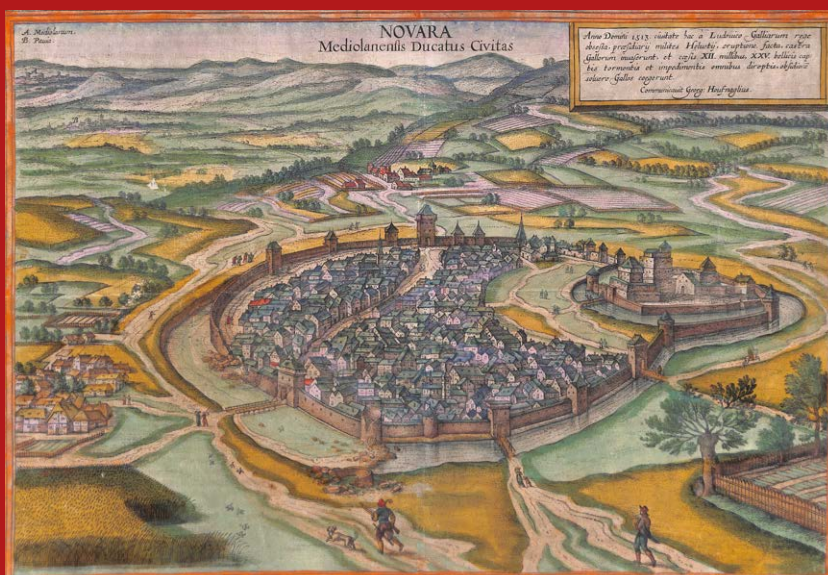


PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 125

ARCHIVIO DI STATO DI NOVARA

Un territorio conteso. Novara e il Novarese tra fonti d'archivio e storiografia (XVII-XVIII sec.)

a cura di BLYTHE ALICE RAVIOLA, CLAUDIO ROSSO,
DAVIDE BRUNO DE FRANCO



MINISTERO DELLA CULTURA
DIREZIONE GENERALE ARCHIVI
2023

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

SAGGI 125

Un territorio conteso.

Novara e il Novarese tra fonti
d'archivio e storiografia
(XVII-XVIII sec.)

a cura di

BLYTHE ALICE RAVIOLA, CLAUDIO ROSSO,

DAVIDE BRUNO DE FRANCO

MINISTERO DELLA CULTURA
DIREZIONE GENERALE ARCHIVI
2023

DIREZIONE GENERALE ARCHIVI

Servizio II - Patrimonio archivistico

Direttore generale Archivi: in corso di nomina

Direttore del Servizio II: Sabrina Mingarelli

Il volume è frutto della collaborazione scientifica tra la Direzione Generale Archivi del Ministero della cultura, il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Milano e l'Università del Piemonte Orientale nell'ambito del convegno tenuto in Archivio di Stato di Novara il 13 settembre 2019



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



Si ringrazia il Rotary Club San Gaudenzio di Novara per il sostegno all'iniziativa



Club Novara San Gaudenzio

SOMMARIO

PREFAZIONE di Sabrina Mingarelli	p. 9
INTRODUZIONE di Blythe Alice Raviola	p. 13
Giancarlo Andenna, <i>Vivere per sei mesi in una città “contesa”. Novara nel 1495</i>	p. 21
Claudio Rosso, <i>Di qua e di là dal Ticino: Novara nella storiografia sull’età moderna</i>	p. 33
Blythe Alice Raviola, <i>La frontiera tra “Milanesado” e Piemonte fra XVI e XVIII secolo. Appunti d’archivio sul confine Novarese</i>	p. 43
Giacomo Lorandi, <i>Finanza circolare. Giovanni Battista Leonardi, la casa delle Sorelle Ministre della Carità di san Vincenzo de’ Paoli e la comunità di Trecate, tra credito, relazioni sociali e assistenza. Seconda metà del XVIII secolo</i>	p. 57
Sergio Monferrini, <i>L’aristocrazia novarese nel passaggio dal ducato di Milano allo Stato sabaudo</i>	p. 69
Emanuele Camillo Colombo, Giuseppa Minniti, <i>Costruzione di territorio. Sunò e Grignasco, due differenti esperienze di ricerca</i>	p. 83
Vito Nardulli, <i>Nascere servito e vivere per servire. Carriera politica di Giuseppe Benedetto Maria Tornielli prefetto e nobile di camera</i>	p. 95
Franco Obezzi, <i>L’isola di Vedro. Fonti d’archivio per lo studio di un confine sovraregionale</i>	p. 105
Chiara Quargnolo, <i>L’archivio dell’Ospedale Maggiore di Novara: interventi archivistici e strumenti di corredo</i>	p. 117
Davide Bruno De Franco, <i>Le carte dell’Intendenza per l’Alto e Basso Novarese e Vigevanasco dell’Archivio di Stato di Novara</i>	p. 129

PREFAZIONE

PREFAZIONE

Tra i compiti istituzionali degli Archivi di Stato del Ministero della cultura riveste un particolare rilievo l'attività editoriale e di divulgazione scientifica, attraverso la quale si consegna alla stampa e, quindi, ad un pubblico più ampio il risultato dell'attività di ricerca promossa sulle carte, la cui conservazione è la prima missione degli Istituti.

Questo volume raccoglie alcuni dei contributi presentati nella giornata di studi organizzata dall'Archivio di Stato di Novara il 13 settembre 2019, durante la quale si è offerta un'occasione di riflessione e di approfondimento, in chiave storica, dell'identità e delle vicende di uno spazio territoriale di confine incuneato tra gli Stati sabaudi e lo Stato di Milano.

I saggi del volume, che restituiscono percorsi di ricerca diversi, sia per il periodo storico indagato, sia per la prospettiva utilizzata, raggiungono pienamente l'obiettivo di mettere a disposizione del lettore analisi approfondite, che, oltre a rileggere la storiografia di età moderna esistente sul Novarese, si fondano su indagini su fonti di prima mano; va sottolineato in questa sede, infatti, come questi studi si siano arricchiti con nuove ricerche condotte sulle fonti documentarie, in particolare quelle conservate nell'Archivio di Stato di Novara.

A questo proposito ritengo meritevole di menzione che il volume accolga anche contributi di natura più puntualmente archivistica, in cui si presentano due fondi di grande importanza conservati dall'Archivio di Stato: il fondo dell'Ospedale Maggiore di Novara e le carte dell'Intendenza per l'Alto e Basso Novarese e Vigevanasco. Oltre a rappresentare con efficacia l'utilità di questi documenti per la conoscenza della storia del territorio, la scelta di questi fondi è motivata dai recenti interventi condotti dall'Istituto per consentirne la piena fruizione, ricordando anche in questa sede quanto sia essenziale il ruolo della mediazione degli archivisti.

Negli ultimi anni l'Archivio di Stato di Novara ha assolto a questo compito mettendo a disposizione del pubblico, con un considerevole impegno del suo Direttore e dei suoi collaboratori, inventari e strumenti, anche attraverso le opportunità offerte dai sistemi informativi e dai portali del Ministero, in primo luogo il Sistema informativo degli Archivi di Stato (SIAS) e il Portale Strumenti di ricerca online.

Anche rispetto al continuo arricchimento delle fonti rese disponibili dall'Archivio di Stato, il volume, pur raggiungendo un traguardo rilevante negli studi sull'identità "di confine" del Novarese, vuole porsi l'obiettivo di suggerire ulteriori percorsi di approfondimento.

In conclusione, è doveroso ricordare che la giornata di studi e il volume sono il risultato della collaborazione scientifica tra l'Archivio di Stato di Novara e il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Milano e l'Università del Piemonte Orientale, che ringraziamo.

SABRINA MINGARELLI
Dirigente del Servizio II
Direzione Generale Archivi

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

di Blythe Alice Raviola

Una terra tra due fiumi, la provincia di Novara nella storia. Così, con un titolo fortunato, si intitola un'opera in tre volumi apparsa un ventennio or sono e dedicata al Novarese tra Medioevo ed età contemporanea¹.

In qualche modo il nostro libro si ispira e si collega al corposo frutto di quelle indagini, con due specificità: l'una, dettata dalla distanza temporale, di carattere tematico; l'altra inerente il focus metodologico che abbiamo scelto di adottare. Negli ultimi decenni, infatti, l'analisi delle frontiere è divenuta uno degli assunti portanti della storiografia italiana, specie se si considera l'età moderna nella sua interezza cronologica, dalla seconda metà del XV secolo al principio del XIX. Fu quello, in particolare, il tempo in cui le progressive strutturazioni e modificazioni degli stati regionali determinarono una sempre più marcata configurazione di contadi, feudi, aree, realtà statuali contraddistinte da una fisionomia riconoscibile. Parlare dunque ora di una regione come il Novarese significa cogliere appieno la sua natura ibrida, frontaliera appunto, tale da fungere da cerniera tra il Piemonte sabauda e la Lombardia spagnola fino al principio del Settecento, e da rendere poi articolati e complessi i fenomeni di assimilazione al Regno di Sardegna.

I saggi che si offrono alla lettura derivano da una riuscita giornata di studi svoltasi presso l'Archivio di Stato di Novara il 13 settembre 2019 dal titolo *Un territorio conteso. Novara e il Novarese tra fonti d'archivio e storiografia (XVII-XVIII sec.)*. Data la sede, scopo delle relazioni fu la valorizzazione di alcune fonti archivistiche nella convinzione di organizzatori e partecipanti che solo dissodando il patrimonio documentario si possano inaugurare nuovi filoni di ricerca e produrre riflessioni solidamente ancorate ai dati storici soprattutto se, come nel caso di Novara, provenienti da un istituto di conservazione assai ricco, ma forse non opportunamente scandagliato. L'approccio con cui sono stati raccolti i contributi è il medesimo, motivo per cui la loro collocazione all'interno della collana del Ministero dedicata agli Archivi di Stato appare oltremodo prestigiosa e significativa.

¹ *Una terra tra due fiumi, la provincia di Novara nella storia*, vol. I, *L'età medievale (secoli VI-XV)*, a cura di M. Montanari, con un saggio introduttivo di G. ANDENNA, Novara, Provincia di Novara, 2002; vol. II, *L'età moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. Monferri, con un saggio introduttivo di G. MORREALE, Novara, Provincia di Novara, 2003; vol. III, *L'Ottocento*, a cura di D. Tuniz, Novara, Provincia di Novara, 2007.

Seguendo il filo dei saggi, l'apertura spetta giustamente a uno specialista della storia di Novara e del suo contado, Giancarlo Andenna, che muove dall'esame di un tempo breve e ancora fortemente caratterizzato dalla complessa situazione politica peninsulare del secondo Quattrocento. Il focus è sul 1495, anno in cui Luigi d'Orléans, di stanza ad Asti, occupò Novara d'intesa con il re di Francia Carlo VIII impegnato nella sua calata in Italia, e ben si vede come le famiglie nobili cittadine si comportarono con le autorità d'oltralpe e con il poco amato Ludovico il Moro, già reggente del Novarese. Fu costui a cingere d'assedio il centro abitato con il sostegno della Repubblica di Venezia e del ducato di Mantova, in un quadro di forte instabilità politica che sarebbe perdurato fino a metà Cinquecento.

La costante oscillazione di Novara e del Novarese tra il ducato di Milano e quello sabaudo ha determinato anche la complessità della lettura della storia di lungo periodo del territorio. Su questo tema sempre suggestivo, e giustamente tornato in evidenza negli ultimi decenni grazie ai lavori sui confini, si concentra Claudio Rosso nel suo contributo.

Di qua e di là dal Ticino: Novara nella storiografia sull'età moderna, il cui apporto è assai importante perché fissa i contorni entro cui si sono sviluppati gli studi sulla zona a partire dal XVI secolo. Dalle storie di Giovanni Battista Piotti e di Carlo Bascapè, per i quali Novara e la sua diocesi sono parte integrante dello Stato di Milano, si passa alle sintesi ottocentesche di Francesco Antonio Bianchini e di Carlo Morbio, che evidenziano le differenze fra il dominio spagnolo e il governo sabaudo. Nel 1952 Francesco Cognasso mette a punto un ampio e articolato affresco della storia cittadina nel quale, al di là del cambio di sovranità, vengono adeguatamente ricostruite le vicende e le dinamiche della politica locale. Solo tra la fine del Novecento e i primi anni Duemila l'attenzione torna a spostarsi sul rapporto fra il potere esterno e la realtà locale, e ricerche come quelle di Anna Parma e di Emanuele Colombo, oltre ad alcuni dei saggi più analitici e innovativi compresi nelle storie a più voci *Una terra tra due fiumi* e *Il Marchesato di Novara: feudo silenzioso*, aprono nuove e stimolanti prospettive d'indagine.

In tal senso, posto che uno studio completo sul confine tra Lombardia e Piemonte nei secoli dell'età moderna vada ancora portato a termine, la consultazione delle carte torinesi, milanesi e novaresi nello specifico permette di individuare i motivi della sua incertezza e della sua progressiva definizione. A tale riguardo, ho avuto occasione di approfondire due incartamenti riservati a questioni minute, però paradigmatiche, in materia di acqua, giurisdizioni e confini. Sono partita da una suggestiva relazione datata 1702 inerente la presenza di una sorta di villaggio di capanne messo in piedi per lavoratori stagionali della campagna e dotato di qualche comodità, osteria e ospedale compresi, ma sito in un punto del confine dalla sovranità tanto incerta da aver richiesto un'ispezione da parte di un funzionario milanese. La relazione, di pugno dell'ingegner Michele Antonio Ravizzotto, è tuttavia acclusa a un nucleo di carte cinquecentesche, anch'esse vertenti problemi

di derivazione di rogge dal fiume Sesia tra ducato di Savoia e Lombardia spagnola. Quei documenti, per quanto isolati, costituiscono una testimonianza pregnante dell'“identità ibrida”, se così possiamo definirla, del Novarese, e aiutano pure a comprendere come, al di là di contingenze episodiche, la giurisdizione delle acque e dei confini sia stato uno dei filoni trainanti della politica e dell'amministrazione locale e statale; ciò almeno sin dalla giurisprudenza medievale di Bartolo da Sassoferrato in base alla quale “i fiumi sono delle città nelle quali scorrono”.

Il nome dell'ingegner Ravizzotto si ritrova anche nel contributo di Giacomo Lorandi che, adottando il focus della storia economica, studia una delle numerose reti assistenziali del Settecento sabaudo e lombardo attraverso il caso del nobile milanese Giovanni Battista Leonardi. Fu Ravizzotto, infatti, a progettare e far edificare la chiesa della Congregazione delle Sorelle Ministre della carità di san Vincenzo de' Paoli inaugurata nel 1734 grazie al lascito Leonardi; lascito che, come accadeva di norma in Antico Regime, si tradusse in “carità performativa” e diede vita a un cospicuo patrimonio in città e nelle campagne circostanti, la cui gestione è qui analizzata in dettaglio.

Del resto è ormai storiograficamente assodato che le opere pie contribuirono sensibilmente alla formazione delle città e dei territori. Sulla scia di quest'assunto, cui egli stesso ha contribuito, e secondo la prospettiva microstorica, Emanuele Colombo restituisce così visibilità alla costruzione di due località: “costruzione” non è termine neutro e, nell'accezione con cui è stato a esempio adoperato da Angelo Torre², implica a sua volta un'operazione non neutra, ovvero la definizione di spazi giuridici, politici ed economici. Qui si tratta delle comunità di Suno e Grignasco, la prima articolata in due parrocchie (Santa Maria e San Genesio) rivali fra loro, la seconda, all'imbarco della Valsesia, composta da un borgo e vari insediamenti sparsi circostanti, poi riuniti al comune in epoca fascista. Sono le stesse carte d'archivio, nel loro aggregarsi, a dare l'idea della storia dei due luoghi e dei loro diritti territoriali, tra le precedenze ecclesiastiche e i conflitti per la gestione delle risorse qui enucleati.

A livello istituzionale, lo sguardo sui ceti dirigenti è offerto dal contributo di Sergio Monferrini che “fotografa” il momento di transizione di Novara dal ducato di Milano al Piemonte sabaudo. Quello del riposizionamento delle fedeltà delle nobiltà e dei ceti dirigenti è un tema cruciale per l'analisi delle élite di un territorio che ha vissuto uno o più cambi di dominazione. Il 1734 fu dunque un momento decisivo ma, come illustrano tanto le fonti coeve quanto le percezioni contemporanee, lo fu più sulla carta che nella realtà dei fatti, dal momento che ancora a fine Settecento i novaresi si sentivano lombardi (a farne fede, a tratti, sussiste pure la relazione stesa dell'Intendente Giuseppe Amedeo Corte di Bon-

² A. TORRE, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011.

vicino³). L'autore mostra come i decurioni novaresi tentarono sì di uniformarsi alle leggi amedeane, ma sempre puntando alla conferma delle antiche prerogative e mantenendo i pregressi legami commerciali e culturali con Milano. I Bagliotti, i Cacciapiatti, i Tettoni e i più noti Tornielli si giostrarono così tra l'antica capitale e Torino in un clima di reciproca diffidenza.

Sui Tornielli e la loro centralità nella vita politica e amministrativa novarese è il contributo di Vito Nardulli a soffermarsi, mediante la figura del prefetto Giuseppe Benedetto Maria (1764-1846). La sua maturità coincise chiaramente con la fine dell'Antico Regime e l'avvento dell'età napoleonica: di formazione militare, egli dapprima si distanziò dal movimento giacobino, ma fu poi nominato prefetto del Dipartimento dell'Agogna nel 1805 con incarichi di sempre maggior responsabilità. La stima dei novaresi e le sue abilità politiche gli meritirono anche la fiducia di Vittorio Emanuele I all'indomani della Restaurazione e la nomina a viceré di Sardegna nel 1824 per decreto del re Carlo Felice.

Da segnalare è che la ricerca di Nardulli, condotta su fonti di prima mano, è originata da una tesi di laurea magistrale sul tema discussa presso l'Università degli Studi di Milano sotto la direzione del prof. Stefano Levati e la correlazione di chi scrive, a riprova dell'importanza di avviare gli studenti alla consultazione diretta delle carte d'archivio. Analogo discorso vale per lo scavo di Franco Obezzi su un tema che presenta un caso studio dedicato a un isolone di origine alluvionale, per tornare ai temi di avvio del nostro volume e peculiari del Novarese. Secondo una dinamica tipica in Antico Regime, l'isola di Vedro generò conflitti tra gli attori locali e le autorità statali interessate: la relazione dell'ingegnere camerale Gaetano Portigliotti serve a illustrare sia la conformazione dell'isola fluviale del Ticino sia le questioni sorte circa i tributi da pagare sulla base delle indicazioni catastali, notizia delle quali ebbe pure Pietro Verri nel 1785. Solo due anni più tardi il terreno fu definitivamente iscritto al castasto di Castano, dunque in area lombarda.

La sezione prettamente archivistica del libro è infine affidata ai contributi di Chiara Quargnolo e Davide Bruno De Franco, direttore dell'Archivio di Stato di Novara e modernista di formazione. Quargnolo, archivista professionista, illustra con puntualità il grande fondo dell'Ospedale Maggiore di Novara conservato presso l'Archivio di Stato e oggetto di un suo intervento di riordino. Si tratta di una fonte indispensabile per la storia della realtà novarese, con carte che vanno dal 1610 al Novecento per un totale di oltre 2000 unità. Depositato presso l'Archivio di Stato nel 1978, si tratta di materiale di incomparabile valore storico ma articolato in maniera assai complessa (fu in parte sistemato ai primordi dal notaio Carlo Grazioli che però

³ B.A. RAVIOLA (a cura di), *«Il più acurato intendente». Giuseppe Amedeo Corte di Bonvicino e la Relazione dello stato economico politico dell'Asteggiana del 1786*, prefazione di G. Ricuperati, Torino, Zamorani, 2004, pp. 72-82.

già nel 1622 parlava di “chaos”), ragion per cui lo strumento di corredo proposto da Quargnolo risulta quanto mai opportuno al fine di renderlo fruibile al meglio, dopo una lunga serie di vicissitudini archivistiche e conservative. Del resto la storia di un ospedale dice molto non solo della città in cui si trova e della sua società nel corso dei secoli, bensì delle strutture stesse degli Stati di Antico Regime, come bene dimostrano le più recenti ricerche sulle istituzioni di cura⁴.

De Franco esamina infine le serie dell’Intendenza di due delle cosiddette province di nuovo acquisto del Piemonte sabaudo, lo stesso Novarese, diviso in Alto e Basso dagli amministratori del tempo, e il Vigevanasco che, con la Lomellina e il Siccomario, costituì la massima espansione orientale del Regno di Sardegna. Anche in tal caso ci troviamo di fronte a documentazione della massima importanza per studi riguardanti la sistemazione delle province sabaude di Antico Regime (l’Intendenza in oggetto fu costituita nel marzo 1750), nonostante una parziale perdita delle carte a causa di un incendio nel 1781. Il fondo fu riordinato da Giovanni Silengo nel 1972 ma solo a partire dal 2019 è stato possibile ricomporre le serie che si erano disgiunte e procedere a una nuova inventariazione per il mezzo secolo che va fino al 1800. Come suggerisce De Franco, le carte degli enti ecclesiastici soppressi e i faldoni relativi alla costruzione di strade e infrastrutture territoriali attendono ancora studi adeguati e l’auspicio è che i contributi qui raccolti possano fungere da ulteriore volano in tale direzione.

Una cosa ovvia resta da dire e crediamo sia stato, sia e sarà il leitmotiv di numerose pubblicazioni di questi anni, non solo a livello locale e nazionale, bensì globale: la pandemia da Covid-19 che ha paralizzato il mondo ha contribuito a rallentare in maniera pesante la raccolta e la stampa di non pochi lavori congressuali. Il volume che licenziamo è fra questi e spiace quando il tempo intercorso tra la freschezza dell’oralità e la sedimentazione scritta si fa eccessivo, con il rischio di perdere di vista la prima, di vedere invecchiare l’apparato di note, di restare sganciati dalla letteratura specialistica prevalente. Tuttavia l’emergenza sanitaria ha anche mostrato – al vasto pubblico come alla comunità scientifica – il valore della fruibilità della documentazione in digitale. Gli archivi, a cominciare da quelli di Stato che possono talora beneficiare di risorse ad hoc, risultano dunque essere depositari di un patrimonio materiale che si è maggiormente aperto a questo nuovo tipo di consultazione. Ogni futura ricerca potrà e dovrà tenerne conto, nella speranza di amplificare le ricerche e promuovere la conoscenza delle aree meno indagate.

Torino, 12 giugno 2023

⁴ Cfr. E. NOVI CHAVARRIA, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2020. In quanto città della Lombardia spagnola, anche Alessandria, Tortona, Vercelli e Novara meritano all’interno del libro più d’una menzione.

ARTICOLI

VIVERE PER SEI MESI IN UNA CITTÀ “CONTESA”.

NOVARA NEL 1495

di Giancarlo Andenna

1. Le premesse

Nella seconda metà del Quattrocento la vita quotidiana nella città lombarda di Novara non era stata travagliata da grandi pericoli; infatti Francesco Sforza si era assicurato il dominio sulla classe dirigente cittadina con un accordo, intervenuto negli ultimi giorni del 1448. Secondo i patti, sottoscritti dalle due parti, il capitano di ventura avrebbe occupato il castello e la Cittadella e avrebbe nominato un podestà ogni sei mesi, attribuendogli poteri di giurisdizione civile e criminale. Il Comune avrebbe mantenuto i suoi Statuti, qualora non fossero stati contrari all'esercizio del potere dello Sforza, e gli introiti fiscali pagati dagli uomini delle terre sottoposte, cioè della Valsesia, dell'Ossola, della Valle Intrasca, di Intra e Pallanza, di Biandrate e di Galliate, di Vespolate e di Borgolavezzaro. Inoltre, lo stesso Sforza si sarebbe reso garante che le acque dei quattro fiumi, Ticino, Sesia, Agogna e Terdoppio, delle rogge e delle fontane che scorrevano nel Contado non avrebbero potuto essere deviate dal loro corso sul territorio. Inoltre, nel 1460 due giuristi del duca di Milano, in accordo con le maggiori famiglie cittadine, cioè Torielli, Caccia, Brusati, Avogadro, Nibbia, Barbavara, Gritti, Boniperti, Prina, riformarono gli Statuti, introducendo il sistema politico decurionale. Il Consiglio Generale del Comune sarebbe stato formato solo da 60 membri, che mantenevano in modo ereditario la carica a vantaggio della famiglia. Per più di quarant'anni non vi furono guerre che potessero interessare la città; solo negli anni Ottanta si delineò il pericolo di una presenza della peste, ma in breve la malattia si spense senza scatenare gravi guai¹. L'unico pericolo, che riguardava la zona alpina, poteva essere rappresentato dai «todeschi», i montanari svizzeri che, vista l'alleanza del duca Galeazzo Maria con il duca di Borgogna Carlo il Temerario, il grande nemico degli Elvetici, pensarono di poter assalire le valli ossolane e i numerosi insediamenti lacustri a partire dagli anni Settanta del Quattrocento².

¹ Si vedano le belle pagine di F. COGNASSO 1992, pp. 385-387.

² R. FUBINI 1988, pp. 95-114; ma ora anche il volume di B. VAN LOO 2021.

Ma il quieto vivere si spense in un brevissimo lasso di tempo; tra il Natale 1476 e i primi giorni del 1477, morirono i due principi. Galeazzo Maria fu assassinato a Milano il 26 dicembre nella chiesa di Santo Stefano e Carlo il Temerario fu ucciso dagli Svizzeri il 5 gennaio 1477 durante la battaglia di Nancy.

Da quel momento i montanari dei tre Cantoni forestali, Uri, Schwytz e Untervalden, e quelli della vallata del Rodano ebbero grandi possibilità di attaccare l'Ossola, scendendo dal passo del Lucomagno risalendo la valle da Sion sino a Briga e poi attraverso il passo del Sempione; oppure passando dal passo della Novena o Nufenen per scendere poi ad Airolo. Ci furono due spedizioni elvetiche, entrambe respinte, nel 1484 e nel 1487. In quest'ultimo anno una colonna di elvetici raggiunse l'Ossola, passò accanto a Domodossola, un centro difeso da una forte cortina di muro, edificata nel primo Trecento. Poi gli Svizzeri salirono in Val Vigizzo per saccheggiare i villaggi. Al ritorno i gruppi dei razziatori elvetici furono attaccati presso il ponte di Crevola d'Ossola dall'esercito sforzesco e soprattutto dai balestrieri a cavallo e sconfitti in modo definitivo³. Accanto alle truppe degli Sforza a Crevola avevano anche combattuto numerosi contingenti stipendiati dalla famiglia dei Borromeo, signori dell'Ossola e di molti altri centri del lago Maggiore⁴. Domodossola ed il Novarese erano di nuovo salvi, ma la tranquillità durò poco.

2. La spedizione di Carlo VIII e l'assedio di Novara del 1495

Il giovane re di Francia Carlo VIII, dopo il matrimonio con Anna di Bretagna, celebrato nel dicembre 1491, aveva acquisito il pieno potere di governo sul regno di Francia, era riuscito a controllare la Bretagna, tramite l'eredità della moglie, e la Borgogna, ponendo termine alle contese con i duchi di quel paese, sconfitti e uccisi dalle Leghe Svizzere. Nel 1493, dopo essersi assicurata la neutralità dell'Imperatore e del re di Aragona, progettò di recuperare l'eredità degli Angioini sul regno di Napoli e nel settembre 1494 passò le Alpi⁵. Con lui entrò in Italia anche il cugino, Luigi, duca di Orleans, che si considerava erede del ducato di Milano, in quanto discendente, tramite la bisnonna Valentina, dai Visconti, poiché figlia del duca Gian Galeazzo. Luigi di Orleans, che, in accordo con Carlo VIII, si era stanziato ad Asti, città da tempo appartenente alla Francia, pensò di occupare nell'estate 1495 la città del Ducato milanese più vicina ai territori francesi, cioè Novara. In questo suo progetto era spronato da un

³ M. TROSO, M.L. PICCHETTI 2019, pp. 256.

⁴ E. BIANCHETTI 1878, pp. 389-425.

⁵ Sulla figura e sugli avvenimenti relativi a Carlo VIII rimando a S. BIANCARDI 2011, pp. 12-824.

gruppo di nobili novaresi, che erano fortemente avversi al nuovo duca di Milano, Ludovico Sforza, detto il Moro, che da reggente del ducato per il nipote Gian Galeazzo Sforza aveva compiuto numerose azioni tendenti ad imporre la sua autorità in questioni economico-giuridiche relative al controllo signorile e all'uso delle acque di irrigazione del territorio novarese⁶.

Il 10 giugno 1495 un araldo dell'Orleans si presentò in Novara e impose ai cittadini del Consiglio generale del Comune di consegnare al duca francese l'intera città ed il poderoso castello sforzesco, finito di costruire dieci anni prima⁷. Il rifiuto avrebbe comportato l'assedio e la guerra. Il Consiglio generale del Comune si riunì, mentre con un colpo di mano, favorito da esponenti dell'alta nobiltà novarese, come Manfredo Tornielli, Opecino Caccia da Mandello, detto il Nero, Opecino Caccia da Caltignaga, detto il Bianco, le truppe francesi si impadronivano della porta settentrionale della città e delle sue fortificazioni. Il duca di Orleans giunse tre giorni più tardi con tremila cavalieri e 4.000 fanti; i rappresentanti del Comune si incontrarono con l'Orleans sulle rive del torrente che scorreva ad ovest delle mura e stipularono la capitolazione. In compenso il duca donò alla città un mulino, la baraggia di Cameri e i banchi dei notai posti sotto al portico del Broletto o palazzo Comunale⁸.

Il Moro a Novara era odiato, in quanto, dopo aver allontanato la vedova del fratello e fatto dichiarare maggiorenne il figlio di Galeazzo Maria, si era dedicato alla creazione di una ampia azienda agricola, incentrata sul vasto e produttivo complesso della Sforzesca, posto appena fuori di Vigevano, centro di soggiorno estivo dei duchi di Milano. Per rendere ampiamente fertile quell'insieme di terre, che si estendevano anche sui centri abitati di Villanova e Cassolo, Ludovico aveva urgente necessità di acque al fine di irrigare i prati per il fieno e per la coltivazione sperimentale dei gelsi.

Dall'età comunale il territorio meridionale della città di Novara, con Sozzago, con Romentino, Tornaco, Cassolo e Terdobbiate, sino a Vigevano, era bagnato da una roggia che traeva le sue acque dal fiume Sesia, attraversava tutto il Novarese e tagliava il corso dell'Agogna, quello del Terdoppio e di molte altre rogge e fontane. Il Moro pensò di poter utilizzare tale corso d'acqua per le sue finalità agricole e inviò l'ingegnere idraulico Giuliano Guascone, per trattare la questione dell'utilizzo delle acque e per permettere che giungessero sino a Vigevano, che, dopo il 1480, era divenuto anche residenza temporanea del reggente Ludovico il Moro.

Nell'estate del 1487 Giuliano Guascone, ingegnere ducale, e i responsabili del Comune di Novara si accordarono: al Moro concessero nove rodiggi di acqua

⁶ Per questi problemi rimando a G. ANDENNA 1998, pp. 16-24.

⁷ Su questo punto rinvio allo studio di G. ANDENNA 1982, pp. 92-96.

⁸ A. RUSCONI 1884, pp. 6-8.

da trasportare attraverso una roggia nuova, in parte ancora da scavare, sino alla Sforzesca di Vigevano. Poi le acque sarebbero confluite nella valle del Ticino, attraverso “la scala delle acque della Sforzesca”. Dell’opera idraulica rimane un disegno di Leonardo, contenuto nel Manoscritto H, carta 65v, ma anche ripreso nel Codice Hammer, carta 32r, che mostra in modo chiaro come l’artista toscano abbia osservato e disegnato con grande precisione la struttura del manufatto⁹.

Lo scavo di un tratto della roggia nuova e la questione dell’uso delle acque crearono grossi problemi e scontri tra il Moro e i gruppi aristocratici novaresi, fra cui i Caccia, i Barbavara, gli Avogadro, i Tornielli, poiché, dopo la morte del giovane Gian Galeazzo, il nuovo duca di Milano, tramite il suo *negotiatorum gestor* Giuliano Guascone, mirava a sottrarre acque, fontane e rogge alle grandi famiglie dell’aristocrazia comunale, al fine di potenziare la tenuta “sperimentale” di Vigevano, detta “la Sforzesca”, nelle cui terre furono coltivati i primi gelsi per l’allevamento dei bachi da seta. Ma alla Sforzesca e nelle terre del vicino castello di Villanova, nel villaggio di Cassolnovo e nella valle del Ticino era anche sviluppato l’allevamento del bestiame bovino, tra cui quello dei bufali e delle bufale¹⁰.

Nel 1494 Carlo VIII, dopo aver superato le Alpi, attraversò la Lombardia e la Toscana, determinando la caduta della signoria medicea, che era stata troppo disponibile nei confronti del re francese. Infine, si accordò con Alessandro VI e raggiunse facilmente Napoli, ove gli Aragonesi avevano abbandonato la città, per trasferirsi a Messina in Sicilia. Fu incoronato re di Napoli, ma i numerosi principati italiani, sollecitati da Venezia e da Milano, si allearono in una Lega Santa e costrinsero il sovrano a risalire velocemente la penisola. Carlo pensò di passare l’Appennino attraverso Pontremoli e la valle del Taro, per evitare l’esercito della Lega, ma a Fornovo fu costretto a combattere. La battaglia ebbe un esito incerto, Carlo ebbe un numero molto inferiore di morti, ma perse le salmerie e l’intero bottino di guerra di 300.000 ducati, che aveva raccolto durante la spedizione. Raggiunse rapidamente Asti, ove non trovò Luigi d’Orleans, poiché il cugino, senza consultarlo, il giorno 13 giugno aveva deciso di impadronirsi di una città del ducato di Milano, la più prossima al confine francese, cioè Novara.

Il centro abitato in quegli anni era ben difeso da una muraglia di cinta di età romana, ma nel corso del XII secolo il muro aveva sostenuto un duro assedio ad opera di Enrico V, tanto da dover essere rafforzato da torri addossate all’antica costruzione difensiva dei Romani. Infine, attorno alle quattro porte di ingresso erano sorte poderose strutture militari, che nel settore occidentale erano denominate “le torri gemelle”. Infine, nell’angolo tra Mezzogiorno ed Occidente del muro romano, i Visconti nel tardo Duecento avevano innalzato un piccolo castello, che

⁹ M. MELANI 2020, pp. 50-52.

¹⁰ M. COMINCINI 1992, pp. 355-366.

Galeazzo Maria Sforza munì di poderose strutture difensive angolari e circondò con un vasto e profondo fossato, utilizzando gli architetti ducali, fra cui Danese Mainerio. Il castello era quasi finito quando nel Natale del 1476 il duca fu assassinato e toccò alla vedova Bona di Savoia ultimare, servendosi dello stesso architetto, l'eccezionale fortezza. Con l'aiuto del sovrano di Napoli, Ludovico Sforza, fratello del duca assassinato, allontanò Bona dal governo, fece decapitare il Segretario ducale, Cicco Simonetta, e assunse la reggenza del ducato durante la minorità di Gian Galeazzo Sforza, figlio di Bona e di Galeazzo Maria. Il giovane "duchino" divenne duca dopo il matrimonio con Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso d'Aragona e di Ippolita Sforza, ma morì nel 1494, subito dopo la discesa in Italia di Carlo VIII, che si recò a trovarlo a Pavia, mentre era a letto ammalato, qualche tempo avanti la morte.

Con il re di Francia agiva il cugino Luigi di Orleans, che aveva sempre considerato un sopruso l'acquisizione del ducato ad opera di Francesco Sforza. Quest'ultimo aveva sposato Bianca Maria Visconti, figlia illegittima (poi legittimata) del duca Filippo Visconti. Ora, nel 1495 Luigi di Orleans pensò che fosse giunto il momento, subito dopo la morte del "duchino", di pretendere la successione al potere ducale al posto di Ludovico il Moro, che negli anni della reggenza, come si è già detto, si era inimicato gran parte della nobiltà novarese, soprattutto per questioni relative al controllo e alla proprietà delle acque utili per l'irrigazione dei prati, per i mulini, per l'allevamento del bestiame e per le prime forme di coltivazione del riso.

A Novara i nobili contrari al "Moro", guidati da Opicino Caccia da Mandello, detto il Nero, e da Opicino Caccia da Caltignaga, detto il Bianco, si accordarono con il duca d'Orleans, attivo ad Asti, mentre il cugino re era a Napoli, per tradire gli Sforzeschi e cedere agli Orleans la città di Novara. Il giorno del tradimento, 10 giugno 1495, il canonico Cristoforo Gorricio Barba scrisse un resoconto di quanto era avvenuto: mentre il Consiglio Generale del Comune decideva sul da farsi, sul cedere o no alla imposizione francese, il Caccia da Mandello, detto "il Nero", consegnò a trecento militi dell'esercito del duca di Orleans la porta settentrionale della città. Il Consiglio del Comune fu così costretto a decidere di non opporre resistenze all'invito dell'Orleans, che sabato 13 giugno giunse da Asti con un notevole apparato militare. Intanto anche il castellano, un rappresentante della famiglia Calco, legata al Moro, consegnava il 14 la poderosa fortezza di Novara, quella appena costruita da Galeazzo Maria e da Bona di Savoia, ai Francesi, che iniziarono subito a riparare e a fortificare il muro di cinta attorno alla città e le difese dei borghi esterni¹¹. Negli stessi giorni il duca Ludovico il Moro, subito avvisato dal Commissario ducale, che, invece di opporsi ai Francesi e ai traditori, era fuggito dalla città, operò per organizzare con gli alleati vene-

¹¹ Si veda quanto scrisse A. RUSCONI 1884, pp. 7-9.

ziani una controffensiva in modo da cingere d'assedio Novara. Il duca d'Orleans con la nobiltà novarese che aveva tradito seppe tuttavia resistere per quattro mesi agli attacchi delle forze lombardo-veneziane.

Sono rimasti due resoconti di quanto avvenne in città e nelle campagne esterne in quel breve lasso di tempo, compilati il primo da un medico veneto, Alessandro Benedetti, impegnato nelle operazioni di assedio effettuate dal contingente veneziano; e da uno stretto parente dei marchesi di Saluzzo, che aveva combattuto insieme agli Orleans entro la città di Novara.

Ma prima di illustrare le vicende dell'assedio, soffermiamoci in breve per analizzare cosa i Novaresi ottennero nel momento della cessione della città al duca francese. Conosciamo questi accordi perché il canonico Cristoforo Gorricio li aveva riportati nei verbali del Capitolo della Cattedrale. L'Orleans aggiunse come concessioni la libertà di commercio dei beni importati, specialmente i viveri, il diritto di amministrare la giustizia davanti ai consoli nei confronti degli abitanti del contado, quello di riscuotere gli affitti delle postazioni notarili, ubicate sotto al Broletto, il dazio del pesce, nonché il mulino esistente a Codimonte e la "baraggia" di Cameri, che fu poi ridotta a prato¹². Da quest'ultimo territorio erano tratte dal corso del Terdoppio, nella località detta "Argine", ove era presente una fondazione di canonici regolari, le acque delle rogge che irrigavano le campagne a settentrione e a levante della città di Novara¹³.

Il medico veneziano, Alessandro Benedetti, dopo aver descritto una grande parata militare con sventolio di bandiere, esibizione di armi e cavalli, passò a parlare del terreno ove si erano accampati i Veneti, nei pressi di Cameriano, e annotò l'eccezionale valore delle terre agricole della pianura tra Sesia e Ticino. «Il territorio Nouarese piano ha così grasso et abundante terreno, che largamente in quel tempo egli bastaua a pascere tutto l'essercito: ne ui mancò in quel perpetuo assedio ne' i campi pannico, miglio, et saggina, che gl'inimici non poteuano raccogliere. Cagione di questa grassezza è l'acqua, che abonda per tutto il territorio, sorgendo quasi per tutto il terreno rigagnoli d'acque»¹⁴. Era una terra umidissima, in molti luoghi la pesante argilla tendeva ad impaludarsi. La temperatura non favoriva gli assediati, poiché il caldo estivo, l'afa e le notti, durante

¹² A. RUSCONI 1884, p. 8: «intrando civitatem vinum, granum et mercantiam, quod nihil solvatur, salvo quod de mercantiis solvatur in exiundo civitatem; et quod cives non teneantur solvere carlinum unum pro fugulario, et de carnibus nihil solvatur. [...] teneantur venire Novariam in litigando coram consulis. Et donavit multas proprietates et specialiter molendinum Codemontis cum Baratia Cameri que reducta est ad pratum. Datium pesce et banchas palatii». Il canonico fece riferimento ad un documento rogato sulle ghiaie dell'Agogna dal causidico Simone de Grittiis o Gritta il 10 giugno 1495.

¹³ L'importanza della Baraggia di Cameri e della derivazione delle rogge nella zona dell'Argine emerge dai lavori di G. ANDENNA 1998, pp. 9-34, in particolare 14-15 e 30-31.

¹⁴ A. BENEDETTI 1863, p. 168.

le quali si alzava dal terreno una nebbia fredda che durava sino alle prime luci dell'alba, avevano fatto ammalare molti soldati, che dormivano in tende. Inoltre le acque bevute senza bollitura avevano provocato dissenteria e alcuni combattenti tedeschi erano morti. Ad agosto gli assediati misero a ferro e a fuoco tutto il contado, mentre da Vercelli giunse un ambasciatore dei Savoia per informare che la città era caduta nelle mani di Carlo VIII, intenzionato a dare aiuto al cugino rinchiuso nella città di Novara. Ma al re non fu possibile in seguito sostenere gli assediati e quindi dovette abbandonare il territorio dei Savoia.

A fine agosto i rappresentanti del Senato di Venezia offrono la carica di maestro di campo delle milizie veneziane a Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, con la paga di cinquantamila ducati all'anno. Il generale chiese al medico Benedetti di vedere, analizzando la situazione astrale, quali fossero i giorni più favorevoli per dare una risposta positiva. Segno che l'astrologia era ancora ampiamente praticata anche dai medici e che ad essa ricorrevano gli uomini d'arme, prima di effettuare decisioni importanti¹⁵.

Nella seconda metà di agosto, per impedire che gli assediati potessero ricevere grano e animali da macellare, l'esercito della Lega decise di requisire cereali e animali in tutti i villaggi che attorniavano la città di Novara, anche se appartenevano al territorio vercellese, come Bulgaro, oggi Borgo Vercelli, che fu incendiato. Furono requisiti ad opera di Gaspare, detto Fracasso di Sanseverino, figlio di Roberto, il condottiero legato a Galeazzo Maria Sforza, duemila "bestie grosse" e mille pecore; mentre altri mille animali furono sequestrati dagli Stradiotti Greci¹⁶. Ciò rese i Novaresi "afflitti da grandissima fame" perché avevano ormai consumate tutte le riserve di cereali e di carne¹⁷. Agli inizi di settembre fu ferito Niccolò Orsini da un colpo di archibugio, ma non ebbe gravissime lesioni e quindi chiese di restare sul campo, anche se ferito, in modo da seguire le operazioni di assedio e di assalto alle mura della città.

E sempre a settembre in Novara, secondo la testimonianza del medico veneziano¹⁸, furono battute monete di rame, poiché non vi era più argento. E nes-

¹⁵ A. BENEDETTI 1863, p. 182; «il Conte da Pittigliano alhora [...] deliberò prima di cercare da me Alessandro Benedetti phisico l'aspetto della stella benigna per accettare la conditione; accioche io gli facessi sapere il di favorevole. Al quale io risposi che i vintidue e i ventitre gli promettevano prosperi successi per la congiunzione di Giove con la Luna nel dodici grado di Libra et di Venere nel quindici del medesimo segno, et per l'aspetto sestile di Marte a giudizio de i periti».

¹⁶ A. BENEDETTI 1863, p. 188.

¹⁷ A. BENEDETTI 1863, p. 189; «i quali (Novaresi), consumate le vittovaglie, cominciarono amazzare le bestie et si dice che amazarono fino a i cavalli. Quella fame agiungendovi il bere dell'acqua, le guardie continue e 'l continuo afanno havevano sparso di varie infirmità, per la qual cosa erano piene le strade di infermi, mezzi vivi, i quali si morivano di fame».

¹⁸ A. BENEDETTI 1863, p. 204.

suno aveva l'ardire di rifiutarle. Ma per Antonio Rusconi questa notizia, come era stata ampliata negli scritti di Carlo Morbio¹⁹, che parla in questo caso di tre tipi di monete e descrive anche con precisione le immagini del conio, non può essere accettata, come invece avvenne negli scritti di Pietro Caire²⁰. Infatti, non vi sono prove sufficienti per convalidarla, soprattutto perché non è stato trovato alcun esemplare delle monete²¹. Le monete ossidionali dovevano essere piccole e con un conio poco rilevante, come emerge da altri esempi di città assediate. Esse erano di rame, ma era stato stabilito che al termine dell'assedio sarebbero state cambiate in moneta d'argento.

Intanto erano iniziate le trattative per chiudere le ostilità e liberare i francesi, affamati, feriti e privi di ogni sostegno e liberare Novara dall'assedio in modo che i pochi abitanti superstiti potessero ritornare di nuovo a vivere. Le trattative continuarono per tutto il mese di settembre, ma il giorno 20 il duca d'Orleans con una piccola comitiva poté uscire e raggiungere Vercelli, con la promessa che in caso di interruzione delle discussioni sarebbe rientrato in Novara. Alla fine, la pace fu firmata a Vercelli nei primi giorni di ottobre. Nei giorni 9 e 10 ottobre gli assediati abbandonarono i villaggi in cui erano accampati e dalle porte della città uscirono cinquemila combattenti, di cui tremila erano svizzeri: ma pochi, solo seicento, erano ancora in grado di combattere.

La testimonianza degli assediati non è molto diversa; a parlare fu Giovanni Andrea Saluzzo di Castellar, che seguiva il marchese Ludovico di Saluzzo, alleato di Luigi d'Orleans e presente con il duca a Novara nei mesi dell'assedio.

«Il Moro venne ad assediarci: aveva una grande armata e insieme vi era un esercito più grosso de' Veneziani, comandato da Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova. Bombardarono la città da quattro bande et le mura perfino in nele fundamenta; pura non osarono mai dare lo assalto et stetero circha sinque mesi a campo et poi alo ultimo fosemo estreti per nesesità delo vivere de rendersi a pato, et salvo le persone et roba: pura ne fo pigliato la più parte de li charragi et io gli persi, che me pigliarono un bono chavalo et doi muli de charragi chon mei cassoni che herano pieni de bone vestimente de seta et d'altre bone chosse et quello persi quello iorno valia meglio de duchati doi cento. Et cussi perse el signore mio tuti li soi muli, eseto uno mulo che fu tanto gagliardo che eschanpò; sopra lo quale era l'argientera eschassi tuta; et tuti li chariagi de lo signore se perdirano de quello mulo in fora; et quissi ne fo roto lo salvochonduto, salvo ale persone. Da noi morì en la città più de sei milia persone, en la più parte de fame

¹⁹ C. MORBIO 1870, pp. 53-54.

²⁰ P. CAIRE 1877, pp. 79-80 e le rispettive tavole.

²¹ A. RUSCONI 1882, pp. 38-42.

et de malatia et la più parte Alamani; et se avese mo havuto da vivere se saremo anchora tenuti sei mesi. [...] Et io steti sempre in dita città de lo primo iorno per fino alo ultimo et per la gratia di Dio sempre sano. Et pensate che charestia era in la città; io ho veduto refudare de uno hovo doi esquti et cussì de uno pane et è questo più che vero. Tutavolta io ho veduto andare lo Signore a tavola con quatro chavalieri in soa chompagnia et non havere a disnare infra tuti loro altro chompanagio che uno hovo. De lo pane et de vino per la gracia de Dio sempre gli ne fo a sua tavola mezanamente; ma io con li altri giantilomi viviamo con uno pane al pasto et qualche poco de formagio et se bevia aqua; et dubitando che ne manchassa feci metere la gianura sopra al posso»²².

Per il duca d'Orleans il vino era sempre presente alla sua tavola, ma era una eccezionale eccezione; per tutti gli altri, gentiluomini oppure montanari "Alamani", vi era l'acqua e in città l'acqua non mancava. Infatti, entro le mura romane vi erano parecchie sorgenti, da cui nascevano piccoli corsi di acqua che, unificatisi, andavano a formare, fuori le mura, nella zona di Bicocca-Olengo, il corso iniziale dell'Arbogna, un piccolo torrente che scendeva verso Vespolate e Mortara, per poi versare le sue acque nel corso del torrente Agogna, dopo l'abitato di Ferrera-Erbognone. Vi era acqua, ma non vi era da mangiare. In effetti, secondo il parere di Francesco Guicciardini, lo Sforza, cingendo d'assedio la città, intendeva «proibire, che vettovaglie non v'entrassero, sperando che per esservene dentro piccola quantità, e bisognandovene assai, non si potesse molti giorni sostenere, perché, oltre al popolo della città, e i paesani che v'erano rifuggiti, v'aveva il duca d'Orliens, tra Franzesi et Svizzeri, più di settemila uomini di gente molto eletta»²³.

Galeazzo Sanseverino con il contingente degli Sforza si era sistemato a Lumellogno, sulla strada Vercelli-Novara. Mentre il duca di Mantova, Francesco Gonzaga, aveva posto le sue truppe provenienti sia dal Veneto, sia da Cipro, presso Cameriano e Bulgaro, cioè Borgo Vercelli; ma prima aveva conquistato il castello di Briona, a settentrione di Novara. Il fianco a Est della città era meno munito, poiché da quella parte si accedeva alla valle del Ticino e poi a Milano. Gli Sforzeschi sospettavano che non fosse possibile che gli assediati ricevessero da quel lato le vettovaglie e le armi. Tuttavia, di notte i Francesi tentarono più volte con cavalli e uomini appiedati di raggiungere i difensori della città, in modo da rifornirli di cibo e di armi. Ma furono sempre scoperti e gli assediati non ricevettero nulla, mentre il cibo scarseggiava sempre più, anche se essi avevano iniziato a uccidere i cavalli. Così il 13 agosto l'Orleans ordinò che uscissero dalla città "le bocche inutili", cioè i cittadini che non combattevano e che quindi contri-

²² G.A. SALUZZO DI CASTELLAR 1869, pp. 438-439.

²³ F. GUICCIARDINI 1853, libro I, capitolo V, p. 215.

buivano a consumare le provviste²⁴. Nella seconda metà di agosto il Gonzaga, marchese di Mantova, organizzò una serie di azioni militari per conquistare i borghi esterni alla cinta muraria di Novara. Attacò il convento di San Francesco, che confinava con le mura e con il fossato del castello, e vi pose i suoi uomini; in seguito, espugnò l'insediamento alto della canonica di San Nazaro, da cui era possibile dominare l'ingresso meridionale alla città, e l'intero abitato esterno. Allora il duca di Orleans, vedendo che non avrebbe potuto difendere i borghi, ritirò i gruppi militari ivi stanziati e incendiò tutte le costruzioni, con gravissimi danni per gli abitanti²⁵. A settembre si comprese che non era più possibile resistere; iniziarono le trattative. Il re di Francia fece sapere di essere disponibile a restituire la città: unico elemento da discutere era la modalità della restituzione, poiché nessuno voleva perdere l'onore. Le trattative avvennero tra Bulgaro e Cameriano e, mentre si discuteva, il duca di Orleans uscì dalla città di Novara per sette giorni, al fine di recarsi a Vercelli da Carlo VIII, con l'impegno di ritornare in Novara in caso di rottura degli accordi. Il 9 ottobre 1495, raggiunto l'accordo, i Francesi e gli Svizzeri iniziarono ad uscire dalla città per raggiungere Vercelli, accompagnati dai maggiori esponenti degli eserciti di Milano e di Venezia. Nell'armistizio era previsto che restassero trenta militi dell'Orleans nella rocca del castello della città, a cui i cittadini avrebbero assicurato il vitto a pagamento. La *civitas Novariae* sarebbe stata consegnata dal duca d'Orleans ai cittadini e questi ultimi avrebbero trasmesso agli Sforza il centro abitato, in modo che fosse amministrato da questi ultimi. La piccola guarnigione francese, rimasta nella rocca, rimase a lungo nella fortezza, senza dare fastidio ai cittadini; ma fu poi utilizzata dall'Orleans, divenuto re di Francia con il nome di Luigi XII, per riconquistare Novara nel 1499-1500, quando toccò ai Francesi assediare la città in cui si era rinchiuso Ludovico il Moro insieme ai picchieri svizzeri. Questi ultimi si arresero e Ludovico, vestito da mercenario svizzero, uscì dalla città, ma fu tradito e consegnato al comandante dell'esercito francese Gian Giacomo Trivulzio²⁶. La sua dignità ducale si interruppe con la prigionia e dopo che Luigi XII lo spedì in Francia, ove fu tenuto sotto custodia prima a Lione, ove il re lo fece sfilare su di una mula vestito da mercenario svizzero,

²⁴ P. GIOVIO 1581, p. 122.

²⁵ F. GUICCIARDINI 1853, Libro II, Capitolo V, pp. 123-125.

²⁶ Su questa interessante figura di uomo politico lombardo rimando alla voce di M. VIGANÒ, *Trivulzio Gian Giacomo, detto il Magno*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 97 (2020), *ad vocem*; risulta interessante la sua capacità di investire capitali nella Svizzera italiana, in modo da formare una signoria molto potente nel Canton Ticino.

e poi a Loches in Turenna, ove morì nel 1508²⁷. Novara continuerà per altri trent'anni del Cinquecento ad essere contesa tra le varie potenze internazionali e quindi la vita degli abitanti in questa città fu oltremodo difficile, dura e in molte situazioni indubbiamente ricca di pericoli e di sorprese sgradevoli.

²⁷ Sulla figura di Ludovico Sforza, il Moro, rimando alla documentatissima scheda, con amplissima bibliografia, di G. BENZONI, *Ludovico Sforza detto il Moro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 66 (2006), *ad vocem*. Penso sia utile suggerire a questo punto la lettura del volume a cura di C. Groppetti, *Storia d'Italia. La Novara Rinascimentale*, edito da Interlinea, Novara, 2014, in cui il curatore ha raccolto e riscritto in lingua italiana corrente quanto Francesco Guicciardini ha raccontato nelle sue *Storie d'Italia* sulla città di Novara durante i trent'anni delle guerre d'Italia.

Bibliografia

- G. ANDENNA, *Castello, strutture difensive, fortificazioni della città e dei borghi di Novara*, in *Castelli, fortificazioni, rocche, ricetti del Novarese. Da Novara tutto intorno*, Torino, 1982, pp. 67-111, in particolare pp. 92-96.
- G. ANDENNA, *La costruzione del territorio e del paesaggio Novarese tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Rogge e castelli tra Sesia e Ticino*, a cura di A. Scotti, M.L. Gavazzoli Tomea, Comune di Novara, 1998, pp. 9-34.
- A. BENEDETTI, *Il fatto d'arme del Taro fra i principi italiani et Carlo VIII re di Francia*, insieme con *L'assedio di Novara*, tradotto per messer Lodovico Domenichi, edizione precisa alla pubblicata dal Giolito in Venezia nel MDXLIX, e dedicata ai cittadini Novaresi, Novara, 1863, pp. 123-242.
- S. BIANCARDI, *La Chimera di Carlo VIII (1492-1495)*, a cura e con la *Presentazione* di G. Andenna, Novara, 2011.
- E. BIANCHETTI, *L'Ossola Inferiore. Notizie storiche e documenti*, vol. 1, Torino, 1878, pp. 389-425.
- P. CAIRE, *Numismatica e Sfragistica della città di Novara. Memoria prima*, in *Monografie Novaresi*, Novara, 1877, pp. 65-98.
- F. COGNASSO, *Storia di Novara, nuova edizione con un saggio introduttivo di Giancarlo Andenna*, Novara, 1992, pp. 385-388.
- M. COMINCINI, *Simone dal Pozzo, la Sforzesca e Guglielmo da Camino*, in *Meta-morfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano, 1992, pp. 355-36.
- R. FUBINI, *I rapporti diplomatici tra Milano e Borgogna con particolare riguardo all'alleanza del 1475-1476*, in *Publication du Centre Européen d'Etudes Bourguignonnes* 1988, vol. 28, pp. 95-114.
- P. GIOVIO, *Dell'Istorie del suo tempo*, Vinegia, 1581.
- F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libri I, e II, Torino, 1853.
- M. MELANI, *Le cartoline di Leonardo*, Milano, Rizzoli, 2020.
- C. MORBIO, *Monete franco-italiche ossidionali*, in *Opere storico-numismatiche*, Bologna, 1870.
- A. RUSCONI, *Assedio di Novara (1495), Documenti inediti*, Novara, 1884.
- G.A. SALUZZO DI CASTELLAR, *Memoriale dal 1482 al 1528*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, VIII, Torino, 1869, pp. 409-625.
- M. TROSO, M.L. PICCHETTI, *Crevola 1487. La battaglia. Ossola e Ticino tra ducali e invasori*, pp. 256.
- B. VAN LOO, *Il regno scomparso. Quando la Borgogna sfidò l'Europa*, Milano, 2021.

DI QUA E DI LÀ DAL TICINO: NOVARA NELLA STORIOGRAFIA SULL'ETÀ MODERNA

di Claudio Rosso

«Al termine di lunghe lotte con Vercelli per il predominio nella Valsesia dovette sottomettersi ai Visconti (prima metà del 14° sec.). Seguì le sorti del ducato di Milano durante il regno di Luigi XII e l'alternativa vicenda delle guerre tra Francesco I e Carlo V, restando infine in potere di quest'ultimo (1535), che nel 1538 l'eresse in marchesato per Pier Luigi Farnese; tornò poco dopo alla Spagna: nel 1714 per il Trattato di Utrecht passò all'Austria e con la Pace di Vienna (1738) fu incorporata, insieme a Tortona, allo Stato dei Savoia. Dopo essere stata capoluogo del dipartimento dell'Agogna nel periodo napoleonico, ritornò nel 1814 ai Savoia»¹.

Ancora nel 2010 la voce *Novara* del *Dizionario di Storia Treccani*, ricalcando senza variazioni quella dell'*Enciclopedia italiana*, risalente al 1934², riduce le vicende fra basso medioevo e Ottocento al succedersi dei mutamenti di sovranità, ignorando l'evoluzione politica, economica, sociale e religiosa su scala locale e compendiando teleologicamente il passato cittadino in funzione dell'annessione allo Stato sabauda, grazie alla quale Novara si sarebbe trovata dalla parte giusta al momento dell'unificazione nazionale.

Ma la storia di una città non si può identificare con la dimensione esterna della sua incorporazione in organismi più grandi; e d'altra parte gli stessi cambi di sovranità comportano ricadute, non soltanto politiche e istituzionali, che vale comunque la pena di analizzare a fondo, e che incidono sulla memoria collettiva riflessa dalla cultura locale.

Per questo appare interessante ripercorrere a grandi linee le riflessioni che la storiografia novarese ha compiuto sull'identità cittadina in relazione ai mutamenti di sovranità subiti nel corso del tempo. Mi occuperò in particolare, in questa sede, del modo in cui è stato ricostruito, rappresentato, interpretato il passaggio dalla monarchia cattolica alla monarchia sabauda, che nel senso storico diffuso è quello che avrebbe maggiormente influito sull'evoluzione storica della città.

¹ Novara in "Dizionario di Storia", Treccani (online).

² Novara in "Enciclopedia Italiana", Treccani (online).

Si deve partire, naturalmente, dal tempo in cui Novara fa parte integrante dello Stato di Milano, ed è anzi una delle nove città da cui esso è costituito, ciascuna col rispettivo contado. Il giureconsulto e decurione Giovanni Battista Piotti (1518-1570), autore della *Novaria* (1557)³, il primo abbozzo di storia della città, incarna al meglio lo spirito con cui il patriziato urbano si sottomette all'autorità di Carlo V, avversando ogni tentativo di cancellare o limitare i suoi secolari privilegi. Le città dello Stato di Milano oppongono un'ostinata resistenza alla volontà dell'imperatore di introdurre un sistema fiscale più efficiente e omogeneo, e di dare voce e rappresentanza alle comunità dei contadi, tradizionalmente asservite alla volontà dei capoluoghi.

Piotti esalta come motivo d'orgoglio cittadino la partecipazione di Novara, a fianco delle altre città lombarde, alla "insurrezione" contro le pretese da parte di Milano di sottrarsi all'imposta sulle transazioni commerciali (il "mercimonio") prevista dalla riforma voluta nel 1536 da Carlo V, scaricando l'onere sul resto dello Stato⁴. Del conflitto egli stesso ha assunto il ruolo di promotore, «huius operis auctor»⁵, e non manca di ricordarlo, così come non manca di sottolineare il suo impegno, a nome dell'élite cittadina, per scongiurare la demolizione dei sobborghi al fine di fare di Novara una piazzaforte bastionata, secondo i dettami della moderna architettura militare.

Nella *Novaria* il sovrano esterno viene dunque presentato come un fattore di sconvolgimento di assetti consolidati, del sistema oligarchico col quale si identifica da sempre la realtà cittadina. Scrive efficacemente Carlo Capra: «La Lombardia [...] assomigliava molto ad una federazione di città, ciascuna delle quali dominava il proprio contado, si autoregolava, si sentiva compartecipe della sovranità con il monarca lontano»⁶.

Ancora nella prima età moderna, e fino a Settecento inoltrato, la dimensione autentica dell'identità urbana è quella del Comune, e ad essa continua a sovrapporsi quella della diocesi, i cui confini racchiudono il territorio di storica pertinenza della città e il cui prestigio è stato ribadito e accresciuto dalla riforma di

³ E. LOMAGLIO, *La "Novaria" di Giovanni Battista Piotti (1557)*, con un saggio sull'autore, Novara, Fondazione Achille Marazza, 1983.

⁴ «Novaria, Cremona, Papia, Lauda, Comum, Derthona, Alexandria et Viglevanum civitates insurrexere contra Mediolani urbem, quae onera a Divo Carlo Quinto Imperatore imposita pro eius contingenti parte non sustinebat» (*ivi*, p. 155). Sui conflitti scatenati dalla politica fiscale del governo imperiale è sempre fondamentale G. VIGO, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1979.

⁵ E. LOMAGLIO, *La "Novaria"*, cit., p. 155.

⁶ C. CAPRA, *Novara al termine di quattro secoli di appartenenza allo Stato di Milano*, in *Il Settecento novarese. Dalla Lombardia asburgica al Piemonte sabaudo*, Atti delle conferenze tenutesi a ricordo del 250° anniversario del passaggio di Novara al Piemonte, Novara, Cooperativa San Francesco, 1990, p. 22.

matrice borromaica. Il più illustre dei vescovi del tempo, Carlo Bascapè (1550-1615), ha lasciato nella *Novaria seu de Ecclesia Novariensi* (1612) una poderosa, partecipe e mirabile raccolta di informazioni che, come scrive Giancarlo Andenna, nel suo insieme si presenta come «un'opera di storia ecclesiastica», ma «prima di esserlo, è un lavoro di antropologia culturale»⁷.

Il Novarese di Bascapè è ovviamente delimitato a ovest dalla Sesia, oltre la quale si estendono i domini sabaudi, che da meno di due secoli comprendono anche Vercelli. Ma il mondo sabaudo appare estraneo e diverso non solo dal punto di vista della geografia e della politica, ma, per certi versi, anche sul piano antropologico. Osserva Bascapè: «Il duca di Savoia, o degli Allobrogi come dicevano gli antichi, era molto attento a quanto succedeva in quella parte della Lombardia che confinava con il suo Stato»⁸.

Bascapè presenta dunque come un dato di lunga durata l'aspirazione della dinastia sabauda ad espandersi a danno del ducato di Milano, e quindi, in prima battuta, in direzione di Novara. Ne parla in relazione a un evento che ha lasciato traccia nella memoria cittadina, l'assalto a Novara tentato da Ludovico di Savoia nel marzo 1449 nel quadro della guerra contro Francesco Sforza per la successione al ducato di Milano: un attacco sventato grazie all'intercessione di san Giuseppe, secondo la tradizione testimoniata da un affresco fatto dipingere nell'atrio della cattedrale e commentato da un epigramma che Bascapè riporta⁹. E aggiunge il vescovo erudito: «I sabaudi, furenti, devastarono allora villaggi e popolazioni della campagna novarese, senza riguardo per età o sesso, finché lo Sforza inviò a liberarli suo fratello Corrado con una parte dell'esercito»¹⁰.

Un passo che riprende pari pari la narrazione dello storico milanese Bernardino Corio, e nel quale, come si accennava, i vicini-avversari di oltre Sesia vengono rappresentati come uomini d'arme spietati e feroci, di natura ben diversa da quella, civile e pacifica, dei lombardi di Novara e contado, travolti dalla loro furia¹¹.

Nel settembre 1614, due anni dopo la pubblicazione della *Novaria* e un anno prima che muoia Bascapè, Novara e il Novarese sono di nuovo presi di mira dall'aggressività sabauda. Le incursioni di Carlo Emanuele I durante la prima guerra del Monferrato non portano neanche stavolta alla sottomissione della città, ma da

⁷ G. ANDENNA, *Novaria. Una metodologia moderna in un testo di quattrocento anni or sono*, in C. BASCAPÈ, *Novaria. Terre e vescovi della diocesi*, a cura di G. Andenna e D. Tuniz, Novara, Diocesi di Novara-Interlinea, 2015, p. 14.

⁸ *Ivi*, p. 247.

⁹ *Ibidem*; cfr. F. COGNASSO, *Storia di Novara*, Novara, Lazzarelli, 1971, p. 366.

¹⁰ C. BASCAPÈ, *Novaria*, cit., p. 247. Cfr. anche G. AMORETTI, *Le vicende politico-militari del passaggio al Piemonte*, in *Il Settecento novarese*, cit., pp. 9-10, che a p. 10 riproduce l'affresco in onore di san Giuseppe.

¹¹ B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, II, Torino, UTET, 1978, pp. 1279-1280.

quel momento, e per più di un secolo, Novara sarà coinvolta, prima, nelle guerre che fino alla pace dei Pirenei (1659) contrappongono i franco-sabaudi alla monarchia cattolica, e pertanto allo Stato di Milano, poi, in quella mossa alla Francia dagli austro-sabaudi di Vittorio Amedeo II e dal principe Eugenio, e, infine, nella guerra di successione polacca che vede Carlo Emanuele III occupare per breve tempo Milano e si conclude nel 1738 con la definitiva annessione di Novara al regno di Sardegna.

Dopo essere stata incorporata nel ducato visconteo e sforzesco, dopo essere stata per quasi due secoli suddita del re di Spagna, e dopo l'effimera parentesi del governo austriaco, la città entra a far parte dei domini di una dinastia che ha sempre vissuto come estranea e ostile, senza che vi siano mai stati legami politici, economici e culturali fra il mondo sabaudo e una realtà da sempre orientata verso Milano, e in assenza di pretese solidamente fondate nel diritto e nella storia che giustifichino il mutamento di sovranità.

La prima storia della città in cui si riassumono le vicende dei secoli fra Cinque e Settecento e si mettono a confronto il governo spagnolo e quello sabaudo appare nel 1828. Nel suo *Le cose rimarchevoli della città di Novara*, l'avvocato Francesco Antonio Bianchini (1774-1854)¹², al quale verrà conferito nel 1832 il titolo di «istoriografo della Città», fissa i tratti essenziali di una lettura destinata a diventare canonica. Il dominio spagnolo è condannato senza appello, con termini che riecheggiano quelli della *Storia di Milano* di Pietro Verri, e si rende merito ai Savoia, e in particolare a Carlo Emanuele III, di avere provveduto al risanamento urbano prosciugando le paludi che circondavano la città e modernizzando l'assetto viario. Bianchini non manca poi di sottolineare positivamente la riforma dell'amministrazione cittadina con la soppressione dell'oligarchia decurionale ereditata dagli statuti medievali, e mette in risalto il gradualismo con cui il governo di Torino ha proceduto all'assimilazione al resto dei territori sabaudi della città e della provincia di nuovo acquisto¹³.

Allo storico locale interessa però, più che il contesto generale, il posto che in esso riesce a mantenere la sua città al di là dei mutamenti esogeni; e appare allora significativo, in quanto segnala una perdurante vitalità culturale e civile che non fa sfigurare Novara di fronte alla capitale dei suoi nuovi sovrani, il confronto con la Torino del Seicento: «In sì fatta oppressione, fra tanti pregiudizj ed in così profonda ignoranza il decadimento delle lettere era di necessaria conseguenza: tuttavia

¹² *Le cose rimarchevoli della Città di Novara descritte dall'Avvocato F.A. Bianchini precedute da compendio storico*, Novara, G. Miglio, 1828. Su Bianchini, cfr. il numero speciale del "Bollettino Storico per la Provincia di Novara" (CVIII, 2017) coi saggi di L. SIMONETTA, «Questa bella e nuova Città». Francesco Antonio Bianchini, *Istoriografo di Novara* (pp. 9-23) e di S. CALLERIO, *La fortuna critica* (pp. 25-45).

¹³ *Le cose rimarchevoli*, cit., pp. 283-91.

a dispetto di così forti ostacoli, mentre Torino un solo distinto letterato contava nella persona di Emanuele Tesauro, la scienza legale e la medicina, l'istoria, la poesia e persino le lingue orientali ebbero ancora tra' Novaresi in questo secolo de' rinomati cultori»¹⁴.

E che la ricostruzione di Bianchini non sia rivolta a magnificare le benemerenze sabaude è dimostrato dal fatto che per lui il momento decisivo della storia moderna di Novara non è affatto rappresentato dall'annessione al regno di Sardegna. Il suo libro si chiude infatti con un incondizionato elogio del quindicennio napoleonico, che promuove la città a capoluogo del dipartimento dell'Agogna facendone il «centro d'una grande amministrazione civile e militare»¹⁵, rivoluzionando l'assetto urbano, dando un vigoroso impulso alla vita economica e sociale, e facendo in sostanza uscire Novara dal suo torpore plurisecolare.

L'annessione al Regno d'Italia significa anche il rafforzamento degli antichi e mai interrotti legami con la capitale lombarda, visibilmente testimoniati anche dal moltiplicarsi delle «botteghe ampliate ed alla foggia di quelle della vicina Milano adornate», oltre che dal «transitare continuo delle mercatanzie, dei negozianti, dei personaggi illustri dalle novità o dai bisogni in Lombardia chiamati»¹⁶.

La stessa sequenza interpretativa si ritrova nella *Storia della città e diocesi di Novara*, opera dell'erudito e bibliofilo Carlo Morbio (1811-1881), pubblicata nel 1841¹⁷. Anche per lui, che vive gran parte della sua esistenza a Milano nell'ambiente che gravita attorno ad Alessandro Manzoni, la storia moderna della città si articola attorno ai tre momenti chiave del malgoverno spagnolo, della buona amministrazione sabauda nella seconda metà del Settecento e dell'ondata modernizzatrice suscitata dal governo napoleonico, fra i cui benefici più vantaggiosi allo sviluppo economico della città e della provincia viene messa in risalto l'apertura della strada del Sempione¹⁸.

Sia Bianchini sia Morbio chiudono la loro narrazione con la restituzione di Novara ai Savoia, lasciando nell'ombra gli eventi e gli sviluppi della Restaurazione e dell'età carloalbertina. Ma è significativo che la loro ricostruzione delle vicende novaresi sia ripresa senza alterazioni significative dalla voce dedicata alla città nel dizionario geografico curato da Goffredo Casalis, insostituibile strumento di conoscenza della realtà sabauda nelle sue più varie sfaccettature.

Nel lemma, redatto con ogni probabilità dallo stesso Bianchini, non solo si

¹⁴ *Ivi*, p. 259.

¹⁵ *Ivi*, p. 335.

¹⁶ *Ivi*, p. 336.

¹⁷ C. MORBIO, *Storia della città e diocesi di Novara*, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1841. Su Morbio, V. CAMAROTTO, *Morbio, Carlo* in "Dizionario Biografico", Treccani (2012).

¹⁸ C. MORBIO, *Storia della città*, cit., pp. 280-82.

ritrova l'esaltazione delle benemeritenze napoleoniche, ma, a sottolineare i perduranti legami col mondo al di là del Ticino, nelle pagine dedicate al governo piemontese viene intercalata un'esposizione dei progressi che si erano registrati nella Lombardia asburgica sotto Maria Teresa e Giuseppe II¹⁹.

L'alterità di quelli che erano stati a lungo designati come “paesi di nuovo acquisto” rispetto al nucleo storico degli Stati sabaudi è peraltro evidenziata nella voce *Piemonte* dello stesso dizionario là dove si fa riferimento a una «Lombardia sarda», che comprende «l'alto e il basso Novarese, la Lomellina, il Tortonese, il Vogherese, il Pavese Cispadano e il Bobbiese»²⁰, e che conserva a distanza di quasi un secolo una sua specifica identità territoriale e culturale.

Con Bianchini e Morbio l'Ottocento lascia in ogni caso in eredità due opere di storia cittadina che, pur lacunose e approssimative, fissano un canone e servono da ineludibile fondamento per la storiografia futura.

Nel 1907 gli studiosi di storia locale trovano un punto di riferimento nel “Bollettino Storico per la Provincia di Novara” fondato da Giovan Battista Morandi (1876-1915), l'organo attorno al quale si raccoglie nel 1920 la Società Storica Novarese; e rende omaggio a questa generazione di studiosi Francesco Cognasso nella presentazione della seconda edizione della sua *Storia di Novara*. Pubblicata per la prima volta nel 1952 nell'ambito di un'opera a più mani patrocinata dalla Banca Popolare²¹, la ponderosa sintesi di Cognasso (1886-1986)²² non ha smesso di rappresentare un'insostituibile base di partenza per la ricerca, grazie alla ricchezza delle informazioni e all'ampiezza del quadro.

Cognasso era lo studioso più qualificato a occuparsi della «storia di questa città che collocata tra Sesia e Ticino apparteneva ad un tempo ed al Piemonte ed alla Lombardia»²³ su un arco plurisecolare, data la sua familiarità coi tempi lunghi della storia, molto oltre la sua connotazione originaria di medievista, e data la sua com-

¹⁹ *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, a cura di Goffredo Casalis, XII, Torino, Maspero-Marzorati, 1843, pp. 472-474.

²⁰ *Ivi*, XIV, Torino, Maspero-Marzorati, 1846, p. 469. Sulla complessa identità storica degli Stati sabaudi, C. Rosso, *Il Piemonte orientale alla prova della storia*, in AA.VV., *Scritti sul Piemonte orientale*, Novara, Interlinea, 2019, pp. 27-43.

²¹ F. COGNASSO, *Novara nella sua storia*, in *Novara e il suo territorio*, Novara, Banca Popolare di Novara, 1952, pp. 1-531; due successive edizioni, col titolo di *Storia di Novara*, sono state pubblicate da Lazzarelli, Novara, 1971, e da Interlinea-Lazzarelli, Novara, 1992, con un saggio introduttivo di G. Andenna.

²² G. TABACCO, *Ricordo di Francesco Cognasso*, in “Bollettino Storico-bibliografico Subalpino”, LXXXIV (1986), pp. 309-313; Id., *La “Storia di Novara” di Francesco Cognasso*, in “Bollettino Storico per la Provincia di Novara”, LXXXIV (1993), pp. 265-272; R. ORDANO, *Francesco Cognasso*, in “Bollettino Storico Vercellese”, XXVI (1986), pp. 5-12.

²³ F. COGNASSO, *Storia di Novara* (1971), cit., p. 8.

petenza non solo sul versante sabauda, ma anche su quello milanese e lombardo.

Ciò vale in modo particolare per quanto riguarda le vicende cittadine nella prima età moderna, dal momento che l'interesse dell'autore va molto oltre la mera *histoire événementielle* e lo porta ad approfondire gli aspetti politici, sociali, culturali e religiosi della storia cittadina, andando oltre la crosta superficiale della dipendenza dalle dinastie esterne. Basta citare i titoli di alcuni fra i capitoli e i paragrafi: *Novara feudo dei Farnese*; *L'amministrazione farnesiana a Novara*; *L'oligarchia comunale*; *La riforma cattolica a Novara*; *Città e Contado*; *La crisi finanziaria della città*; *Il movimento antidecurionale*; *La coltura del riso*; *L'annessione di Novara al Piemonte*; *I problemi della assimilazione*; *La nuova amministrazione*; *I giacobini a Novara*; *Il dipartimento d'Agogna*²⁴.

E si tenga conto che lo sguardo va oltre la città per soffermarsi sulle terre storicamente legate alla diocesi e titolari, come la Valsesia, l'Ossola e la Riviera d'Orta, di autonomie e privilegi che sarebbero stati messi in discussione o abrogati con estrema lentezza. A interessare Cognasso, come si è accennato, sono soprattutto le forze e i corpi che compongono l'organismo cittadino; e questa valorizzazione dei momenti di dialettica interna, pur nella necessaria relazione coi poteri sovrani, segna una netta diversità rispetto al quadro da lui stesso tracciato nella sua *Storia di Torino*²⁵, nella quale la storia della dinastia soverchia in tutto e per tutto quella della città, che vanta una tradizione di autogoverno infinitamente meno ricca e dinamica di quella di Novara.

Per arrivare a una nuova ricostruzione complessiva del mutamento dinastico e dei suoi effetti sulla vita cittadina si deve aspettare il 1988, anno in cui il duecentocinquantenario dell'annessione sabauda diventa l'occasione per una serie di conferenze significativamente affidate a studiosi di varia appartenenza scientifica e territoriale²⁶. È interessante osservare che mentre gli storici torinesi (Guido Amoretti, Giuseppe Ricuperati, Gian Savino Pene Vidari)²⁷ si muovono in un'ottica sabaudocentrica, attenti alle dinamiche e ai risultati dell'inserimento in quello che considerano pur sempre un modello quasi esemplare di Stato assoluto, i colleghi milanesi (Carlo Capra e Cesare Mozzarelli)²⁸, pur di diversa e contrapposta affiliazione storiografica, occupandosi del retro-

²⁴ *Ibidem*, rispettivamente alle pp. 400-401; 401-403; 406-409; 411-423; 426-430; 430-431; 431-435; 438-440; 455-457; 459-460; 463-465; 471-489; 491-507.

²⁵ *Id.*, *Storia di Torino*, Torino, Lattes, 1934.

²⁶ *Il Settecento novarese* cit.

²⁷ G. AMORETTI, *Le vicende politico-militari*, cit., pp. 9-15; G. RICUPERATI, *Lo Stato e una provincia*, pp. 23-31; G.S. PENE VIDARI, *L'inserimento di Novara nell'ordinamento sabauda*, pp. 49-57.

²⁸ C. CAPRA, *Novara al termine di quattro secoli*, cit., pp. 17-22; C. MOZZARELLI, *Le origini dell'impostazione amministrativa novarese: l'amministrazione lombarda tra '500 e '700*, pp. 43-47.

terra dell'annessione, appaiono più sensibili alle ragioni e alle evoluzioni locali, mentre gli studiosi novaresi si soffermano su aspetti e problemi della storia economica, culturale e artistica della città delineandone nell'insieme un'utilissima immagine complessiva²⁹.

Una segnalazione particolare merita il contributo di Anna Parma, allieva di Cesare Mozzarelli e interessata, sulla sua scia, alle relazioni fra le strutture e le dinamiche delle oligarchie urbane, dei rappresentanti delle autorità sovrane e degli altri corpi e poteri convergenti e concorrenti³⁰. Al suo saggio farà seguire dieci anni dopo un bel libro in cui ricostruirà, sulla base di un'ampia documentazione d'archivio, l'assetto sociale e istituzionale della città, i conflitti nell'ambito dello «spazio civico» e le interrelazioni con lo «spazio sovra-civico» nel periodo 1558-1619³¹.

Possiamo dire che l'approccio esemplificato da Anna Parma, quello dell'interazione fra il «dentro» e il «fuori» trovi una matura e consapevole espressione nel più rilevante prodotto della storiografia novarese degli anni Duemila: i tre volumi di *Una terra tra due fiumi*, la grande ricognizione a più voci della storia della città e del suo territorio fra medioevo e Ottocento patrocinata dall'amministrazione provinciale.

Il volume dedicato all'età moderna, curato da Sergio Monferrini e uscito nel 2003, accanto a saggi specificamente dedicati ai cambi di sovranità e, più in generale, alle modalità e agli effetti del governo dei nuovi sovrani (Valerio Cirio si occupa dell'amministrazione spagnola³² e Giovanni Silengo di quella sabauda³³) presenta contributi dedicati ad aspetti e a tematiche di ampia portata che esulano dal rapporto coi governanti esterni e mettono a fuoco strutture economiche, sociali e culturali di media e lunga durata. È il caso del lungo saggio di Giampietro Morreale sulla storia sociale ed economica³⁴ e di quello di Alfredo Papale sulla vita quotidiana e la cultura materiale³⁵; mentre altri studiosi si cimentano con ricerche

²⁹ G. MORREALE, *Economia e società nel '700 novarese*, pp. 33-41; D. TUNIZ, *La cultura novarese nel '700*, pp. 65-70; A.L. STOPPA, *Cultura e Chiesa a Novara nel passaggio dal Milanese al Piemonte*, pp. 71-86; A. GUAITA, *Le vicende urbanistiche novaresi tra Lombardia e Piemonte*, pp. 87-92; M. DELL'OMO, *Contributo alla lettura dei fenomeni figurativi a Novara nel corso del '700*, pp. 93-98.

³⁰ A. PARMA, *I ceti dirigenti e il governo piemontese*, pp. 59-64.

³¹ Ead., *Dinamiche sociali ed equilibri di potere in una città del Cinquecento. Il caso novarese*, Bologna, Clueb, 1998.

³² V. CIRIO, *La dominazione spagnola nel contado di Novara*, in *Una terra tra due fiumi, la provincia di Novara nella storia*, II, *L'età moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. Monferrini, Provincia di Novara. Assessorato alla Cultura e ai Beni Culturali, 2003, pp.153-222.

³³ G. SILENGO, *Il Novarese nel Settecento sabauda. Eventi militari e riforme amministrative*, ivi, pp. 223-274.

³⁴ G. MORREALE, *I mondi divisi di Città e Contado: ceti sociali e giochi economici nel territorio tra Rinascimento ed Illuminismo*, ivi, pp. 13-74.

³⁵ A. PAPALE, *Strutture del quotidiano e cultura materiale nel Sei-Settecento in Provincia di Novara*, pp. 275-316.

di carattere prosopografico che ricostruiscono dall'interno istituzioni fondamentali nella società di Antico Regime finora trascurate dalla storiografia, come i feudi studiati da Franco Dessilani³⁶ e il capitolo canonico di San Gaudenzio, oggetto dell'interesse di Agostino Temporelli³⁷.

L'attenzione, minuta e storiograficamente aggiornata, alla traduzione in termini locali del rapporto coi poteri sovrani si ritrova peraltro nei saggi che aprono il volume sull'Ottocento, uscito nel 2007 a cura di Dorino Tuniz, nei quali ancora Giovanni Silengo si occupa del dipartimento dell'Agogna³⁸ e Paolo Cirri dell'età risorgimentale³⁹.

E vanno ricordati, tra i frutti più recenti di questa rinnovata attenzione alla complessità storica del territorio e agli aspetti per lungo tempo ignorati o sottovalutati da una visione teleologica della sua evoluzione, almeno due contributi rilevanti e innovativi.

Da un lato, l'accuratissima scheda dedicata a Novara da Emanuele Colombo (2008) nello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*, riproposizione metodologicamente aggiornata della grande impresa coordinata nell'Ottocento da Goffredo Casalis, che mette a disposizione degli studiosi una completa ricognizione degli assi portanti della vita economica, sociale, politica e religiosa della città, dalle strutture insediative alle forme del governo comunale, dagli aspetti fiscali alle vicende della distrettuazione, corredando la ricchissima disamina con un inventario delle fonti d'archivio e una vastissima bibliografia⁴⁰.

Dall'altro lato, il volume dedicato nel 2016 alla storia dell'alimentazione nella Novara cinquecentesca, studiata nell'ambito del marchesato farnesiano, del quale Giancarlo Andenna ricostruisce puntualmente le vicende e gli assetti istituzionali e fiscali: un oggetto storiografico che soltanto in anni recenti ha richiamato l'attenzione degli studiosi⁴¹.

La percezione diffusa della storia di un luogo non passa però soltanto attraverso le ricerche e le sintesi degli storici di professione, ma è anche legata a opere narra-

³⁶ F. DESSILANI, *Feudi e feudatari nel territorio novarese in età moderna*, ivi, pp. 361-406.

³⁷ A. TEMPORELLI, *Il Capitolo dei canonici di San Gaudenzio*, ivi, pp. 407-449.

³⁸ G. SILENGO, *Il dipartimento dell'Agogna*, in *Una terra tra due fiumi, la provincia di Novara nella storia*, III, *L'Ottocento*, a cura di D. Tuniz, Provincia di Novara. Assessorato alla Cultura e ai Beni Culturali, 2007, pp. 15-47.

³⁹ P. CIRRI, *Un territorio crocevia del risorgimento. Dai moti del 1821 all'Unità Nazionale*, ivi, pp. 49-76.

⁴⁰ Centro Universitario di Storia Territoriale "Goffredo Casalis", scheda *Novara*, www.centrocasalis.it (archiviocasalis.it).

⁴¹ *Il marchesato di Novara. Feudo silenzioso. Economia e alimentazione nella Novara del XVI secolo*, Accademia Italiana della Cucina, Novara, Delegazione di Novara, 2016; in particolare G. ANDENNA, *Un marchesato per un prestito. I Farnese a Novara (1538-1603)*, pp. 13-61, e G. MORREALE, *Gli ultimi fuochi del Medioevo. Economia e alimentazione nel Cinquecento novarese*, pp. 63-121.

tive o divulgative che la trasmettono a un pubblico più vasto. In tal senso vale la pena di ricordare il libro pubblicato nel 1959 da una prolifica scrittrice novarese, Pina Ballario (1899-1971). È un rapido ma suggestivo profilo della storia cittadina intitolato *Novara, terra senza pace*. Il sottotitolo, *Storia di una terra e di una gente che hanno sempre fatto da sé e pagato per tutti*, riecheggia un luogo comune (“Novara fa da sé”) che esprime l'impossibilità da parte della città gaudenziana ad annegare la propria identità in quella di città o territori più grandi: né piemontesi, né lombardi, ma novaresi e basta, anche se, dopo l'annessione al Piemonte, si mantengono vivi gli storici legami economici e culturali con Milano⁴². L'autrice insiste anche sulla persistenza del regime oligarchico: a governare Novara è per secoli una «casta chiusa. La città continuava a reggersi secondo gli statuti del 1460, nonostante i vari passaggi da una dominazione all'altra e il governatore imposto dal governo sardo»⁴³.

Ma Novara, città e contado, fanno anche da sfondo a uno dei più importanti e fortunati romanzi storici italiani di fine Novecento, *La Chimera* del novarese Sebastiano Vassalli (1941-2015). Ed è una Novara profondamente integrata nel sistema politico, culturale e religioso della Lombardia spagnola: Vassalli mette in scena personaggi storici come il vescovo Bascapè e il venditore di reliquie monsignor Cavagna, così come Manzoni, nel suo capolavoro che la *Chimera* profondamente riecheggia, mescola verità e invenzione in uno spazio e in un tempo che sono quasi gli stessi⁴⁴.

⁴² P. BALLARIO, *Novara terra senza pace. Storia di una terra e di una gente che hanno sempre fatto da sé e pagato per tutti*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1959. «Anziché piemontesizzarsi, il che non rispondeva al loro carattere, continuarono a restare più che mai novaresi. Non che disubbidissero agli ordini, fossero sudditi indisciplinati e ribelli. Però intendevano vivere a loro modo. Il governo di Torino usava sistemi ai quali essi non erano avvezzi» (*ivi*, p. 186). E, ancora dopo la restaurazione del 1814: «Con il ritorno al regno sardo, i commercianti e i possidenti legati a Milano perché meglio ci vendevano merci e prodotti, cominciarono di nuovo a mormorare, a desiderare un rinnovamento, a favorire il malumore. L'unione con Torino, dicevano, rappresentava un grave danno per l'economia locale. Torino non aveva interessi di mercato con Novara. Torino viveva dei prodotti dell'Astigiano e del Monferrato» (*ivi*, pp. 206-207). L'autrice ripete le osservazioni già fatte a questo proposito da Cognasso (*Storia di Novara*, cit., p. 517).

⁴³ P. BALLARIO, *Novara*, cit., p. 188.

⁴⁴ S. VASSALLI, *La Chimera*, Torino, Einaudi, 1990. L'ultima riedizione, pubblicata da BUR Rizzoli, Milano, 2014, si conclude con un'importante postfazione: *Appendice. Perché il Seicento* (*ivi*, pp. 353-362).

LA FRONTIERA TRA “MILANESADO”
E PIEMONTE FRA XVI E XVIII SECOLO.
APPUNTI D'ARCHIVIO SUL CONFINE NOVARESE
di B. Alice Raviola

Il tema della frontiera, che abbiamo tutti molto studiato¹, è particolarmente pulsante in un'area come il Novarese che costituisce tuttora una sorta di frontiera, più reale che immaginaria, fra Piemonte e Lombardia e viceversa. Lo è anche, secondo il *focus* della giornata di studi di cui si restituiscono qui gli atti, sul piano delle fonti d'archivio, le quali, logicamente, si trovano dislocate sul doppio versante, rendendo la ricerca ricca e potenzialmente completa. Anche solo attenendosi alla *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani* si percepisce l'importanza delle serie inerenti il territorio e la sua complessa gestione confinaria. Presso l'Archivio di Stato di Milano, per il quale è noto il riordino peroniano settecentesco responsabile dello scorporo di interi fondi², si può in particolare mettere mano alle 1310 buste riservate alle *Acque* dal principio del XVI secolo al 1801; oppure ancora ai faldoni delle inchieste della *Giunta delle acque, strade e confini* (1768-1771) circoscritta all'intenso periodo delle riforme teresiane. Ugualmente rilevanti sono le 381 buste dedicate ai Confini dal 1518 al 1802, nelle cui carte le giunte deputate si vedono interagire con il Senato, la Camera e le altre magistrature di Stato, nonché i molti materiali attinenti alle relazioni con i potentati esteri, in tal caso Torino e Savoia, con carte dal 1545, e Monferrato (1612-1684).

Circa l'Archivio di Stato di Novara, per gli Antichi regimi va soprattutto segnalata, sotto la voce Comune, la materia *Acque, ponti, porti* (6 mazzi dal 1395 al 1849)³.

¹ Si farà qui un rimando unitario alla serie *Confini e frontiere nella storia. Spazi, società, culture nell'Italia dell'età moderna* diretta da Alessandro Pastore fra il 2007 e il 2012, esito di un fortunato Prin sul tema, con particolare riferimento ai volumi *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di A. Pastore, Milano, 2007, e, sul Piemonte in senso esteso, *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, a cura di B.A. Raviola, Milano, 2007.

² Si veda per rapidità la voce di A.R. NATALE, A. BELLÙ, A. BAZZI, *Archivio di Stato di Milano*, in *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, vol. II, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983, pp. 891-991, e specificamente 897-902.

³ G. SILENGO, *Archivio di Stato di Novara*, in *Guida generale*, vol. III, Roma, 1986, pp. 163-192: 171.

Infine, ma non in ordine di rilevanza, per quanto riguarda le carte conservate presso l'Archivio di Stato di Torino, va ricordato che la serie *Paesi di nuovo acquisto*⁴, lungi dal contemplare solo materie settecentesche successive all'annessione, è in realtà una miniera relativa al periodo precedente, per il quale furono raccolte carte e memoriali secondo l'adagio "conoscere per governare" che accompagna tanti studi di cartografia storica e non solo. In tal caso il regime di Torino, peraltro nel pieno momento di avvio delle riforme amedeane, fu ben attento ad acquisire incartamenti e relazioni riguardanti le province incamerate al fine di studiarne gli usi inveterati e pregressi⁵.

Il fondo *Acque* in generale sarà così uno dei più prodighi e dei più sensibili per un'indagine sul Novarese inserito nel *Milanesado* e in particolare per lo snodo fra Cinque e Seicento che per il governo spagnolo fu cruciale tanto in merito alla politica internazionale quanto alla sistemazione degli assetti istituzionali dei domini italiani. Vi sono raccolti, a volta in originale, a volte in copia, a volte tenorizzati ovvero sussunti internamente a un atto posteriore, numerosi documenti riguardanti l'attività del Magistrato straordinario di Milano a tutela del confine lungo il Ticino e il Sesia. Non a caso, e giustamente, il Novarese è stato definito "una terra tra due fiumi" in un'opera corale di storia del territorio, tuttora punto di riferimento storiografico indispensabile⁶.

Per tali ragioni, ma anche a causa della pandemia da Covid-19, che ha reso difficile l'accesso agli archivi e alle biblioteche durante tutto l'anno 2020, in questa sede verrà privilegiata la documentazione torinese, la quale, peraltro, si dimostra assai occhiuta in termini di controllo delle frontiere e quindi assai restitutiva. Punteremo in primo luogo l'obiettivo su una breve relazione datata 1702, riguardante un fatto minuto ma significativo di come le pratiche nelle terre di confine risultassero talvolta vaghe, quasi temerarie.

⁴ I. MASSABÒ RICCI et al., *Archivio di Stato di Torino*, ivi, vol. IV, Roma, 1994, pp. 361-641: 435-437.

⁵ Circa la cartografia e i corsi d'acqua cfr. B.A. RAVIOLA, *Disciplinare la frontiera: l'acquisizione delle province di nuovo acquisto e la ridefinizione del confine orientale*, in *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*, a cura di I. Massabò Ricci, G. Gentile e B.A. Raviola, Savigliano, 2006, pp. 161-182.

⁶ *Una terra tra due fiumi, la provincia di Novara nella storia*, 3 voll., Novara, 2002-2004. Per il periodo di cui ci occupiamo, interessano in particolare modo il vol. I, *L'età medievale (secoli VI-XV)*, a cura di M. Montanari, con un saggio introduttivo di G. ANDENNA (2002) e il vol. II, *L'età moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. Monferrini, con un saggio introduttivo di G. MORREALE (2003). Si veda inoltre la ricca e corposa scheda *Novara* redatta da Emanuele Colombo per lo Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi (<https://www.archiviocasal.it/localized-install/biblio/novara/novara>, ultima consultazione 17 aprile 2021), nella quale sono opportunamente evidenziate le numerose presenze ecclesiastiche e l'infedazione del marchesato di Novara a Pier Luigi Farnese del 1538.

1. Un villaggio operaio

Era, appunto, il 27 luglio 1702. Anche la data è liminare, visto che allora Novara apparteneva ancora al ducato di Milano, sebbene gli Asburgo di Spagna si fossero estinti da due anni e stesse infuriando la Guerra di successione. Michele Antonio Ravizzotto era allora ingegnere per conto della Regia Camera cittadina ed era stato incaricato dal podestà conte Bartolomeo Rozzoni, dietro ordine del Senato di Milano, di recarsi «ne' siti e luoghi dove da' Piemontesi, col ministero del colonnello Redini, vien meditato di far una nuova estrattione d'acqua dal fiume Sesia per condurla a beneficio d'alcuni beni dello Stato di Savoia»⁷. Si intende bene che il problema che aveva dato luogo alla sua ispezione era di ordinaria amministrazione e riguardava l'annosa, controversa modalità di uso delle acque a fini irrigui⁸: un tema classico nello studio dei fiumi e delle risorse idriche, reso lì ancora più scottante dalla natura confinaria degli spazi. Pochi giorni prima, tra il 19 e il 21 luglio, Ravizzotto si era dunque trasferito a Romagnano, «Stato di Milano», per valutare la situazione. Stese il suo *reportage* in breve tempo e a fine mese era in grado di segnalare i «danni immensi et inevitabili a che soccomberebbero le provincie di Novara, Vigevano e Lumellina per la privazione di quelle rogge che resterebbero in secho».

Ma le criticità non finivano lì:

Doppo la recognitione de' sodetti siti mi son transferto alla visita di quei terreni zerbidi nel Stato di Savoia, dove già si va disponendo la coltura loro, et [...] osservai diverse linee di vellette piantate per la misura d'essi che da agrimensori s'andava facendo con il trasporto di diverse pietre di vivo, parte ivi reposte e parte già piantate per termini confinanti dove, per notizie ricavate, fu riferito dover essere tutta la tenuta di detti terreni zerbidi in un corpo unito per la quantità di giornate 18.000 misura vercellese che sono circa pertiche 80.000 misura di Milano.

Si trovava dunque traccia di termini di confine in legno e in pietra piantati dalle comunità di parte sabauda al fine di recintare e inglobare gerbidi e coltivi. Questa pratica di possesso si era resa via via più evidente nella perlustrazione in

⁷ Archivio di Stato di Torino (ASTo), Corte, Paesi, Paesi di nuovo acquisto, *Acque in generale*, m. 1, 1546 in 1702, fasc. 6, 1563, luglio 3, *Grida del Magistrato straordinario di Milano contro li pretendenti aver ragione di estrarre acqua dai fiumi regali, navigli, laghi e qualsivoglia altra sorta d'acque pubbliche a far fede de' loro titoli*. Si tratta di un ordine a stampa rivolto a tutti coloro che ritenevano di avere titoli e diritti per l'estrazione di acque, con l'intimazione di presentarli al Magistrato camerale di Milano entro dieci giorni. Il foglio è seguito dalla relazione di Ravizzotto del 1702.

⁸ Per l'ambito sabaudo cfr. L. MOSCATI, *In materia di acque. Tra diritto comune e codificazione albertina*, Roma, 1993.

loco di Ravizzotto, cui lasciamo ancora la parola:

Proseguendo il camino per la detta zerbaglia sino ne' confini di Lozzolo e Rovaso, Stato di Savoia, osservai esser ivi piantate otto capanne o si dicono casoni costruiti et coperti con legnami incrostati di creta dove vi erano diverse persone di nazione svizzera che, con l'assistenza e direzione d'un tal capitano Solari, che fu riferito esser cugino del colonnello Redini, operavano chi a zerbicare terreno e chi a fabricar altri casoni, e fatto discorso col medemo capitano Solari disse che tali casoni erano provisionali per la sola habitacione degl'operarii e che alla primavera prossima si edificaranno di cotto e quivi si riferisce esser il sito destinato per fabricarvi una delle tre terre d'errigersi in tutta la tenuta di detti terreni.

La scoperta dell'ingegnere al limitare tra giurisdizione milanese e sabauda – oltre a Lozzolo, è menzionato il comune sparso di Roasio, tutti e due ancora oggi in provincia di Vercelli – si rivela oltremodo interessante perché lascia trasparire un insieme di pratiche che non sappiamo se poter definire consuete e consuetudinarie, ma che in ogni caso consentono di mettere in luce vari elementi: il lavoro stagionale; la presenza di forestieri e frontalieri; una sorta di direzione militare nell'occupazione del suolo agricolo mediante capanni posticci, ma non troppo. L'immagine delle baracche di fango e paglia, da consolidare con mattoni in cotto per le attività primaverili, rimanda a un mondo di organizzazione gerarchica del lavoro operaio e di confusione giurisdizionale che assume un notevole significato per chi si occupa di aree politicamente ibride come quella.

Ravizzotto, zelante, così continuava a descrivere con precisione:

D'indi continuando il camino [...] sino ne' confini di Rovasenda e delle cassine di Santo Giacomo, Stato di Savoia, [...] distanti dal sito de' casoni sodetti circa 5 miglia, viddi quantità d'altri casoni ivi fabricati dove, venendo certificato fosse in tal luogo la residenza del colonnello Redini, procurai con ogni destrezza riportar l'assenso d'entrare nel recinto d'esso luogo e viddi numero 24 casoni costruiti de legnami come sopra, disposti a linea in due ordini formando uno stradone nel mezzo, destinati al ricovero di quei operarii. Entrai nella chiesa pure edificata alla forma de' casoni con legnami incrostati di creta rizzati et stabiliti di calcina dove viddi l'altare ornato con candeglieri e croce d'argento, provisto con suoi supelettili decenti e assistito da un reverendo padre della religione servita che disse haver incominciato a celebrare la Santa messa in detta chiesa l'istessa mattina del giorno 20 luglio.

Andrà compiuta, se possibile, un'indagine su chi fosse il colonnello Redini, quale ruolo sociale ricoprisse in quei dintorni al di là della carica militare. Ma non si resta indifferenti di fronte alla descrizione di una sorta di villaggio provvisorio dotato, per quanto possibile, di discrete comodità per gli alloggianti e di

uno spazio per il culto convenientemente allestito: più che agli scenari drammatici del caporalato contemporaneo, viene da pensare ai primi quartieri operai eretti nelle periferie urbane della prima Rivoluzione industriale. Non mancava quasi nulla:

D'indi osservai altri casoni dove attualmente s'essercisce l'osteria, bottiglieria d'a-quavitta, e tabacco e fucina per ferrarezza [...] Fuori del recinto [...] osservai 6 casoni che li chiamano l'ospedale, come destinati per l'infermi et altri 8 casoni [...] per il corpo di guardia [...] Viddi poscia la fabrica che si va facendo, come loro dicono, del palazzo per l'habitatione del colonnello Redini [...] la qual fabrica, dal telaro de legnami resseghati sin ora solamente formato, si comprende consistere in tre luoghi al piano, distinti in una sala, luogo annesso, et una cucina con sue camere superiori [...] et davanti al detto palazzo si vidde la quadratura del giardino che si va disponendo, diviso in 4 quadroni con suoi viali ben ordinati. Viddi la casa del forno che si va fabbricando di cotto sotto già perfetta com'anche il pozzo.

Redini, padrone del posto e della situazione, stava dando vita a un vero e proprio centro abitato, munito di servizi e imperniato sulla sua propria dimora, oltre che sulla coesistenza e sulla cooperazione di svizzeri e piemontesi in quella sorta di comune agricola, a quanto pare di fede cattolica e con ritmi scanditi dalle specifiche competenze, anche di genere:

Osservai esservi il luogo che lo chiamano il barcho, tutto cinto di siepe in figura quadrangolare, nel quale vi sono quantità di bestie bovine, capre e pecore custodite da femine svizzere. Finalmente osservai la diversità degl'operarii che colà travagliano e viddi esservene legnamari che fabricano molini per macinar a mano, fornasini a far pignoni, maestri da muro a fabriche di cotto et altri operarii, chi a dizerbidar terreni chi a cercar creta et altre simili fazende e di quei operarii esservene parte di nazione svizera e parte gente nazionale del Paese di Piemonte.

La relazione di Ravizzotto, ai nostri occhi assai suggestiva per parole e impressioni restituite, traccia uno scenario estremamente vivo di un'area di confine. Non dimentichiamo infatti che egli proveniva da Novara e aveva visto materializzarsi di fronte a sé quell'agglomerato di uomini, donne e casupole varcando il fiume Sesia, che restava l'oggetto del contendere. Quale acqua usava quella gente? Come la prelevava? Dove pagava le tasse? O, ancor meglio, le pagava?

Sono interrogativi che, nei limiti di questa ricerca e di questo breve contributo, non possiamo esaurire. Restino, tuttavia, presenti nel passare alle carte e alle considerazioni che seguono.

2. Precedenti cinquecenteschi

In realtà infatti – e questo è un dato rilevante – la relazione del 1702 risulta archivisticamente contigua a carte risalenti al XVI secolo. Posto che la natura raccogliatrice di molte serie documentarie ne condiziona fortemente la posizione e l'interrelazione, a inizio Settecento vigeva ancora la normativa di due secoli prima e sussistevano gli stessi motivi di attrito lungo quel confine d'acqua, che era una ricchezza ambientale da difendere per i locali e per i funzionari delle due parti. Sono pertanto del 1563 alcuni atti di lite inerenti l'estrazione di rogge derivanti ancora dal Sesia a favore del Novarese. *Diversa pro flumine Siccide* è il titolo dell'incartamento nel quale il cittadino di Novara Giovanni Angelo Maria Tornielli compare in causa contro i particolari Geronimo Capraneis, rappresentato dal notaio novarese Girolamo Caccia, e Antonio Cirverola, quest'ultimo abitante di Landione.

Oggetto del contendere, come si evince da un atto del 20 luglio, era l'estrazione di acqua mediante la roggia Mora al fine di alimentare un mulino su un podere del Tornielli in località Nibbia, attuale frazione di San Pietro Mosezzo⁹. Secondo i suoi difensori, il nobile aveva regolare permesso di estrazione a partire dal suo feudo di Sillavengo, ma alla fine il punto riguardava direttamente l'intera città di Novara e i suoi diritti in materia di acque. Ed è qui che la documentazione acquista interesse, poiché per la municipalità si rendeva necessario misurarsi con le disposizioni dello Stato di Milano, per giunta nel periodo in cui il Novarese risultava formalmente ancora soggetto ai Farnese, un dato da non trascurare e che meriterebbe ancora considerazione nel valutare come il Novarese si è progressivamente definito nei confronti del dominio lombardo¹⁰.

I due opposenti, infatti, avevano agito in conformità con gli ordini del governatore del Ducato di Milano don Luis Menéndez de Haro e come loro altri avevano attinto alle rogge, anche fuori dai confini del contado ("a Gambolo, Tro-mello o in altra parte fuori dil Novarese contra l'antiquissima consuetudine").

D'altro canto, com'è noto, i Tornielli predominavano tra le famiglie sin dal

⁹ ASTo, Corte, Paesi, Paesi di nuovo acquisto, *Acque in generale*, m. 1, 1546 in 1702, fasc. 7, 1563, *Atti seguiti nanti il Magistrato straordinario di Milano nella causa del regio fisco contro li pretendenti aver ragione di estraer acque dalli fiumi regali discorrenti per il Novarese*. Secondo il notaio, l'acqua veniva prelevata "a rugia Maura pro macinari faciendo molendinum unum predicti magnifici domini Angeli Marie [...] in territorio Nibie ubi dicitur ad molendinum Thobie et hoc mediante clusa una quam ipse dominus Angelus Maria tenet ad transversum lectum ipsius rugie Maure".

¹⁰ E.C. COLOMBO, *Novara*, cit. Il diritto di riscatto del feudo fu esercitato dalla corona spagnola solo nel 1602, versando ai Farnese i 225.000 scudi che la dinastia parmense aveva prestato a Carlo V per la sua elezione imperiale. Ma i diritti farnesiani sulla città e sul marchesato nel secondo Cinquecento aveva causato non poche difficoltà di gestione tra le istituzioni urbane, la diocesi e il Senato di Milano.

XII secolo e, grazie anche al potere vescovile, avevano contribuito a configurare il contado stesso di Novara¹¹, salvo poi porsi a capo di una delle fazioni aristocratiche urbane e subire numerose sconfitte ed espulsioni tra Due e Trecento¹². Allineatisi progressivamente ai Visconti, i componenti del casato, nonostante le rivalità interne con i Brusati e altri nobili, nonostante pure i conflitti tra Visconti, Savoia e Paleologo di Monferrato per il controllo del Piemonte orientale, non persero dunque importanza, ricoprirono cariche ufficiali in seno alle magistrature milanesi e agli albori dell'età moderna si qualificarono come i maggiori feudatari tra Agogna e Sesia¹³.

Il 22 luglio i sindaci della città Giovanni Bernardino Caccia e Giovan Pietro Cattaneo sporsero perciò una supplica a Ercole Pagnano, dei mastri delle entrate straordinarie dello Stato di Milano, e all'avvocato fiscale Geronimo Peggio. Vi si spiegava che il Comune accettava la grida del 3 luglio, che era stata emanata d'ordine del marchese di Pescara, salvo però per le parti pregiudizievoli alle ragioni locali, illustrate punto per punto:

Prima perché la magnifica città di Novara è delle città comprese nella pace fatta tra l'Imperatore Phiderico et Henrico suo figliolo et delle città della Lombardia, Marchia et Romagna, alle quale sono concesse in pace de Constantia le regaglie e consuetudine imperiali in perpetuo cossì dentro le città como di fuori per i loro territori, [...] boschi, paschuli, ponti, aque e molini [...] et cossì detta città ha dette aque dil Novarese per concessione imperiali et cossì la detta Sesia è di detta città.¹⁴

Si faceva appello all'antichità dei diritti riconosciuti a Novara da Barbarossa ed eredi in seguito alla Pace di Costanza del 1183 con la Lega lombarda con un'affermazione decisa – il fiume è della città – che a sua volta affondava le radici nella grande tradizione giuridica medievale:

Secundo, che detta Sesia sia della città di Novara et che non si debba concedere in suo pregiudicio [...] si pruova per un'altra ragione, perché li fiumi sono di quella città per i territori delle quali discorreno secondo il Bal.

¹¹ Cfr. M. MONTANARI, *L'invenzione di un territorio. Dal comitato di Pombia al contado di Novara*, in *Una terra tra due fiumi*, cit., vol. I, pp. 75-107.

¹² F. DESSILANI, *Le vicende storiche del Novarese dal comune alla signoria*, in *Una terra tra due fiumi*, cit., vol. I, pp. 109-143.

¹³ Cfr. F. DESSILANI, *Feudi e feudatari nel territorio novarese in età moderna*, in *Una terra tra due fiumi*, cit., vol. II, pp. 361-406, in particolare 368-371.

¹⁴ ASTo, Corte, Paesi, Paesi di nuovo acquisto, *Acque in generale*, m. 1, 1546 in 1702, *Atti seguiti nanti il Magistrato straordinario di Milano*, cit., la grida è già stata citata alla nota n. 7.

Il passo è molto importante. Con convinzione, era evocata l'autorità di Baldo degli Ubaldi (1327-1400), cui si devono numerosi seminali Consilia e che fu allievo del grande Bartolo da Sassoferrato, autore, fra l'altro, del *De Tiberiade*, il testo principe in materia di uso e divisione delle acque¹⁵. Forti della sentenza di Baldo, i novaresi ribadivano che l'acqua del Sesia si sarebbe potuta estrarre “se fusse navigabile, ma non è navigabile, né senza licentia d'essa città si può condurre detta aqua di Sesia fuori di detta Sesia (a) discorre(re) per il Novarese, et spetta a detta città [...] la quale s'intende usar dette aque a sua comodità et utilità nel Novarese quando Dio gli darà miglior et più grassa fortuna di puoter far la spesa di condurla fuori di detta Sesia a suo beneficio solamente”¹⁶. Notevole l'inciso circa la non navigabilità del Sesia, a sottolineare la sua natura principale di risorsa idrica anziché commerciale.

L'uso esclusivo, urbano, di quella risorsa era stato statuito, secondo i postulanti, in occasione degli accordi con Francesco I Sforza durante il suo dominio sul Novarese (punto terzo della supplica) “et di più – punto quarto – il statuto di Novara f. 103 sotto la rubrica quod non impediatur aqua deffluens ad molendina Novarum dispone che da Sesia nesuno possa extrahere aque senza licentia della magnifica comunità”. Infine i sindaci facevano appello alla difficoltà idraulica di distrarre l'acqua; per farlo, sarebbe stato necessario realizzare una grande chiusa, ma in caso di esondazioni il Sesia,

cressendo molte volte fuori di modo, inonderebbe et dannificarebbe il Novarese [...] como s'è visto et si vede per esperienza della roggia Mora, la roggia Rizza et roggia Biragha quali riescono da detta Sesia, che fanno rispettivamente molti danni alle terre, boschi et possessioni a loro vicini, cioè la Mora a Romagnano, Gheme, Nibbia, Cesto, Camigliano, le cassine delli Avogadri volgarmente detti “de porti” et altri luochi; la Rizza a Carpignano, Landiona et la Biandrena et molte altre terre, cosa che cede in danno de particolari et di più della Regia et ducal Camera qual è poi instata far remissione de taglie a detti luochi per la rovina de Sesia oltra che, in condurre dette aque, si spezzarebbe atraverso mezo Novarese et si darebbero infiniti danni a particolari.

¹⁵ La menzione di Baldo proseguiva con la citazione del passo giuridico esatto: “nella l. si plures col. 4, c. de condit., ni ser per illum tex. nella l. littora ff. ne quid in loco publico, signo. de Humod. cons. to. in quaest. predicta”. Sul *De Tiberiade* cfr. P. MARCHETTI, *De iure finium. Diritto e confini fra tardo Medioevo ed età moderna*, Milano, 2001; alcuni cenni nel mio *Piene, ghiare e isoloni del Po nella prima età moderna. Un esempio fra Cremonese e Parmense nel Cinquecento*, in *Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica*, numero monografico a cura di G. Albini e P. Grillo, in corso di stampa.

¹⁶ ASTo, Corte, Paesi, Paesi di nuovo acquisto, *Acque in generale*, m. 1, 1546 in 1702, fasc. 7, *Atti seguiti nanti il Magistrato straordinario di Milano...* (corsivo dell'autrice).

La geografia novarese, con alcuni riferimenti precisi agli edifici della feudalità di zona (le cascine degli Avogadro) e alle funzioni cui erano adibite (attracchi sul Sesia), spicca come geografia di confine, con caratteristiche difformi a seconda della zona, visto che parte della provincia era "sterile et brughera et barazza". Se, dunque, era necessario irrigare diffusamente ("adacquare"), sarebbe stato opportuno farlo in maniera mirata, al fine di realizzare proventi sostanziosi¹⁷.

La causa, tuttavia, non si limitava a toccare la dialettica, già di per sé complessa, fra città e contado. Essa, come la vicenda del 1702, andava a inserirsi nel processo di definizione dei confini statuali, che si attestavano sul Sesia dalla prima metà del Quattrocento, da quando il duca di Milano Filippo Maria Visconti, mediante un provvedimento del 1434, determinò meglio i contorni del Vercellese che era stato ceduto ai Savoia nel 1427¹⁸. Da allora Novara e il Novarese erano divenuti terra di frontiera, con tutto ciò che questo implicava in termini militari e socio-economici:

Se l'attenzione del governo di Milano fu sempre forte per Novara e per la sicurezza del suo territorio, è altrettanto vero che fu assai pesante l'alloggiamento dei soldati a controllo dei confini, l'allerta continuo per i guadi del fiume, le contestazioni di confini fra le comunità delle due sponde, i diritti sull'uso delle acque del fiume, e così via.¹⁹

In virtù di tali problematiche il 23 luglio 1563 si appellarono al Pagnano anche i rappresentanti della città di Vercelli i quali, circa la grida in oggetto, pubblicata per la prima volta a Pavia il 26 giugno per tutto il Milanese, dichiaravano esser "la Cesia fiume antiquissimo per la maggior parte dil felicissimo Stato di Savoia" e ricordavano "lo antiquo possesso o quasi che excede la memoria de tutti li homeni, anci le centenara de anni che fano un secolo". Altrettanto antica sarebbe la consuetudine, da parte degli uomini delle vicine terre lombarde di Rosasco, Cozzo, Palestro e Sartirana, di estrarre acqua dal fiume nella zona di Arborio, verso Landione e l'abbazia di San Nazzaro. Ma, pare di capire, se ne servivano anche i vercellesi:

¹⁷ "Et in caso che Sua Maestà, nonostante dette ragione, volesse, cosa che non si crede, che dette oncie 150 de aqua si extrahano dalla Sesia, si dice perché il Novarese, le due parte delle tre, è sterile et brughera et barazza che si debbe essa aqua extrahere per beneficio di adaquare esso Novarese, masime verso la barazza di Cavagliano, Branzago, Codemonte, Canzi, Gaglia, Romantino, Terca et altri territori vicini novaresi dove sono terreni in gran quantità che [...] adaquandosi [...] si farà una intrata de scuti vintimila et oltra d'oro".

¹⁸ S. MONFERRINI, *Dai Visconti agli Sforza. L'integrazione del Novarese nello Stato di Milano, in Una terra tra due fiumi*, cit., vol. I, pp. 145-194, precisamente 172-173.

¹⁹ *Ivi*, p. 173.

anci sono esse aque dil fiume Cesia fatte proprie de' particolari e comunità ove discorreno rispettivamente dil detto Stato di Savoya senza che alcun altro li abia ragione piccola o grande, lasciandosi per termine inclusivo che chiude et serra il Stato predetto di Savoia et maxime il territorio di Vercelli contiguo et vicinale al Stato di Milano.²⁰

Era sufficiente toccare la materia delle acque e dei confini tra Vercellese e Novarese per riattivare le differenze che avevano contraddistinto l'area nei secoli precedenti e indurre, di conseguenza, il Senato di Milano a emettere periodicamente altri provvedimenti volti a colpire il prelievo dai fiumi ritenuti lombardi. Sono dell'ottobre e novembre di dieci anni dopo, il 1573, alcune *Gride del Magistrato straordinario di Milano contro li pretendenti aver ragione di estrarre aqua dalli fiumi regali dell'Adda, Sesia, Agogna, Terdobbio, Strona, Lambro, Bormia, Orba e Scrivia*²¹, dove quel "regali" del sunto archivistico coglie la novità essenziale: i fiumi non erano più (soltanto, almeno) delle città entro le quali scorrevano, ma della giurisdizione del principe, in quel caso del re di Spagna.

L'idea della dimensione regale e confinaria del fiume sarebbe durata a lungo. Come si legge in una ben più tarda Permissione accordata da Carlo II re di Spagna al conte Francesco Piatti di Carpignano di poter estrarre dal fiume Sesia oncie 60 d'acqua, rilasciata dietro supplica dell'interessato, "el ryo Sesia separa los confines del Piemonte de los de Vuestra Majestad y nel contado de Novara"²². La proliferazione di licenze del genere – come quella rivendicata dal Tornielli nel 1563 – andava a minare il già fragile equilibrio giuridico in materia di acque e scatenava rimozioni a vario livello, da quelle dei particolari a quelle delle città e delle istituzioni che avevano prerogative sulle risorse locali o a quelle degli Stati coinvolti territorialmente dai permessi accordati.

Le fonti tendono a restituire in misura maggiore quel tipo di complicazioni, con un crescente coinvolgimento dei burocrati milanesi tra Cinque e Seicento. Citiamo ancora due documenti esemplificativi in tal senso. Il primo è una relazione di Ferrante Ponzano, delegato dal Magistrato straordinario di Milano per conto della città di Novara, inviato a visitare le rogge Mora, Rizza e Biraga²³.

²⁰ ASTo, Corte, Paesi, Paesi di nuovo acquisto, *Acque in generale*, m. 1, 1546 in 1702, fasc. 7, *Atti seguiti nanti il Magistrato straordinario di Milano*.

²¹ *Ivi*, fasc. 8. L'ordine imponeva anche di consegnare gli atti facenti fede il presunto diritto di estrazione.

²² *Ivi*, fasc. 9, atto del 25 dicembre 1675.

²³ *Ivi*, fasc. 13, 1584, febbraio 4, *Relazione di don Ferrante Ponzano delegato dal Magistrato straordinario di Milano ad istanza della città di Novara, della comunità di Granozzo e di Giuseppe Antonio Lungo della visita da esso fatta delle rogge Mora, Rizza, Biraga ed altre che si estraono dal fiume Sesia e transitanti per i territori ivi specificati*: il fascicolo contiene la patente d'incarico al Ponzano, datata

Era il febbraio 1584 e l'ingegner Ponzano raccolse innanzitutto le istanze della municipalità

grandissimi sono i danni che dano alla città di Novara et a quel suo paese le rogie che dalla Sesia si conducano e specialmente la rogia Mora la quale, non havendo i debiti stravacatori e ciò che per la conventione fatta da quella città con l'illustrissimo duca Ludovico si conviene [...] ne segue che le strade novaresi, massime quella che va a Romagnano, quella della Biandrina e l'altra che va a Vercelli [...] per causa delle acque de questa roggia Mora si fanno inaccessibili in gran danno de viandanti et de paesani che non possono condurre le robbe et mercantie loro se non ben spesso fuori di tempo [...].

La questione delle strade, vitali per l'area e in generale per l'economia di età moderna²⁴, incideva sui commerci ma pure sulla sicurezza, fra alluvioni e morti per affogamento causate dalle inondazioni:

Puoi i borghi di quella città, che altre volte solevano essere pienissimi de habitanti, per l'inundatione che da questa roggia Mora ne vengono, restano quasi dishabitati, il che è anche contro il servitio di Sua Maestà [...], non lasciando di dire che sopra quella roggia vi amancono i dovuti ponti per il che ne segue che, volendosi passare, molti s'annegano come fece l'anno passato uno procuratore de Bossi che andando a Varallo in compagnia dell'illustrissimo sig. Camillo Sormano in quella roggia lasciò la vita.

Alla luce di ciò, la città chiedeva che si apportassero almeno le migliorie necessarie a rendere più gestibile la convivenza con la roggia; simili le richieste della comunità di Granozzo per problemi causati dalla roggia Rizza, mentre Giuseppe Antonio Lango, “al qual spetta il carico di fare questa chiusa” con il collega “Thoma' da Cerrano, detto il Rosso”, sollecitava il parere dell'ingegner Ponzano per procedere senza intoppi ai lavori.

La visita del Ponzano iniziò il 21 novembre 1583, in compagnia dell'ingegner Bernardino Lonato, del “padre frate Gregorio Vimercaro, qual venne a nome del Monastero di Santa Maria delle Grazie de Milano” e del cittadino di Novara

Milano, 18 giugno 1583, la trascrizione delle suppliche dei ricorrenti, un bel tipo acquarellato e infine la sua lunga relazione.

²⁴ Rimando in merito a M. CAVALLERA, *Lungo le antiche strade. Vie d'acqua e di terra tra stati, giurisdizioni e confini nella cartografia dell'età moderna*, Busto Arsizio, 2007; A. TORRE, *Per via di terra. Movimenti di uomini e cose in Antico regime*, Milano, e a M. BATTISTONI, *Franchigie. Dazi, transiti e territori negli stati sabaudi del secolo XVIII*, Alessandria, 2009. Da ultimo si veda anche *Le vie del cibo. Italia settentrionale (secc. XVI-XX)*, a cura di M. Cavallera, S. Conca, B.A. Raviola, Roma, 2019.

Geronimo Tornielli. In località Bettole di Trecca, a 4 miglia da Novara, si riscontrò subito la necessità di un ponte sulla roggia sebbene il livello dell'acqua nel punto di guado non fosse altissimo (2 braccia). A Vauro esisteva da tempo un ponte di legno, ma malandato al punto che diversi uomini e bestie erano caduti in acqua, a volte annegando, senza contare che lì gli argini della roggia stavano cedendo con gravi danni per le strade circostanti. Anche lì bisognava rifare il ponte – nonostante le rimostranze del frate, rappresentante del monastero che da 6 anni godeva dell'uso delle acque della Mora, il quale negava l'esistenza o la necessità dei vari ponti – e così via per le località visitate lungo il percorso: Portone della Mora; Bettola di Nibia; molino di Tobia; Cesto, dove possedevano beni i canonici di San Gaudenzio di Novara; Strona; Brione, e varie altre, ciascuna delle quali presentava problemi specifici. La relazione del Ponzano rende conto degli interventi necessari con dati esatti (trabucchi, quadretti, braccia, pali da misurare, calcolare e impiegare per la risistemazione di ponti, argini etc.); un tipo mostra i danni causati alla “strada novaresa” dalla rottura di un punto della roggia Mora. Visitata questa, Ponzano ispezionò anche le più rogge Crotta, Rizza e Biraga, notando per esse gli stessi difetti, cioè la mancanza di ponti per il transito e di canali di scolo per l'acqua piovana.

L'altro documento, di un anno successivo, è il memoriale di un capitano di giustizia circa una lite tra la comunità di Villata e alcuni privati vercellesi²⁵. In quel caso i danni alluvionali avevano nuovamente a che fare con i confini di Stato

El mese passato li homini della terra della Villata del Novarese dettero a V.S.Ill.me memoriale nel qual narrarono che il sig. Antonio Bulgaro et ms. Guglielmo Grasso, vercellesi che hanno certi suoi molini nel territorio vercellese, quali macinano acque che si cavano dal fiume Sesia nel territorio della Villata, et essendosi per l'escrescentia di quel fiume mutato l'alveo d'esso et retiratosi adosso al paese del sig. duca di Savoia lasciando uno gran giarone et riparo che non si può temere d'alcun nocumento alle campagne della Villata, pretendono detti Bolgaro et Grasso per far la bocca della roggia e per menare l'aque alli luor molini di volere rompere quello gran giarone.

Nel tentativo di distruggere la ghiara emersa, i molinari vercellesi erano stati richiamati dal podestà di Novara, ma vigeva il sospetto che uno di essi, Bolgaro, potesse essere favorito dal capitano di giustizia Alfonso Gallarato, perché le acque distratte avrebbero irrigato anche una sua proprietà. Si auspicava dunque

²⁵ Ivi, fasc. 14, 1585, *Memoriale del cap.no di giustizia Alfonso Gallarato ad effetto venisse rimessa la causa che vertiva nanti il pretore di Novara tra la comunità di Villata ed Antonio Bolgaro e Guglielmo Grasso per riguardo d'alcune novità che intendevano fare attorno il fiume Sesia per il cambiamento del letto di detto fiume.*

una sede di giustizia più alta per dirimere la controversia, “trattandosi d’acque regali” e quindi di questioni che non riguardavano solo lo spazio locale, bensì le amministrazioni statuali.

Ecco ancora evocate le ragioni di possesso delle acque fra gli elementi di lunga durata che hanno forgiato l’identità ibrida di quell’area ibrida. Come accade in questi casi, il documento da solo non basta, va integrato con altre fonti e una ricerca da condurre in altri archivi, locali e non. Allo stesso modo, la breve istantanea del 1702 o le precedenti richieste di utilizzo dell’acqua del Sesia non possono certamente esaurire il tema del confine tra Milanesado e Piemonte sabauda, che è diacronicamente complesso come la storia di tutte le frontiere (in tal caso ci si è soffermati su acque, risorse, giurisdizioni e ambiente, ma tanto altro si dovrebbe dire circa il ruolo militare della piazzaforte di Novara al confine col Ticino)²⁶. Tuttavia fonti episodiche come queste aiutano a inquadrare alcuni dei problemi di maggiore rilevanza e durata, data la morfologia di quel territorio e la relativa tensione tra le due dominazioni al di qua e al di là del Ticino e del Sesia. I caratteri di quelle differenze risultano ancora evidenti per la “terra tra due fiumi” e la rendono perciò meritevole di questo e futuri affondi sulle carte d’archivio.

²⁶ Su questo rimando ancora alle osservazioni di E.C. COLOMBO, *Novara*, cit. e segnalo la densa monografia di M.C. GIANNINI, *Per difesa comune. Fisco, clero e comunità nello Stato di Milano (1535-1659)*, vol. I, *Dalle guerre d’Italia alla pax hispanica (1535-92)*, Viterbo, 2017, che tiene in giusta considerazione le piazzeforti del confine occidentale lombardo come Alessandria e la stessa Novara.

FINANZA CIRCOLARE.
GIOVANNI BATTISTA LEONARDI, LA CASA DELLE SORELLE
MINISTRE DELLA CARITÀ DI SAN VINCENZO DE' PAOLI
E LA COMUNITÀ DI TRECATE, TRA CREDITO,
RELAZIONI SOCIALI E ASSISTENZA.
SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO
di Giacomo Lorandi

La storiografia degli ultimi anni ha mostrato come gli ordini regolari e più in generale gli enti religiosi abbiano assunto durante l'Antico Regime un ruolo molto importante all'interno del mercato del credito¹. A questo tipo di commercio parteciparono tanto il clero regolare e secolare, quanto i luoghi pii e le espressioni associative del laicato. Le rendite finanziarie erano così uno strumento d'uso comune nella gestione dei patrimoni degli ordini religiosi e degli enti pii elemosinieri, ma al contempo erano il dispositivo più usato da coloro che volevano dare concretezza alle manifestazioni devozionali, finanziando altari, cappellanie, etc. Questo modo di approcciare il credito, se può considerarsi diffuso lungo tutta l'età moderna, assumeva caratteristiche particolari a seconda degli aspetti locali e delle istituzioni coinvolte, cosa ancora più vera se – come qui – si chiama in causa un'istituzione, il monastero della Carità di Trecate, il cui patrimonio – composto per una parte consistente di crediti verso i privati e il comune – rispecchiava il loro essere al centro della comunità.

In un contesto come quello della Lombardia spagnola, di cui Trecate era la propaggine più a ovest, dove si rivelava una spiccata autonomia degli ordini

* L'autore ringrazia i curatori del volume e Marco Dotti.

¹ *Accumulation and Dissolution of Large Estates of the Regular Clergy in Early Modern Europe*, a cura di F. Landi, *Proceedings of the Twelfth International Economic History Congress* (Madrid, 24-28 August 1998, Session C.8), Rimini, Guaraldi, 1999. *L'uso del denaro. Patrimonio e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. Pastore e M. Garbellotti, Atti del Convegno (Trento, 19-20 novembre 1998), Bologna, Il Mulino, 2001. TACCOLINI, *Chiesa ed economia*, in *Nuovi percorsi della Storia economica*, a cura di Id., Milano, Vita e Pensiero, 2009, pp. 133-148. *Religione e istituzioni religiose nell'economia europea. 1000-1800*, a cura di F. Ammannati, Atti della Quarantatreesima settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica F. Datini (Prato, 8-12 maggio 2011), Firenze, University Press, 2012.

religiosi nella scelta di come impiegare i propri beni, il credito era preferito per l'alta remuneratività e per la facilità di gestione. In particolare, emerge come fosse pratica comune che gli ordini religiosi fossero coinvolti nel finanziamento del debito municipale². La scelta di finanziare delle istituzioni locali rispondeva ad una logica che privilegiava la nascita di rapporti stretti tra enti ed élite locali, talvolta anche attraverso il prestito alle comunità. L'analisi di questo tipo di credito fa emergere accanto ad una presenza solida della nobiltà, che ottiene la maggior parte del denaro, le nuove classi sociali, come la borghesia dei mestieri³.

Il rapporto stretto tra chi controllava il potere economico e politico nelle comunità d'Antico Regime e le case dei regolari è di fatto noto, ed è in questo alveo che si inseriscono solitamente le dinamiche del credito ad una élite che aveva solide ramificazioni nei monasteri⁴. Questa presenza innescava con i propri familiari all'esterno un circolo di capitali, che vedeva il reclusorio concedere prestiti a tassi agevolati ed in cambio ricevere dai parenti delle consorelle lasciati ed eredità che formavano il capitale da cui attingere per l'attività creditizia⁵.

Proprio la natura del legame tra creditore e debitore, spesso preesistente, influisce sul credito stesso, determinando i termini del prestito. Questo se da una parte era un elemento che accomunava, al di là delle differenze territoriali, il mercato del credito con le istituzioni religiose, dall'altro era all'origine di un mondo variegato, caratterizzato, in particolare per quanto riguarda i tassi di interesse, da una forte variabilità. Inoltre questo tipo di approccio alla gestione economica delle loro risorse consentiva di impiegare somme di denaro altrimenti sterili, come le doti, sottraendole alla tesaurizzazione e immettendole nel mercato sotto

² M. DOTTI, *Fenomenologie di indebitamento. Sotto la superficie dei cumuli debitori di città e comunità dello Stato di Milano (secc. XVII-XVIII)*, in "Rivista di Storia Finanziaria", 27 (2011), pp. 39-70, in particolare pp. 62-66. Questa pratica trovava corrispondenze in diverse aree sotto il controllo spagnolo: J.A.M. ROYO, *Municipal Finances in the Kingdom of Aragon in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in "The Journal of European Economic History", 38 (2009), pp. 449-492.

³ M. LORENZINI, «Di solenne e privilegiatissimo credito». *Tecniche e strategie di investimento finanziario del convento di S. Anastasia di Verona (secoli XVII-XVIII)*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", 59 (2009), pp. 59-72, soprattutto pp. 70-71. G. BORELLI, *Aspetti e forme della ricchezza negli enti ecclesiastici e monastici di Verona tra sec. XVI e XVIII*, in *Chiese e Monasteri a Verona*, a cura di Id., Verona, Banca Popolare di Verona, 1980, pp. 123-168. M. PEGRARI, *Prestiti e dinamiche sociali nella Brescia moderna: il «caso» del monastero di S. Francesco (secc. XVI-XVIII)*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", 33 (1983), pp. 179-189.

⁴ M. DOTTI, *Credito ed enti religiosi tra Lombardia e Ticino in età Moderna*, in *Banche e banchieri in Italia e in Svizzera. Attività, istituzioni e dinamiche finanziarie tra XVI e XXI secolo*, a cura di G. De Luca, M. Lorenzini, R. Romano, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 37-51.

⁵ R. AGO, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 103-110.

forma di crediti, spesso ai comuni⁶. Così si ebbe un forte coinvolgimento delle opere pie e degli enti religiosi nei processi di indebitamento delle comunità⁷. Al contempo gli interessi pagati dalle amministrazioni comunali permettevano alle opere pie e ai monasteri di avere il denaro necessario per continuare con le loro attività a favore della cittadinanza.

In sostanza, la rendita derivante da capitali, siano essi da credito o da legati, è considerata dalle istituzioni caritative e religiose come il miglior mezzo per sostenere l'economia dell'ente, anche qualora non ci sia una chiara destinazione assistenziale delle risorse avute tramite un lascito o un legato⁸. La diffusione della pratica creditizia presso gli enti assistenziali laici o religiosi nell'età moderna è stata analizzata da una molteplicità di prospettive restituendo una eterogeneità di scorci che il nostro caso contribuirà ad arricchire.

1. Nate per assistere ed educare

Giovanni Battista Leonardi, nobile milanese dai forti legami con il contado novarese e con Trecate in particolare, morendo senza eredi diretti decise di istituire come destinatari dell'intero suo patrimonio un'opera pia che portava il suo nome e una Congregazione di religiose⁹. L'iter fondativo era iniziato nel 1733, pochi mesi dopo la morte del benefattore, quando il parroco Pietro De Luigi si era rivolto al vescovo di Novara, Giberto Borromeo, per avere l'autorizzazione ad aprire la casa¹⁰.

I Leonardi erano originari del contado Novarese, dove mantennero sempre ingenti proprietà terriere. Dalla fine del '300 fu protagonista, così come molti altri clan, di un progressivo inurbamento, messo in atto attraverso l'acquisto di beni all'interno dei Corpi Santi di Novara e un sempre maggiore coinvolgimento nell'amministrazione politica ed economica della città e del contado testimo-

⁶ Cfr. G. DE LUCA, A. MOIOLI, *Il potere del credito. Reti e istituzioni in Italia settentrionale fra età moderna e decenni preunitari*, in *Storia d'Italia*, Annali 23, *La banca*, a cura di A. Cova, S. La Francesca, A. Moioli e C. Bermond, Torino, Einaudi, 2008, pp. 212-255, in particolare p. 223.

⁷ G. LORANDI, *Logiche della restituzione. Opere pie come riscossione nelle campagne novaresi di età moderna*, in "Quaderni storici", 162 (2019), pp. 742-763.

⁸ Cfr. S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino, secoli XVII-XVIII*, Einaudi, Torino 1992, pp. 112-157; A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia, Marsilio, 1995, in particolare pp. XXI, 172-225.

⁹ Su Gianbattista: Archivio Parrocchiale di S. Alessandro (Milano): cittadino milanese, nato a Milano da Carlo Geronimo e Caterina Jugali il 23 novembre 1661. Archivio parrocchiale di Trecate: muore a Trecate il 29 gennaio 1733.

¹⁰ Archivio Sorelle Ministre della Carità (poi ASMC), Atti relativi alla fondazione, 1, 10.

niato dall'iscrizione tra i decurioni di Novara¹¹. Il loro rapporto con Trecate si intensifica dagli inizi del XVII secolo, quando, dopo aver ottenuto l'appalto della riscossione delle imposte per la piccola comunità non lontana da Novara, iniziano ad acquisire delle proprietà, ottenute in pagamento stante l'impossibilità dell'amministrazione civica di restituire in denaro il capitale prestato in acconto nel corso della taglia.

Carlo Geronimo, poi, forte di una crescente ricchezza aveva acquisito una casa a Milano, negli anni Cinquanta del Seicento¹². La decisione fu presa oltre che per il prestigio di abitare nella capitale, soprattutto per potersi inserire nel mercato creditizio milanese¹³. Inoltre la figlia aveva sposato in seconde nozze un patrizio milanese, Giulio Padulli, poi conte (1747), con importanti incarichi nell'amministrazione pubblica e beni terrieri a Cabiante vicino Monza¹⁴.

Alla morte del padre nel 1696, il figlio Giovanni Battista, cresciuto a Milano, era stato non solo escluso sino ad allora dalla gestione degli interessi nel novarese, ma per lui Trecate era solo il luogo della villeggiatura estiva¹⁵.

Primogenito, ereditò oltre ai beni immobili anche i crediti che il padre aveva verso le comunità del contado di Novara ed in particolare Trecate.

Con gli inizi del '700 Giovanni Battista lascia la capitale per il piccolo comune novarese, seppur non ne divenne mai cittadino, per prendere in mano i crediti di famiglia. Nonostante gli ultimi anni della sua vita – morirà nel 1733 – li passi a tentare di riavere dall'amministrazione comunale i capitali prestati, al momento del decesso grande era ancora il debito della comunità nei suoi confronti. Così decise di fondare l'opera pia che portava il suo nome e la casa delle Sorelle Ministre della Carità per godere degli interessi derivanti dai prestiti al comune di Trecate, con il vincolo di impiegarli in opere caritative ed educative¹⁶. Giovanni Battista nominava quindi come esecutore il nipote Carlo Maria Tornielli (1681-1740), figlio di primo letto della sorella, e co-eredi i co-nipoti fratelli Padulli.

Il Tornielli, come da testamento dello zio, doveva, al momento della sua

¹¹ F. COGNASSO, *Storia di Novara*, Novara, Interlinea, 1992, pp. 369-70.

¹² M. AIROLDI, *Nativitas, honores et divitiae*, in *Palazzi storici della Provincia di Novara: palazzo Natta*, a cura di Ead., S. Borlandelli, M.G. Porzio, Novara, Interlinea, 2007, pp. 13-24.

¹³ Il padre lasciò in eredità una casa da nobile in Milano del valore di lire 22000. Archivio Stato Novara (poi ASN), Notaio Gaetano Vigini, b. 4647. 29.1.1733.

¹⁴ Cfr. *Scheda di presentazione del progetto del Comune di Cabiante: «Recupero Castello di Villa Padulli quale Casa delle Arti e dei Mestieri»*.

¹⁵ *Ricerche storiche sul Marchese Giovanni Battista Leonardi e Don Pietro De Luigi*, www.sorelleministre.it, pp. 9-10.

¹⁶ E. LURGO, *Carità barocca. Opere pie e luoghi pii nello Stato Sabaudo fra XVII e XVIII secolo. Appunti e materiali per una ricerca*, Torino, Ed. San Paolo, 2016, p. 96.

morte senza eredi diretti, far confluire la sua parte di eredità ricevuta dal Leonardi nell'opera pia che si sarebbe eretta proprio con quel denaro. Sebbene le due realtà nacquero seguendo un iter diverso sia per dinamiche che per tempistiche, queste si riunirono nel 1748 stilando un accordo, che nonostante legasse i due enti per quanto riguarda i fini, li manteneva separati per la gestione economica e patrimoniale.

Il parroco Pietro De Luigi aveva sin dai mesi immediatamente prima della morte del Tornielli, iniziato ad interessarsi del lascito. Il sacerdote aveva già potuto contare dell'amicizia con il Leonardi, il quale lo aveva incaricato di seguire la fondazione della casa della Congregazione delle Sorelle Ministre della Carità ed amministrarla una volta che gli eredi del Leonardi fossero morti. Inoltre furono le sorelle stesse a partecipare con la propria dote al loro sostentamento, non gravando sull'eredità Leonardi e al contempo formando un primo nucleo di capitali che poi sarebbero stati usati e per le loro attività caritative e per le attività finanziarie del convento¹⁷.

Inaugurata nel 1734 grazie al lascito del Leonardi, la Congregazione aveva scopi assistenziali ed educativi, come specificava lo stesso sacerdote, che ne assunse la direzione dopo la morte del fondatore. «Queste donne, chiamate Figlie della Carità, hanno per obbligo di servire alle povere Inferme, somministrando ad esse, come anche a tutti gli infermi miserabili, li ristori e medicamenti. [...] Attendono inoltre a far scuola alle fanciulle, allevandole nella pietà cristiana, nelle buone creanze e nei lavori proporzionati allo stato di ciascheduna»¹⁸.

Nel 1741 il sacerdote era poi intervenuto sulla destinazione della porzione di eredità del Tornielli: aumentò il salario del chirurgo, aprì le scuole a tutti i fanciulli indistintamente e attivò altre iniziative volte ad offrire alla comunità sempre maggiori servizi¹⁹.

La Congregazione si rivolgeva alle fasce più povere della comunità ed in particolare alle donne, nei confronti delle quali offriva assistenza, sia mediante cure mediche sia offrendo cibo e vestiario, e si proponeva di istruire le giovani che non potevano permettersi di pagare. Il primo compito era svolto attraverso visite domiciliari, dove una sorella veniva accompagnata da una terziaria o da un'altra donna, purché di riconosciuta moralità. Queste univano alla cura del corpo, offrendo medicinali e cibo, anche quella spirituale della malata. Solo successivamente all'unione dell'ente con l'opera pia Leonardi-Tornielli (1748), si fece in modo di garan-

¹⁷ ASMC, Fondazione, 1.3

¹⁸ R. STROLA, E. CADAMURO, *La Congregazione delle Sorelle Ministre della Carità di S. Vincenzo De' Paoli*, "Novarien", 10 (1980), pp. 54-77.

¹⁹ ASN, Notaio Giuseppe Antonio Bordico, b. 4024. 27.6.1741

tire due posti letto all'interno dell'istituto²⁰. Il secondo fine apostolico indicato al momento della fondazione era l'educazione e l'istruzione delle fanciulle, dette dozzinanti, che ogni mese corrispondevano una retta sino al compimento della loro formazione²¹. A queste era garantita ospitalità, diversamente per le fanciulle del borgo, spesso indigenti, veniva fatta scuola gratuitamente.

Per quanto riguarda l'organizzazione interna, la Congregazione era totalmente dipendente dal parroco. La superiora, eletta inizialmente ogni anno, non godeva di nessuna autonomia decisionale, essendo in tutto subordinata al De Luigi, anche per quanto riguardava la gestione del patrimonio. Solo dal 1737 cominciarono a godere di una maggiore indipendenza, soprattutto nell'amministrazione della casa²².

L'aumentata autonomia aveva dei riflessi sulla gestione del loro patrimonio. La sua amministrazione permetteva alle religiose di godere di una libertà non comune, in particolare per le donne nel XVIII secolo. Al contempo permetteva loro di scegliere non solo come destinare questo denaro, ma attraverso il credito di entrare in un ambito prettamente maschile come quello della creazione di legami socio-politico-economici all'interno della comunità²³. Questa configurazione permette di ricordare il forte legame tra monasteri, comunità ed élite locali, nel rapporto in cui alle famiglie più agiate appartenevano le religiose che ricoprivano ruoli apicali nel monastero, il quale diveniva collettore di legati e lasciti a favore dei parenti delle religiose. È il caso infatti di rilevare come anche solamente limitandosi allo studio dell'origine delle madre superiora durante il Settecento, è frequente riscontrare come questa sia legata a doppio filo alla comunità. Si trattava principalmente di esponenti della borghesia dei mestieri, frequentemente impegnati nell'amministrazione imperiale e con parentele e amicizie nella società milanese. Si trattava ad esempio delle famiglie dei De Medici, notai e agrimensori a Trecate sin dal '600, o la famiglia dei Rosina, i cui esponenti erano tra i maggiorenti della città, alcuni impegnati nel governo milanese a vario livello, e che vantava parenti stabilmente a Vienna come banchieri²⁴. Era il caso di Michele Fasola che nel 1784 lascia alla Congregazione un legato in perpetuo di 350 lire per 7 messe annue. Il benefattore era parente di

²⁰ ASMC, Atti relativi alla fondazione, 1, 10.

²¹ ASMC, Attività didattica, 9, 2.

²² ASMC, Riunioni capitolari, 2, 1.

²³ Mary Laven ha sottolineato come nella gestione dei patrimoni dei conventi, le monache godevano di un potere difficilmente riscontrabile e che permetteva loro ad accedere «[...] a quella che era la cultura completamente maschile della politica». M. LAVEN, *Monache: vivere in convento nell'età della Controriforma*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 64.

²⁴ ASMC, Generalità dei Membri dell'Istituto Sorelle Ministre della Carità.

suor Luigia Fasola, vicaria della superiore del convento. Inoltre la famiglia era tra i maggiori della cittadina e sedeva nel consiglio comunale.

L'elemento di rilievo nella pratica creditizia delle suore della Carità era che prestando al comune, garantendogli così liquidità, finivano per permettere al municipio stesso di pagare i propri debiti con le principali famiglie della cittadina; guarda caso le stesse a cui appartenevano le religiose. Lo scambio bidirezionale tradizionale – creditore/debitore –, qui si allarga sino ad includere l'amministrazione comunale e coloro che la controllavano. Questi, come per altro già facevano con l'opera pia Leonardi, la consideravano come una sorta di creditore privilegiato, che dava denaro senza chiedere il rientro dei capitali e accontentandosi di un interesse modesto²⁵.

Al contempo la comunità sosteneva le religiose nei loro bisogni materiali. Ad esempio quando nel 1746 il monastero aveva fatto costruire la chiesa interna e fatto fare lavori di manutenzione all'intero stabile, l'ingegnere Michele Antonio Ravizzotto aveva fatto il progetto e seguito i lavori gratuitamente²⁶. Ciò non solo perché aveva una parente tra le mura, suor Maria Vincenza Ravizzotto, ma anche per una sorta di dovere di ricambiare il sostegno che l'istituto dava alla comunità, sia attraverso il credito sia mediante l'attività benefica. L'episodio mostra chiaramente come le religiose beneficiassero dai prestiti di una rendita "relazionale" accanto a quella economica.

Se questa era la configurazione del processo creditizio, interessante è vedere quali fossero le sostanze del monastero e come venissero impiegate, sottolineando la loro evoluzione durante il Settecento.

2. Agricoltura e credito. Evoluzione della gestione del patrimonio tra metà e fine Settecento

I capitali che permettevano alle monache di vivere e di svolgere le loro attività caritative derivavano da due filoni: l'attività creditizia e quella agricola. C'erano poi altre voci che influivano sul bilancio, come i frutti del lavoro delle consorelle, principalmente la tessitura, la retta mensile di circa 18 lire pagate dalle alunne – tuttavia la progressiva diminuzione del loro numero vide nel volgere di poco più di cinquantennio diminuire questa entrata – e i capitali lasciati da legati ed eredità.

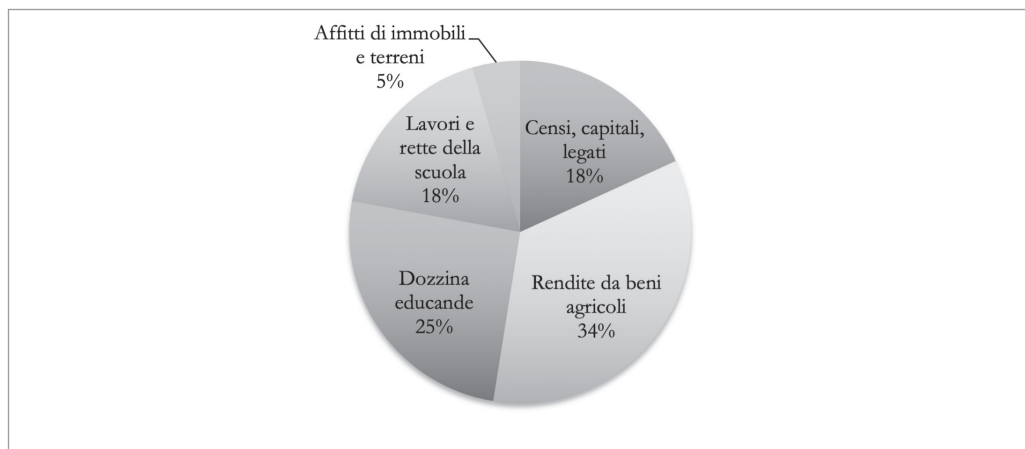
²⁵ Il comune era fortemente esposto verso i suoi cittadini, in particolare verso i canepari che avevano anticipato le taglie. Il problema di rientrare dai capitali o anche solo pagare con regolarità gli interessi sul prestito lo si vede chiaramente nella vicenda del Leonardi fondatore dell'opera pia e della casa delle suore della Carità. Cfr. G. LORANDI, *Logiche della restituzione*, cit., pp. 743-748.

²⁶ ASMC, 11, cart. a.

La situazione appena delineata vide un forte aumento del denaro derivante da rendite finanziarie poco dopo la metà del XVIII secolo.

In primis il radicarsi nella comunità. Grazie all'acquisto di parte del debito comunale – prestito al 4% per un capitale di lire 13250 stipulato al momento della fondazione da cui ricavava lire 530 ogni anno – permise loro di godere di una maggiore visibilità e quindi, sfruttando la consolidata fiducia legata al loro impegno caritativo, avere un numero maggiore di legati. A permettere questo loro impegno nell'attività creditizia fu la possibilità di disporre di più capitali, connessi in parte a lasciti, ma soprattutto a seguito dell'acquisizione di una grossa cascina con i terreni annessi che portò ad un sostanziale aumento della produzione di derrate alimentari la cui vendita generò una consistente liquidità.

Entrate anno 1762²⁷:



Al momento della fondazione la Congregazione si sosteneva sulla disposizione testamentaria del Leonardi, che consisteva in 900 lire annue da prelevarsi dalla sua eredità, quindi alla morte del Tornielli, aumentò di lire 200 prese dal suo lascito²⁸. Il testamento del nobile milanese non precisa la natura di quali tipologie di rendite annue dovessero essere utilizzate per l'istituto, piuttosto indicava come del totale destinato, 300 lire andavano a sostegno delle spese generali, mentre altre 300 lire dovevano essere destinate alla distribuzione dei medicinali. A questa si aggiungeranno nel 1757 lire 200 annue dall'eredità di don De Luigi.

²⁷ Archivio Storico Diocesi Novara (poi ASDN), Acta Visitationis (poi A.V.), vol. 329, a. 1762. Il totale dei guadagni per l'anno 1762 era di 8417 lire.

²⁸ ASDN, A.V., vol. 329, a. 1762, p. 1036.

C'erano poi altre 150 lire annue, che venivano prelevate dalle rendite dell'eredità Bozio, di cui il Leonardi era esecutore testamentario e dalla quale vantava dei crediti, e infine 150 lire ogni anno vita natural durante da versarsi da parte di Egidio Leonardi, figliastro del fondatore e sacerdote beneficiato della parrocchiale.

Nel 1748 veniva fatta una convenzione tra la Congregazione e l'Opera Pia Leonardi. L'opera pia si assunse l'impegno di pagare vitto e alloggio per due infermi e le religiose dovevano assisterle e curarle²⁹.

Il rapporto tra i due enti era molto forte dato il perseguimento dei medesimi fini e benché il suo patrimonio fosse separato da quello dell'opera pia, in caso di necessità la casa poteva contare sul sostegno dell'istituto elemosiniere. Nel 1759, in particolare, venne concesso dall'opera pia Leonardi un prestito di 5500 lire al 4% in favore delle religiose³⁰.

Le prime 6 giovani entrarono nella casa il 9 maggio del 1734 fornendo al contempo una dote di 2000 lire. Le suore svolgevano una serie di attività, fra cui anche non meglio specificati "lavori", da riportarsi alle opere prestate come infermiere ma probabilmente anche in campo tessile, specialmente nella filatura di abiti da distribuire ai bisognosi. A ogni modo, colpisce senza dubbio il rapido successo economico dell'ente, che nell'arco di pochi anni era riuscito a comprare una possessione importante come la Soldagnina di più di 1000 pertiche e capace di ospitare 1 camparo e 4 massari per lire 29700, ed iniziare un'attività di prestito con capitali propri³¹. A esempio, negli anni immediatamente seguenti la fondazione prestò al 4% lire 3000 ai padri Francescani di Novara ricavandone un interesse annuo di 120 lire.

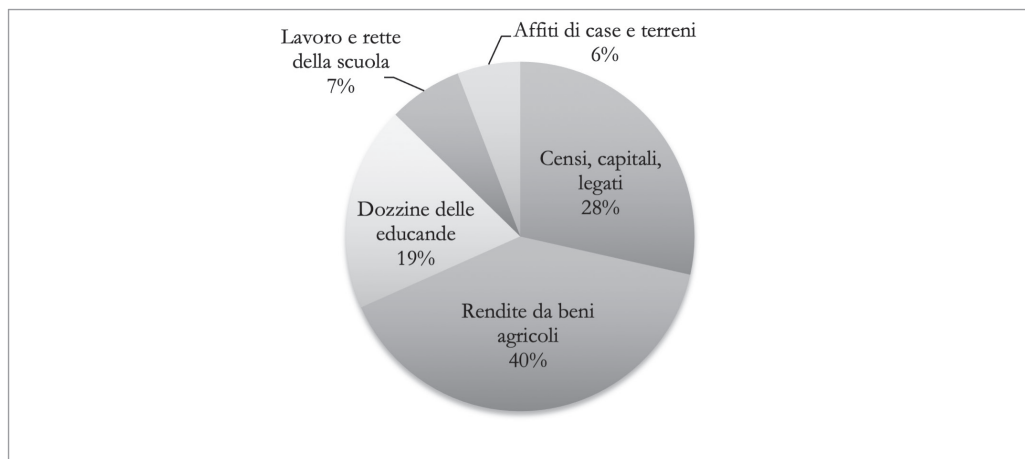
Bisogna rilevare come nei primi anni la spesa per l'attività caritativa, in particolare per la mensa dei poveri, assorbiva quasi totalmente le entrate della casa. Uniche voci estranee al loro mandato erano la taglia di 1500 lire sui loro beni e gli interessi al 4% su un capitale di lire 19400 chiesto a prestito, probabilmente per comprare lo stabile annesso a dove vivevano le monache dal feudatario della comunità marchese Paolo Serponti (1742), aumentando così lo spazio del convento.

Con la fine del secolo cambia il rapporto tra le diverse fonti di reddito.

²⁹ ASMC, Atti relativi alla fondazione, cart. 1, 10.

³⁰ ASDN, A.V., vol. 329, a. 1762, p. 268.

³¹ 1 pertica novarese = 2 stari o 24 tavole = 7,66 are (1 ara = 100m²). Non si hanno notizie del processo d'acquisto della cascina, soprattutto se sia stato chiesto un prestito e a chi. Ciò che è certo è che non ci sono interessi riportati negli inventari successivi al 1762.

Entrate anno 1785³²:

In primis le dozzinanti diminuiscono drasticamente. Da 10 del 1762 a 5 del 1785 per poco più di 1000 lire l'anno. Secondariamente diminuisce anche il guadagno derivante dal lavoro delle monache, sempre più assorbite dall'attività assistenziale ed educativa verso i poveri. A consumare la metà delle entrate è ancora il sostegno ai bisognosi attraverso la mensa. Si osserva, altresì, come si riduca il denaro impegnato nel pagamento delle taglie, ora poco più di 1000 lire, e più in generale per la manutenzione delle loro proprietà, inoltre non risultano più esposte dal punto di vista debitorio.

Ciò che aumenta sono le entrate derivanti dalla vendita dei prodotti agricoli, grazie alla messa a regime della cascina Soldagnina e le rendite scaturite dall'attività creditizia e dai legati: 2492 lire.

Soffermandosi su quest'ultimo aspetto bisogna porre l'accento sul fatto che le entrate erano garantite da una parte dall'attività creditizia. La cifra più consistente arrivava dal comune, ma un ruolo importante lo avevano una messe di prestiti di piccola entità con fini eterogenei, talvolta chiesti per piccoli lavori di riparazione di una casa o della cascina o per pagare altri debiti. In questo caso l'ammontare delle rendite era di 2159 lire a fronte di una esposizione di 53975 lire. Tirando le somme, si trattava di prestiti medio/piccoli per quanto riguarda i capitali impegnati, con la sola eccezione di quello verso il comune, mentre a lungo termine per la restituzione del capitale; il tasso di interesse era nella maggior parte dei casi al 4% – meno di quanto praticato tra privati – e la platea era

³² ASDN, A.V., vol. 360, a. 1785, pp. 368-375, part. 376. Entrate annue per lire 9040.

rivolta verso una porzione della società eterogenea benché orientata verso l'alto.

Dall'altra erano i capitali ottenuti tramite i legati. Si trattava di poco più di 5500 lire, che davano una rendita annua di 333 lire a fronte però di specifiche richieste. I legati, così come le eredità, sono istituzioni rituali alle quali era molto frequente ricorrere da parte, soprattutto, delle élite locali; alcuni, come Michele Fasola, con parenti dentro le mura³³. Alla casa della Carità giunse nel 1771 da Giuseppa Sallier Morbia un capitale censo di lire 5000 per 150 messe l'anno. Allo stesso modo Michele Fasola chiedeva fossero celebrate 7 messe annue dopo aver destinato alla Casa un capitale di 350 lire nel 1784. Nel 1762 poi Laura Bordica lascia nel suo testamento l'incarico alle religiose di celebrare 175 messe in sua memoria, lasciando a compenso non un capitale, ma tanti beni a copertura della cifra annuale, della quale le sorelle sarebbero entrate in possesso solo dopo averli venduti³⁴.

Concludendo, il saggio, mostrando le scelte economiche fatte dalla Congregazione, rileva come la rendita creditizia costituisca per queste religiose una concreta e progressiva integrazione a quella agricola. Al contempo dà conto di come le consorelle, destinando sempre di più i propri capitali al mercato del credito – pubblico e privato –, abbiano voluto perseguire, tra le altre, delle logiche socio-politiche connesse alla pratica creditizia, all'interno della comunità. Il rapporto tra credito ed istituzioni religiose è qualcosa di appartenente alla società d'Antico Regime e dal testo emerge come la Congregazione svolgesse una delle funzioni tipiche di queste realtà durante l'età moderna: garantire alla comunità la liquidità necessaria, attraverso prestiti ai privati e finanziando il debito comunale. Questo era possibile rendendo disponibile alla cittadinanza quanto essa stessa aveva destinato ai reclusori mediante doti e lasciti, non tesaurizzando il denaro e reinvestendo nel credito i proventi derivanti dallo sfruttamento delle proprietà agricole e dei legati. La fattiva e continua disponibilità a prestare denaro, grazie ad una forte liquidità, faceva essere la casa un interlocutore privilegiato sia della comunità che dell'élite locale, soprattutto durante i periodi di crisi politico-militare che interessarono questa zona verso la metà del Settecento. La sua presenza sul mercato creditizio, ed in particolare il suo sostegno alle casse comunali, permetteva ad altri investitori di considerare il debito pubblico come un investimento sicuro. Conseguenza dell'impegno delle consorelle nell'investire i loro capitali in prestiti all'interno di un contesto locale era sistema di relazioni che le includeva in una comunità e le tutelava proprio per il loro ruolo economico, oltre che assistenziale. Così l'attività di sostegno e soccorso alla cittadinanza non si esplicitava solamente attraverso la beneficenza ai più poveri, ma anche con il sostegno economico alla classe dominante e al comune.

³³ M. DOTTI, E.C. COLOMBO, *Oikonomia urbana*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 47-88, 142-153.

³⁴ ASDN, A.V., vol. 360, a. 1785, pp. 376. Ogni messa costava 1 lira.

L'ARISTOCRAZIA NOVARESE NEL PASSAGGIO DAL DUCATO DI MILANO ALLO STATO SABAUDO

di Sergio Monferrini

Nel 1793 l'avv. Carlo Cavalli, in missione segreta per conto di Vittorio Amedeo, scriveva: «A Novara si ragiona alla milanese»¹. Allo stesso modo una relazione del Governatore della città evidenziava come

«Il genio universale de' ceti maggiori unitamente inclina al di là del Ticino, ove si ha il necessario commercio, le parentele, gli amici, le corrispondenze etc., e ciò si rileva chiaramente ad ogni momento dagli elogi che si fanno a tutto quanto proviene, si determina al di là del Ticino, e ciò indistintamente, anche dai più beneficiati e decorati dal clementissimo nostro sovrano, e sono assenti dai Stati li due terzi sicuramente dell'anno, spendendo i loro annui redditi in Stato estero»².

Basandoci su queste affermazioni dovremmo concludere che, a distanza di circa sessanta anni dal passaggio della città ai Savoia, Novara si sentisse ancora lombarda. Il che, in fondo, non stupisce, dopo secoli di appartenenza allo Stato di Milano. Ancora oggi Novara è per molti aspetti strettamente legata a Milano, per questioni economiche, di lavoro, o anche solo per la distanza minore che la separa dal capoluogo lombardo rispetto a Torino. Fino a prima dell'ultima Guerra, quando ci si spostava a Vercelli, si usava dire «andiamo in Piemonte»; a Ghemme addirittura quando si varcava la Sesia per raggiungere alcuni ghiaiai, ancora ghemmesi, si diceva «andiamo sul Piemonte»!

Ma la Novara della fine del Settecento non era la stessa che aveva visto l'assedio e il bombardamento che avevano portato la guarnigione austriaca ad arrendersi il 7 gennaio 1734. I tempi erano mutati e anche le persone, in particolare la classe dirigente cittadina, e, a mio avviso, è necessario valutare in maniera differente la valenza del "ragionare alla milanese" degli anni Trenta-Settanta da quella degli anni Novanta del secolo. Se è vero che il legame con la capitale lombarda non

¹ T. SARASSO, *Vicende e personaggi della massoneria novarese*, s.l., s.d., p. 5, https://www.goipiemonte-aosta.it/docs/mass_novara.pdf (consultato in data 9 marzo 2020).

² A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, L.S. Olschki, 2000, p. 78.

venne mai meno, proprio per il commercio, le parentele e le amicizie, ai quali si aggiunge lo studio (Pavia rimase l'università di riferimento per il Novarese)³, diverso era l'atteggiamento con cui si guardava a Milano e, molto più importante, di chi seguiva con attenzione ciò che avveniva nella vicina città e elogiava indistintamente quanto da essa proveniva⁴. L'argomento meriterebbe maggiore spazio e un maggiore approfondimento di quello che è possibile in questa sede, ma è importante osservare come ancora a metà del secolo l'intendente Capris di Castellamonte rilevava la quantità minima di manifatture esistente, l'assenza di commercianti «di polso robusto», con capitali in grado di intraprendere e sostenere iniziative significative, e «persone versate e ben intese nel commercio», l'inutilità di pensare a progetti in questo settore «perché la situazione della Provincia e la qualità de' commercianti non potrebbe fornire li mezzi per eseguirlo»⁵. Pressoché tutto era nelle mani dell'aristocrazia, da cui la classe borghese di commercianti, negozianti, professionisti, dipendeva quasi esclusivamente. Negli anni Novanta la situazione era invece differente e ben lo aveva colto lo storico Francesco Antonio Bianchini nel *Compendio storico* che precede le *Cose rimarchevoli della città di Novara* del 1828, il quale osservava come nel 1748, a fronte di una popolazione di soli 9000 abitanti, «l'ordine però de' patrizi era numeroso e potente»⁶ e, sulla base degli antichi statuti cittadini, escludeva «dalla cariche municipali ogni altra classe de' cittadini»⁷, mentre dopo il 1770 «il decurio-

³ *Il Nobile Collegio Caccia e la formazione del ceto dirigente novarese*, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1991. Nello scritto anonimo intitolato *Riflessi che si pongono in considerazione circa gli abusi correnti nella città di Novara* (ASTO, Corte, Paesi per A e B, Novara, N, m. 14, fasc. 39, s.d. (1774?) si lamenta che i ceti più abbienti mandavano «i loro figli agli Studi fuori de' Stati, cioè nelle città di Bologna, Parma, Pavia e altre, così che si restituiscono in Novara con massime avverse alla nazione» (B.A. Raviola, «Il più acurato intendente» *Giuseppe Amedeo Corte di Bonvicino (1760-1826) e la Relazione dello stato economico politico dell'Asteggiana del 1786*, Torino, Zamorani, 2004, pp. 73-74).

⁴ Il rapporto costante con Milano era favorito anche dai tre «pedoni» che si recavano tre volte la settimana (lunedì, mercoledì e venerdì) a Milano con lettere, pacchetti, merci e altro. Nel 1737 la Città richiese di confermare l'autorizzazione e anche il permesso di istituirne uno per Torino, una volta la settimana, o a cavallo o con altre bestie (ASNo, Comune di Novara, parte antica, b. 217, Ordinati, 1737 luglio 9). Il Consiglio decurionale ritornò sulla questione nel 1744 perché il direttore della posta di Novara pretendeva che «non habbino più a portare lettere a Milano», chiedendo alla Città di esibire «se ha privilegio o ragioni». Fu deciso di operare quanto necessario per mantenere un servizio «di tanto comodo al publico e privato» (*Ibidem*, 1744 gennaio 29).

⁵ La Relazione è pubblicata in: G. CAPRIS DI CASTELLAMONTE, *Relazione generale concernente il pubblico e l'economico delle provincie in complesso ed in particolare del Basso ed Alto Novarese e Vigevanasco*, a cura di G.S. Pene Vidari, «Bollettino storico per la provincia di Novara», LXXIX (1988), 1, Novara, pp. 153-234.

⁶ F.A. BIANCHINI, *Cose rimarchevoli della città di Novara*, Novara, G. Miglio, 1828, pp. 285-286.

⁷ *Ibidem*, pp. 286-287.

nato divenne [...] un semplice titolo d'onore, e la nobiltà spogliata dal privilegio esclusivo di amministrare città e provincia»⁸. La classe media, borghese, gradualmente era cresciuta, ma soprattutto aveva preso maggior coscienza di sé e si cimentava nella gestione della "cosa pubblica", non solo nella città, ma anche negli altri centri principali della provincia.

In quale modo la classe aristocratica novarese, decurionale e non, si pose di fronte al passaggio dallo Stato di Milano a quello dei Savoia prima degli anni Settanta? Cercò di integrarsi nella nuova realtà, e se sì come? È questo un primo tentativo di fornire qualche indicazione e individuare qualche possibile pista di ricerca e approfondimento, spesso ricostruibile solo da piccole e apparentemente minime tracce e dall'impatto di queste nella vita di tutti i giorni.

Ancora prima del riconoscimento ufficiale dell'appartenenza di Novara al Piemonte, le disposizioni emanate dallo Stato sabaudo furono dirette a non modificare la situazione esistente. Lo specificano bene le Regie Patenti del 12 settembre 1736, con le quali fu data al Senato di Torino la competenza nei distretti di Novara e Tortona, già esercitata da quello di Milano, e alla Camera dei Conti quella dei Magistrati Ordinario e Straordinario milanesi, secondo gli stili, usi e consuetudini praticati. È ancor ribadita nel parere dell'avvocato generale Dani su una grida che il podestà di Novara voleva pubblicare nel 1740, con il quale spiegava che il re «non solo intende che si osservino le leggi, ma anchora gli usi e stili di quej paesi»⁹. Lo stesso sovrano nella istruzione data al nuovo governatore conte Vittorio Amedeo Costa della Trinità nel 1759 lo invitava a informarsi sul cerimoniale praticato nelle funzioni pubbliche, sia in chiesa sia altrove, regolandosi secondo quello e dandone precisa relazione, in attesa di decisioni in merito¹⁰. Così pure per la Riviera d'Orta, giurisdizione vescovile, il governatore doveva uniformarsi a quanto praticato dai suoi predecessori, vigilando che non si introducessero soldati, ma «vi valerete bensì di que mezzi che la vostra prudenza vi suggerirà più propri per essere opportunamente informato delle novità ed altre occorrenze particolari che colà succedessero, per ragguagliarne» se necessario¹¹.

Questa scelta era sicuramente dettata dalla estrema diversità riscontrabile in questi territori rispetto alla realtà piemontese, dalla impossibilità di esportare leggi e disposizioni tutte insieme, dai problemi della guerra. Era anche necessario ottenere il consenso locale, che doveva necessariamente passare attraverso

⁸ *Ibidem*, p. 289.

⁹ ASTo, Corte, Paesi di nuovo acquisto, Novarese. Città di Novara, m. 1, f. 5, 1740 agosto 3.

¹⁰ ASTo, Corte, Paesi di nuovo acquisto, Novarese. Città di Novara, m. 1 d'addizione, 1759 aprile 21. Questioni di precedenza tra governatore e decurioni si presentarono nel 1787 (B.A. RAVIOLA, «*Il più acurato intendente*», cit., pp. 74-75).

¹¹ ASTo, Corte, Paesi di nuovo acquisto, Novarese. Città di Novara, m. 1 d'addizione, 1759 aprile 21.

la classe dirigente, in quel momento costituita in gran parte dall'aristocrazia cittadina.

La conferma della prerogative e degli statuti novaresi costituì per il ceto dirigente una garanzia di continuità che contribuì a tranquillizzare e a stabilizzare la provincia¹². Il passaggio certamente non fu facile: i secolari legami con Milano erano stati recisi, almeno dal punto di vista politico-amministrativo, e se ne dovevano creare di nuovi con Torino. La posizione di confine di Novara, da sempre considerata piazzaforte fondamentale, che aveva profondamente segnato con la massiccia presenza di militari la vita della città, continuò a contraddistinguere anche nel corso del Settecento. I primi anni dopo l'annessione al regno di Sardegna evidenziano l'arrivo in città di moltissimi piemontesi sia appartenenti alle truppe di presidio sia ai servizi ad esse collegati (forniture, casermaggi, ecc.). Molti commercianti e funzionari piemontesi videro aprirsi nei "Paesi di nuovo acquisto", quale appunto il Novarese, mercati e opportunità di lavoro, pur di fronte ad una situazione economica che rimase stagnante fino oltre la seconda metà del secolo.

Fu solo dopo il Trattato di Aquisgrana (1748), con l'annessione di Alto Novarese, Ossola e Vigevanasco, che il Piemonte poté guardare con più tranquillità al nuovo confine verso la Lombardia e iniziare ad accrescere il controllo e a uniformare la provincia al resto dello Stato¹³. L'Intendenza fu in questo senso un potente strumento¹⁴. Fin da subito il consiglio decurionale si preoccupò che la nuova istituzione potesse ledere i privilegi della città e il sindaco Giuseppe Antonio Cattaneo chiese lumi al primo segretario di Stato, Vittorio Amedeo Chapel de Saint Lauren, che assicurò come

¹² Il 21 agosto 1736 la Città inviò una lettera al segretario di Stato Carlo Vincenzo Ferrero marchese d'Ormea con la quale, considerando «la sorte, che deve toccarli di continuare a vivere sotto il felicissimo dominio di S.M.», chiedeva il permesso di inviare due decurioni «a cotesta Corte» per «umigliare a piedi della Maestà del re nostro signore la sia ossequiosissima ubbidienza». Ottenuto l'assenso, furono inviati i giureconsulti marchese Paolo Gaudenzio Bagliotti e conte cav. Ottaviano Tornielli (ASTo, Della Porta de Carli, c. IX).

¹³ C.A. PISONI, S. MONFERRINI, *Le terre cedute del Lago Maggiore e Valli d'Ossola. Il trattato di Worms e il passaggio dalla Lombardia al Piemonte*, Verbania, Alberti libraio editore, 2007.

¹⁴ Sul Novarese nel Settecento: F. COGNASSO, *Novara nella sua storia*, in *Novara e il suo territorio*, Novara 1952, pp. 437-440; *Il Settecento novarese. Dalla Lombardia asburgica al Piemonte sabauda*, Novara, Cooperativa San Francesco, s.d. (1988?); G. SILENGO, *Il Novarese nel Settecento sabauda. Eventi militari e riforme amministrative*, in *Una terra tra due fiumi, la provincia di Novara nella storia. L'età moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. Monferrini, Novara, Provincia di Novara, 2003, pp. 223-274. Sull'Intendenza: G. SILENGO, *L'Intendenza novarese nel Settecento*, in "Bollettino storico per la provincia di Novara", LXIV (1973), 1, pp. 111-115. Sull'Intendenza sabauda durante l'ancien régime: H. COSTAMAGNA, *Pour une histoire de l'«Intendenza» dans les états de terre-ferme de la maison de Savoie à l'époque moderne*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino" LXXXIII (1985), pp. 373-467.

«l'ispezione data dal noto Reggio Editto al sig.^r Intendente non impedisce che per la forma del consiglio di codesta città s'osservino li statuti quali sono in uso, anzi è dirretta a maggiormente mantener in esso consiglio il buon ordine, cui li Statuti della medesima città sono stati indirizzati»¹⁵.

Per attirare il consenso, fin dal 1737 il sovrano volle nominare senatore il conte Giovanni Francesco Tornielli di Borgolavezzaro e gentiluomo di camera il marchese Paolo Gaudenzio Bagliotti¹⁶. Quest'ultima nomina è assai significativa perché il Bagliotti, terzo della sua famiglia a ricoprire la carica di oratore della città di Novara a Milano, una delle più importanti cui potesse ambire un giureconsulto collegiato, e di grande prestigio, si era molto impegnato con frequenti viaggi a Torino per dirimere le questioni conseguenti al passaggio al Piemonte¹⁷. Il Bagliotti sarà oggetto di un altro grande onore, cioè la missione nel 1741 a Vienna per complimentare Maria Teresa d'Austria per la nascita dell'arciduca Giuseppe, futuro imperatore¹⁸.

Nel 1735 la città aveva celebrato nella basilica di S. Gaudenzo i funerali della regina con particolare apparato e con cartelli e iscrizioni che ne esaltavano le virtù¹⁹. Dieci anni più tardi, il 24 maggio 1745, Vittorio Amedeo, figlio primogenito del re Carlo Emanuele III, fu in visita a Novara: accolto fuori della città verso S. Marta, fu complimentato dai sindaci, presentatigli dal governatore. Smontò dalla carrozza al palazzo del governo, dove venne "inchinato" dal corpo nobile della città e tutti i decurioni poterono baciargli la mano. Dopo un breve riposo, si portò al Duomo per la benedizione e poi alla basilica di S. Gaudenzo a venerare il santo, sempre seguito dal principe di Carignano. A cena ammise l'oratore Bagliotti, il conte Giuseppe Antonio Caccia e il marchese Giacomo Cac-

¹⁵ ASNo, Comune di Novara, parte antica, Ordinati, b. 221, 1750 aprile 13.

¹⁶ ASNo, Comune di Novara, parte antica, Ordinati, b. 219, 1737 aprile 3. Il 15 aprile i decurioni avevano scritto significativamente al marchese d'Ormea: «L'affluenza di grazie, con le quali la R. munificenza di S.M. si è degnata ricolmare alcuni de nostri patrizi nella passata promozione e li clementissimi sentimenti della medesima a noi rapresentati dal nostro s.^r oratore marchese Bagliotti, di volere la M.S. consolare ancora altri sogetti coll'impiegarli al suo reale servizio secondo le loro rispettive capacità, hanno in noi eccitato il più vivo contento» (ASNo, Comune di Novara, parte antica, b. 58).

¹⁷ Paolo Gaudenzio Bagliotti (1688-1749) apparteneva a una famiglia che per tre generazioni aveva esercitato la carica di oratore: il prozio Giacomo Camillo fra il 1643 e il 1662, il padre Giuseppe fra il 1720 e il 1726, e lui stesso dal 1726 al 1749. L'oratore, un giureconsulto collegiato, membro del decurionato, risiedeva a Milano per seguire presso le magistrature centrali dello Stato tutte le questioni rilevanti per la città. I vari oratori delle città dello Stato facevano parte della Congregazione dello Stato, che trattava gli affari comuni a tutto il ducato.

¹⁸ ASTo, Sezione Corte, Cerimoniale in Materie politiche per rapporto all'interno. Vienna, m. 1, f. 12.

¹⁹ ASNo, Comune di Novara, parte antica, b. 58.

ciapiatti. Al mattino seguente partì per Vigevano salutato dalla salva dei cannoni e dagli evviva dei cittadini²⁰. Accanto al Bagliotti compaiono due delle principali personalità della città, il conte Caccia da Mandello, mastro di campo, feudatario di Castellazzo e Mandello, che aveva sposato pochi anni prima Maria Egiziaca Natta, dei marchese d'Alfiano, di Casale Monferrato²¹. Questo matrimonio con una piemontese è un ulteriore segnale di un interesse nuovo dei Novaresi verso lo Stato sabaudo, poco frequentato in precedenza in questo campo. Con lui era il marchese Cacciapiatti, appartenente ad una delle più facoltose famiglie novaresi, cognato del marchese Ferdinando Allevi, ma anche di Costanzo Tornielli di Vergano, e padre di Giovanni, che sarà cardinale, e di Paola, sposata a Carlo Gaudenzio Bellini²².

In occasione della nomina a gentiluomo di camera del Bagliotti, il re gli chiese se vi fosse qualche «persona nobile di questa città che desideri d'esser collocato nella via togata» o in quella militare²³. La città dimostrò il proprio gradimento ringraziando anche il marchese d'Ormea²⁴, con il quale trattava frequentemente²⁵.

Alcuni approfittarono dell'occasione, come, ad esempio, il conte Giovanni Castellani Tettoni, che fu chiamato quale podestà di Tortona nel biennio 1747-1748, poi pretore a Domodossola nel 1749-1750, di nuovo a Tortona nel 1751-1752, referendario dal 1752, senatore dal 1759, e che terminò la carriera come consigliere di Stato (1766)²⁶. Era cognato di Giuseppe Girolamo Tornielli di Vergano e di Paolo Felice Morbio, entrambi decurioni, il primo in particolare destinato a divenire una delle figure di spicco della città²⁷. Al Morbio, nominato

²⁰ ASNo, Comune di Novara, p.a., b. 58.

²¹ M. AIROLDI, *Nativitas, honores et divitiae. 2. Intrecci familiari in una casa torre all'interno della città*, in *Palazzi storici della provincia di Novara: Palazzo Natta*, Novara, Interlinea, 2007, pp. 48-54.

²² Giacomo Francesco Cacciapiatti, marchese dal 1721, feudatario di Sozzago dal 1753, era figlio di Luigi e Costanza Bellini. Il fratello Giuseppe Maria sposò in seconde nozze Paola Tornielli, figlia del conte Francesco, le sorelle Vittoria Maddalena, Barbara e Angela Maria ebbero per mariti rispettivamente Giovanni Francesco Ghelleri, Costanzo Tornielli di Vergano e il marchese Ferdinando Allevi.

²³ ASNo, Comune di Novara, Parte antica, Ordinati, b. 219, 1737 marzo 28.

²⁴ Sul marchese d'Ormea: *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, atti del convegno (Torino-Mondovì, 3-5 ottobre 2011), a cura di A. Merlotti, Torino, Zamorani, 2003.

²⁵ ASNo, Comune di Novara, Parte antica, Ordinati, b. 219, 1737 aprile 3.

²⁶ Su di lui si veda: S. MONFERRINI, *La storia*, in A.E. GALLI, S. MONFERRINI, *Villa Bossi Tettoni Castellani Benizzi di Azzate*, Azzate, Comune di Azzate, 2016, pp. 34-39.

²⁷ Giuseppe Girolamo Tornielli di Vergano nacque nel 1700 da Luigi e Maria Fulvia Natta. Sposò Camilla Castellani in primo matrimonio e Ottavia Porta, già vedova di Dionigi Gallarati, in seconde nozze. Da lui nacque Luigi Maria (1736-1789), padre del più celebre Giuseppe Maria Benedetto (1764-1846), prefetto e vicerè di Sardegna, ministro e cavaliere dell'Annunziata (sul quale si veda il

dalla città, Castellani Tettoni fece ottenere l'approvazione per la carica di commissario dell'estimo nel 1759²⁸.

Giovanni Castellani Tettoni era di famiglia originaria della Valsesia e dunque aveva già rapporti con lo Stato sabaudo per le proprietà che ivi possedeva, ma da tempo risiedeva tra Novara e Milano. Con la sua importante carica a corte contribuì significativamente a favore della città e fece spesso da tramite per risolvere problemi sia pubblici sia privati: a lui si deve, ad esempio, l'autorizzazione di devolvere la tassa del sesino della carne a favore della costruzione del campanile di S. Gaudenzio, per il quale fu scelto non casualmente l'architetto di corte Benedetto Alfieri²⁹.

Nell'occasione della sua nomina a senatore, Castellani Tettoni scrisse al cognato Tornielli: «Ieri finalmente all'improvviso S.M. mi ha partorito in senato, le mie patenti son concepite in termini più distinti degl'altri, e nel essergli a baciare ieri dopo pranzo la mano mi ha detto che ha voluto in me distinguere anche le nuove Provincie con mettere un lor soggetto nel tribunale»³⁰, era infatti morto fin dal 1754 il senatore Tornielli di Borgolavezzaro. Ormai da diversi anni Castellani Tettoni risiedeva a Torino e la carica di referendario gli dava occasione di essere spesso al cospetto del re o di avere udienza. Nel 1758 il principe di Carignano

«con partecipazione ed aggradimento di S.M. si è degnata prescegliere sopra molti altri concorrenti delle prime famiglie di questa città, il continuo mio figlio per suo scudiere. Questa mattina lo ha voluto seco a pranzo non ostante che non sia di quartiere, cosa che non ha mai praticato con altri, ed il suo quartiere incomincerà il primo di luglio, e durerà per tutto settembre. Questo impiego è molto onorevole e brillant, mentre dovendo lo scudiere accompagnare il principe ed essere al suo fianco o in carrozza o a cavallo lo rende a parte di tutti i viaggi e di tutte le partite di piacere, che si fanno alla corte. Il suo stipendio è di £ 600 di Piemonte, tavola ed appartamento per lui ed il domestico in tempo di suo quartiere, e può disporre de' cavalli e delle carrozze del principe anche per prestarle, e comanda su tutte le di lui livree, ma quello che mi è stato più grazioso è la bontà colla quale S.M. mi ha accordato il suo aggradimento, mentre mi ha detto che aveva molto piacere di vedere distinta anche

saggio di V. Nardulli su questo volume). Giuseppe Girolamo fu a Torino nel 1741 con il conte Ludovico Caccia a rappresentare la città nelle condoglianze per la morte della regina (ASNo, Comune di Novara, parte antica, b. 58).

²⁸ ASNo, Tornielli di Vergano, b. 123, 1759 maggio 19.

²⁹ F. MORGANTINI, *Il campanile di Benedetto Alfieri*, in *La basilica di San Gaudenzio a Novara*, a cura di R. Capra, p. 233-241.

³⁰ ASNo, Tornielli di Vergano, b. 123, 1759 febbraio 10.

dal principe la mia famiglia, per cui egli sarebbesi sempre interessato per farle tutti i vantaggi, e me ne ha dato nel medesimo tempo una pruova mentre mi ha detto che avrebbe egli preso al servizio di sua persona il Peppino, ordinandomi di farlo mettere in lista degl'impieghi di corte dal maggiorduomo maggiore, in modo che ho morale certa speranza di averne collocati due ad un tempo»³¹.

Alla stessa pretura di Tortona era stato destinato fin dal 1738 il decurione Marco Aurelio Vespolati, che nel 1741 fu chiamato al regio fiscalato della Sardegna³².

Un altro novarese che poté fare carriera fu il conte Antonio Maria Caccia di Romentino, vice-intendente di Novara, che nel 1762 fu Intendente di Tortona, poi di Vercelli (1774), di Alessandria e della Lomellina (1775), fino alla giubilazione nel 1785³³. E Castellani Tettoni scriveva di lui:

«Il re sino dallo scorso ordinario ha fatto scrivere a don Antonio Caccia che qualora avesse voluto essere impiegato fuor di paese lo avrebbe provisto, e diversamente avrebbe pensato a qualche gratificazione. Se si appiglia al primo partito che gli verrà insinuato per altra parte la di lui destinazione è fissata a Tortona. Non ho potuto per anco informarmi della risposta»³⁴.

Ma il giorno dopo poteva già aggiungere:

«Avrete inteso come ieri parimenti sono state segnate le patenti d'Intendente di Tortona pel sig.r don Antonio Caccia. Egli veramente va in un paese che non è de' migliori, ma porta anche meno impegno e poi deve esser contento dell'attenzione e stima che S.M. ha dimostrato per lui, che può sempre fare passi maggiori»³⁵.

Altro particolare segno di distinzione l'ebbe l'abate Giuseppe Luigi Avogadro, canonico regolare lateranense, che fu chiamato nel 1759 a reggere il vescovado

³¹ ASNo, Tornielli di Vergano, b. 122, 1758 maggio 27.

³² ASTo, Sezione Corte, Paesi di nuovo acquisto. Scritture riguardanti il contado e la provincia di Tortona, Tortonese, m. 11. Il 24 gennaio 1742 fu letta nella riunione del Consiglio decurionale la lettera di Vespolati annunciante la nomina (ASNo, Comune di Novara, Parte antica, Ordinati, b. 217).

³³ A. MERLOTTI, *Il silenzio e il servizio. Le «Epoche principali della vita» di Vincenzo Sebastiano Beraudo di Pralormo*, Torino, Zamorani, 2003, p. 216. Antonio Maria Caccia di Romentino (1725-1794), figlio del giureconsulto collegiato Gaudenzio, fu nominato gentiluomo di camera onorario, divenne conte di Romentino nel 1773, sposò nel 1762 Maria Teresa Giacinta Trotti di Coazze del conte Giuseppe Amedeo di Fossano.

³⁴ ASNo, Tornielli di Vergano, b. 124, 1762 novembre 20.

³⁵ *Ibidem*, 1762 novembre 21.

di Casale Monferrato³⁶. Ancora una volta è Castellani Tettoni ad informarci di quanto avvenne:

«In tutti questi giorni non ho avuto un momento di tempo per aver dovuto la mattina andare in Senato, al dopo pranzo servendo il nostro monsignor Avogadri, che ne giorni ne' quali non è invitato fuori mi fa grazia di pranzar sempre meco. Ha qui incontrato benissimo con tutti, ed ha fatto pompa di sua erudizione [...]. Il re, e tutta la famiglia, gli hanno fatto delle attenzioni»³⁷.

L'anno seguente poté giurare nelle mani di Carlo Emanuele III, il quale concesse al nuovo vescovo anche la facoltà di nominare come vicario generale un altro novarese, l'abate Ferdinando Rovida³⁸, figlio del medico Sebastiano Antonio, noto per la pubblicazione della *Vita* della Beata Panacea di Ghemme³⁹.

Nel 1758 era stato don Luigi Tornielli⁴⁰ a rivolgersi al Castellani Tettoni per ottenere dal re un impiego militare:

«gli rispondo che sendo stati nell'ultima promozione seguita in quest'inverno esclusa una quantità di paggi, accademisti e cadetti per mancanza di posti vacanti, egli non potrebbe tutto al più sperare, ed anche con molta difficoltà, qualche insegna supernumeraria, senza alcun soldo, e con probabilità di stare così per lungo tempo, sendo ciò tutto quello che ha potuto ottenere il sig.r conte Bellini, onde prima di fare alcun passo conviene che faccia una seria riflessione per vedere se gli convegna di mantenersi per lungo tempo interamente del suo nel regimento, e quando voglia tentar questa sorte conviene che si faccia a dirittura proporre al ministro dal sig.r governatore, nel qual caso io non lascerò in appresso di secondarne le premure»⁴¹.

³⁶ Giuseppe Luigi Avogadro (1708-1792), canonico regolare lateranense, lettore di teologia a Roma, Bologna e Brescia, fu nominato vescovo di Casale nel 1759.

³⁷ ASNo, Tornielli di Vergano, b. 123, 1759 maggio 12.

³⁸ ASNo, Tornielli di Vergano, b. 123, 1760 gennaio 12. Il Rovida fu arcidiacono della cattedrale di Casale dal 1770.

³⁹ Sebastiano Antonio Rovida, «il sprezzator d'ogni riposo», come lo definì Carlo Goldoni (C. GOLDONI, *Componimenti poetici*, a cura di G. Ortolani, vol. 13, Milano, Mondadori, 1955, p. 24), si laureò a Pavia nel 1725. Per una scheda biografica: S. MONFERRINI, *Sebastiano Antonio Rovida*, in «De Valle Sicida», V (1994), pp. 26-27.

⁴⁰ Si deve probabilmente riconoscere in Luigi Tornielli Boniperti, nato nel 1698, figlio di Giovanni Alessandro. Nel 1737 era stato incaricato dalla Città, con Giovanni Pietro Trevi, di recarsi a Torino al baciamento di complimento per il matrimonio di Carlo Emanuele III (ASTo, Della Porta de Carli, c. IX, 1737 aprile 3).

⁴¹ ASNo, Tornielli di Vergano, b. 122, 1758 agosto 5.

I posti disponibili erano pochi, come ebbe nuovamente a sottolineare nel 1764, all'arrivo a Torino del marchese Gallarati: «non credo che potrà ottenere gran cosa, mentre il Peppo Langhi ha già preoccupato tutti li canali, e si batte da disperato»⁴².

Da questi esempi possiamo vedere come una parte significativa della nobiltà novarese, soprattutto quella appartenente alla “prima sfera”, avesse iniziato un concreto avvicinamento alla casa reale sabauda, attratta da una corte che era vicina e presente fisicamente, a differenza di quella austriaca, e che dava, almeno in questa prima fase, speranze di riconoscimenti e distinzioni. Anche se l'attrazione esercitata da Milano era sempre forte, ad esempio nel campo degli acquisti e nella ricerca degli artisti cui affidare l'esecuzione dell'opere, in Piemonte potevano nascere delle buone e concrete possibilità.

Non stupisce quindi che Giuseppe Girolamo Tornielli di Vergano, cognato di Castellani Tettoni, abbia commissionato nel 1742 al pittore Giuseppe Antonio Pianca un ritratto in piedi del re, per significare anche visivamente nella sua dimora l'appartenenza e la fedeltà al nuovo sovrano⁴³. E così pure appare in linea con la nuova realtà la scelta di dare la figlia Angela in sposa a Sebastiano Icheri della Malabaila di Chieri, accontentandosi di mandarla a vivere in una piccola città, anche a causa del suo “personale” non particolarmente appetibile – pur garantendosi che il patrimonio familiare fosse sufficiente a un decoroso mantenimento – così che i collegamenti parentali piemontesi potessero essergli utili e gli consentissero di instaurare rapporti e stringere alleanze funzionali alla crescita familiare.

Dalla corrispondenza di Castellani Tettoni, molto attento a crearsi una rete di relazioni non solo nelle provincie di nuovo acquisto (l'Oltrepò pavese e la Lomellina lo deputarono all'assistenza dei loro affari a Torino nel 1759⁴⁴), ma soprattutto in Piemonte, emergono altri aspetti interessanti che, se possono sembrare di poco peso, erano invece di straordinaria importanza nella società di *Ancien Régime*. Per creare legami e amicizie contribuiva significativamente, secondo il costume della nobiltà, lo scambio di piccoli favori costituiti dalle commissioni per l'acquisto o la manifattura di oggetti o generi alimentari. Sembra di capire che a Torino piacesse i cervellati di Milano, le luganighe di Novara, le forme di Bettelmat dell'Ossola, ma Castellani Tettoni riceveva anche salami da Parma, tramite la figlia là sposata⁴⁵.

⁴² ASNo, Tornielli di Vergano, b. 125, 1764 marzo 24.

⁴³ S. MONFERRINI, *L'inventario della casa del Pianca a Novara*, in F.M. FERRO, *Giuseppe Antonio Pianca*, Soncino, Edizioni del Soncino, 2013, p. 331.

⁴⁴ «coll'assegnazione di cento doppie annue di ricognizione, oltre il pagamento di tutto persin delle lettere» (ASNo, Tornielli di Vergano, b. 123, 1759 marzo 30).

⁴⁵ ASNo, Tornielli di Vergano, b. 121, 1754 aprile 13. Clara Castellani Tettoni aveva sposato Claudio

La vicinanza e la frequenza di rapporti dei Novaresi con Milano costituì un'attrattiva per i Piemontesi: con la mediazione di Castellani Tettoni e attraverso il cognato Tornielli di Vergano, transitarono stoffe e tessuti fra Milano e Torino. Così pure l'aristocrazia novarese, e talvolta milanese, poté servirsi della capitale sabauda per l'acquisto più conveniente, ad esempio, dei preziosi prodotti delle manifatture di Lione, con le dovute cautele perché i pizzi per "montare" le cuffie «non incontrano in questo paese»⁴⁶. E i Novaresi non disdegnavano giocare sulle due piazze per trovare i prezzi più convenienti. Nel 1758 ad esempio Castellani Tettoni scriveva al cognato, il quale stava predisponendo il corredo nuziale della figlia:

«A riserva della provisione del collier, pendenti e fibbie di brillo, poiché di quelli di Venezia e di Vienna che sembrano briglianti assolutamente non si truovano in questa città, dove non vi sono che di quelli di Francia che non hanno alcun fuoco, onde tal provisione la troverete sicuramente ed a miglior prezzo in Milano. Devo però dirvi che in questo paese le dame non sogliono portar brilli al collo ed all'orechio, che sembrano diamanti, e solamente se ne servono per le figlie, e li pendenti e colliers li prendono di pietre grosse e colorate che apertamente sieno conosciute per false. Di queste ne ho veduto un collier con pendenti d'una sol goccia del colore d'aigle de mere, che è colore alla moda, e di cui ne voglio £ 60 Piemonte, avvertendovi che consiste in un sol giro, che cinge tutto il collo, ed una sol goccia in mezzo pendente. Il sig.^r segretario Prina l'[h]a veduta e ve ne farà la relazione e se vi aggrada lo comprerò, ma le fibbie assolutamente è meglio le facciate venire da Milano e delle doppie, dove egli pure mi dice che ne [h]a vedute delle bellissime»⁴⁷.

Da questa lettera, apprendiamo anche che la moda di Torino non coincideva con quella di Novara, e quindi una dama che si doveva presentare a corte, o comunque in città, doveva fare attenzione al proprio abbigliamento. Così pure i costumi piemontesi potevano differire da quelli novaresi:

«In quanto a ciò che mi ricercate vi dirò che in questo paese la sposa non regala veruno de' parenti ancor più prossimi dello sposo a riserva di qualche galantaria alle cognate se ve ne sono ancor nubili, che si chiama le guccie. Così pure nulla dà al malossaro e non ha questi altra distinzione che d'assistere al contratto ed essere invitato alli pranzi che si danno alli sposi, e così ho veduto praticarsi ancor io in molte di queste principali case in quest'anno»⁴⁸,

Pettorelli Lalatta di Parma.

⁴⁶ ASNo, Tornielli di Vergano, b. 122, 1758 febbraio 18.

⁴⁷ ASNo, Tornielli di Vergano, b. 122, 1758 marzo 11.

⁴⁸ ASNo, Tornielli di Vergano, b. 122, 1758 febbraio 11.

e ancora:

«Io vi dirò in primo luogo essere certissimo, malgrado qualunque meraviglia di codesta città, che nulla si suole in Piemonte donare al malossaro ed allo sposo, quanto poi alla cognata dovete regolarvi secondo l'età: se è picciola, una bella scuffietta con una mantiglia di satino potrebbe bastare, come è bastata ad una piccola figlia della sig.ra marchesa di Tournon, se è grande vi vorrebbe una tabachiera di smalto alla moda con una picciola cerniera d'oro, come si è praticato dalla sposa Gorzegno alla figlia della Turtia, o pure qualche scuffia di bella bronda, e qualche mantiglia, o qualch'altro bijou [...], e per le monache cioccolata e caffè sogliono essere li praticati. Li nodi d'Epiè massime per lo sposo e pel padre mi sembrano un poco scarsi del prezzo che mi accennate: ve ne manderò io di quelli che s'accostumano nel paese, e così le gale e bindelli per la servitù e calessanti»⁴⁹.

Sempre per rimanere in questo filone, Castellani Tettoni si interessò in prima persona affinché i deputati di Ghemme, che dovevano prestare il giuramento di fedeltà al duca del Chiablese, loro nuovo feudatario, si presentassero con gli abiti adatti e li fece rivestire da capo a piedi affinché non sfigurassero⁵⁰.

Pure si preoccupava dell'opinione che si era diffusa a Torino della poca affidabilità delle giovani novaresi, a causa di due recenti episodi di separazione fra coniugi e abbandono del tetto coniugale, con questioni arrivate fino al Senato, o ancora della brutta impressione fatta nel 1754 dall'abate Alberico Bagliotti, arrestato a Milano «per ordine regio ad istanza del s.r conte Cristiani e di varie dame parenti sì di Milano come nostre pel cativo suo regolamento di vivere, e specialmente perché voleva sposare in Milano una ballarina»⁵¹.

Quando arrivò in città la già citata contessa Paola Cacciapiatti Bellini, fu

«servita da madama di Vallesa, la quale l'ha presentata alla corte, la conduce alla sera all'opera, ed in mancanza di quella alle conversazioni, e le ha dato un giorno da pranzo, come le ha dato anche la sig.ra contessa di Cumiana, dove vi sono stato ancor io, e martedì ho avuto l'onore di averla meco pure a desinare; con tutti questi onori però non mi sembra di molto allegra, e contenta, e credo che anderà di male in peggio, mentre questo paese, massime per dame è buono solamente per otto o dieci giorni»⁵².

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ ASNo, Tornielli di Vergano, b. 124, 1763 marzo 11.

⁵¹ ASNo, Tornielli di Vergano, b. 121, 1754 luglio 13.

⁵² ASNo, Tornielli di Vergano, b. 123, 1759 gennaio 20.

Nelle conversazioni torinesi poi si giocava, e spesso molto. Nel 1761, in merito ad un editto sulle carte che obbligava ad avere una licenza, scriveva: «son di parere che una tale risoluzione non possa durare più di tre giorni mentre se in Torino si stasse più di tre giorni senza giuocare morrebbero la più parte de cittadini»⁵³.

Il povero Castellani Tettoni fu coinvolto in un buffo, ma significativo, episodio con la Cacciapiatti:

«Mi trovavo nella sua camera in tempo che si face allacciare il busto di corte, e che si lamentava che gli andava troppo serrato. Per vedere se gli andava bene al petto ho alzato gentilmente con sole due dita il fazzoletto che cuopriva il seno: la castissima dama come se avessi fatto un enorme delitto mi ha sgridato altamente dicendomi che non era questo un tratto da farsi con essa lei; le ho risposto che mi aveva spinto la sola curiosità di vederle il taglio del busto, non già le puppe delle quali ve n'erano 34 mila in Torino da poter vedere senza le sue, e ch'ella non doveva pretendere d'insegnar la modestia in questo paese, ma doveva uniformarsi al uso della nazione, che nulla aveva da imparare da lei [...] Essa si diverte apparentemente al ballo del teatro, e mercordì è stata a quello che ha dato la sig.ra contessa Sartirana per le figlie, ma dove vi era il più bello della città, essa però non ha ballato e solamente ha fatto una partita a picchetto con un inglese. Al principio del venturo mese pensa di ritornarsene per poi andare a Milano, dove credo che sarà più contenta di qui [...] Naturalmente vi avrà detto tutto il male di me, ma sappiate che non ne avrà mai potuto dir tanto quanto si dice di lei in questo paese per l'inconsiderazione del suo parlare in disprezzo di queste dame, le quali, quando s'avvisasse di ritornarvi, non avranno certamente per lei quelle attenzioni che hanno avuto sin ora»⁵⁴.

Piccoli grandi problemi che la nobiltà novarese dovette affrontare nel nuovo ordine in cui si era trovata suo malgrado, tesa fra parentele, amicizie e frequentazioni milanesi e nuove consuetudini, usi e costumi, alle quali cercava di avvicinarsi, pur continuando a osservare le differenze con quel Piemonte che non casualmente Castellani Tettoni continuava a definire «questo paese»⁵⁵, segnando così una diversità e una alterità, che, a distanza di oltre due secoli, in fondo continua a contraddistinguere questo lembo di terra.

⁵³ ASNo, Tornielli di Vergano, b. 123, 1761 aprile 4.

⁵⁴ ASNo, Tornielli di Vergano, b. 123, 1759 s.d. ma gennaio.

⁵⁵ L'uso è frequente, ad esempio: ASNo, Tornielli di Vergano, b. 121, 1754 marzo 23; *Ivi*, b. 123, 1760 giugno 7; *Ivi*, b. 124, 1763 settembre 17.

COSTRUZIONE DI TERRITORIO. SUNO E GRIGNASCO, DUE DIFFERENTI ESPERIENZE DI RICERCA

di Emanuele C. Colombo, Giuseppa Minniti

L'articolo nasce da ricerche condotte sul campo, nel corso di un progetto, lo Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi, che ha avuto come fuoco le strutture (e le culture) del comune amministrativo dal Medioevo fino ai giorni nostri¹. Lo Schedario ha anzitutto previsto un lavoro su fonti primarie. L'idea di fondo era infatti quella di basarsi su una pluralità di archivi, a diversi livelli e prodotti da differenti soggetti: dagli ospedali alle famiglie, dai consigli comunali ai vescovi, etc.

Da ultimo, le ricerche dello Schedario hanno portato a includere una serie di soggetti sempre più ampia nel tema della costruzione del territorio. Spazi di intervento, ma anche di contrattazione come la carità nelle sue varie forme, il culto, le comunanze e i vari gruppi associativi che le rivendicano, ma anche l'associazionismo più vario (facile pensare alle cooperative, anche bancarie) o più latamente le imprese costituiscono sistemi di mediazione del politico e dell'amministrazione, ed è difficile sostenere che non abbiano influenze profonde e di diverso tipo sul comune amministrativo. Una costruzione che è in fieri, evidentemente, che oggi non è venuta certo meno, e che ha anzi acquistato nuovi attori.

Un lavoro denso sulle fonti può allora servire a scoperciare le rilevanze di queste forze, e della loro capacità di costruire territorio.

In questa sede, ho pensato di dare conto di due differenti linee di ricerche affrontate nel mio lavoro per lo Schedario.

Nella prima parte dell'articolo, presento la ricostruzione storica di un comune amministrativo, quello di Suno, prescindendo dal suo archivio storico comunale. Al momento della ricerca, infatti, la sede dell'archivio storico-civico non era praticabile.

Il caso di Suno è particolare, anche se parliamo di un'anomalia relativa: in età medioevale e moderna, all'interno della comunità erano attive infatti due

¹ Il sito di riferimento è <https://www.archiviocasalis.it/localized-install/content/schedario-storico-territoriale-dei-comuni-piemontesi>. Una parte delle schede sono in aggiornamento. Manca all'appello più di metà dei comuni piemontesi; la ricerca si è interrotta con il mancato rifinanziamento da parte della Regione Piemonte.

parrocchie, di cui una era anche la chiesa matrice della pieve². La stessa politica comunale era profondamente determinata da questa duplicità, che non era solo religiosa: i documenti parlano in proposito di “due popoli”.

Il secondo caso affrontato concerne il comune di Grignasco, con un percorso di ricerca inverso rispetto a quello di Suno. Siamo qui in presenza, infatti, di un archivio storico-civico particolarmente ben tenuto e compatto, che nel periodo da me visitato era coperto da una risorsa (la bibliotecaria), competente e inserita dentro un circuito “locale” di storia, presidiato dal Centro studi di Grignasco³. L'archivio è il comprensorio di due archivi comunali, quelli di Grignasco e di Ara, un comune assorbito dal primo in epoca fascista.

Anche in questo caso non siamo di fronte ad un'anomalia, per l'area. Molto più acuto è per esempio il caso dell'attuale comune di Valstrona, il cui archivio storico-civico racchiude al suo interno ben cinque archivi storici di comuni accorpati a Valstrona nel 1927-1928: Campello, Forno, Sambughetto, Luzzogno, Fornetto⁴, che però hanno in genere documentazione meno risalente di Grignasco.

1. Due parrocchie, due fazioni. Suno

Per quanto riguarda Suno, le vicende della comunità sono state lette attraverso la documentazione religiosa, che fornisce anche la chiave per comprendere le linee della politica comunale tra Sei e Settecento, un periodo decisivo per la sua evoluzione.

Attorno alle due parrocchie, S. Maria e S. Genesio, si addensano infatti differenti polarità, con un conflitto che emerge in particolare nei documenti delle visite pastorali. Le due parrocchie, o per meglio dire i due popoli ad esse collegate, mostrano infatti un'accesa conflittualità che trova la sua espressione sul piano devozionale e culturale. La bipolarità parrocchiale può avere ovviamente origini diverse, così come la pluralità di centri culturali. Nel caso specifico, sulla base di reperti archeologici, è stato ipotizzato che la primazia di S. Genesio, la chiesa delle “cassine” e delle periferie, nei confronti di S. Maria ad Elizabeth (situata nel centro del borgo) fosse dovuta alla sovrapposizione di un elemento

² Ad esempio, nella diocesi di Parma nessun comune è unificato in un'unica parrocchia, ancora a inizio Novecento, cfr. A. MANFREDI, *Vescovi, clero e cura pastorale. Studi sulla Diocesi di Parma alla fine dell'Ottocento*, Roma, Pontificia università gregoriana, 1999, p. 191.

³ Cfr. <https://www.centrostudigrignasco.org/>, molto attivo nei corsi di formazione oltre che nella ricerca storica.

⁴ Si veda la scheda curata da Angelo Torre su Valstrona, <https://www.archiviocasalis.it/localized-install/biblio/verbano-cusio-ossola/valstrona>

longobardo, la nobiltà dei Da Suno, su una preesistente comunità rurale di origini romane⁵.

I fondi archivistici alla base della ricerca sono stati due: Teche parrocchie, e Visite pastorali, entrambi conservati presso l'Archivio storico-diocesano di Novara. Di grande interesse anche l'archivio della famiglia Della Porta, conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, sezione Corte, anche se non inventariato, che si incrocia in vario modo con la documentazione religiosa. L'aspetto più immediato è quello della decimazione sulle uve, che prevedeva nel Seicento una ripartizione tra i Della Porta, titolari di due quarti del diritto come feudatari della mensa episcopale, la prebenda di un canonicato in cattedrale a Novara per un quarto, le due parrocchie di Suno per un ottavo ciascuna⁶.

I fondi Teche e Visite pastorali contengono una documentazione molto varia. Quella del fondo Teche, ordinata per parrocchie, contiene due tipologie di documenti di grande interesse per la storia economica e sociale del territorio: gli inventari (di chiese, parrocchie, confrarie, oratori campestri etc) e le indagini sulla consistenza economica dei benefici di giuspatronato. Per fondare un beneficio, infatti, era necessaria un'indagine sulla bontà delle rendite che lo sostenevano; si tratta di inchieste non utilizzate dalla storiografia, nemmeno da quella economica, ma che gettano una luce diretta sulle pratiche economiche legate alla religione. Gli inventari hanno un significato più nettamente rivendicativo, in quanto "lista" di proprietà e diritti delle varie strutture ecclesiastiche. Essi mantengono dunque un carattere di legittimazione rispetto a quello inquisitorio che riguarda i benefici, le cui inchieste infatti prevedevano l'escussione di testi, a cui si chiedevano informazioni sulla consistenza economica delle risorse destinate allo scopo, l'esistenza di gravami, e la possibile pretesa su di esse da parte di altri membri della famiglia. Trattandosi frequentemente di terra, inoltre, veniva richiesta una stima su quanto potessero rendere i terreni incorporati nel patrimonio ecclesiastico. Si tratta dunque di uno spaccato di notevole interesse per studiare le società

⁵ Cfr. A.L. STOPPA, *Lettura storica della millenaria Pieve di S. Genesio di Suno*, in "Novarien", 17 (1987), pp. 199-239. Sui Da Suno vedi la ricostruzione di G. ANDENNA, *Nobiltà e clero tra XI e XIII secolo in una pieve della diocesi di Novara: Suno*, in "Novarien", 7 (1975-1976), pp. 3-76.

⁶ Il fondo familiare dei Della Porta contiene una documentazione molto ricca sullo *ius decimandi*, ivi compreso un catasto AST, Corte, Archivio Della Porta, I, m. 19, inchiesta sulla decima del 30 agosto 1668, con una storia dello *ius decimandi* dal 1575; *Ivi*, 21, processi per la decima feudale di Suno, parte prima, 1567-1574; *Ivi*, 22, parte seconda. Il fondo è stato in parte utilizzato da Giovanni Levi per le sue ricerche sulla diffusione del mais, cfr. G. LEVI, *Distruzioni belliche e innovazione agricola. Il mais in Piemonte nel 1600*, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Atti dell'XI Settimana di Studio (Prato, 25-30 aprile 1979): *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XII-I-XVIII*, Firenze, A. Guarducci, 1984, pp. 567-575.

rurali del passato, e che mette in luce la stretta relazione tra beneficio, economie familiari, devozioni locali, nonché la straordinaria propensione di istituzioni civili e religiose a chiedere a testimoni di vario tipo valutazioni economiche su qualsiasi bene. Non posso purtroppo soffermarmi su queste straordinarie inchieste, presenti anche nel caso di Suno, per mancanza di spazio.

Le visite pastorali permettono, nel caso specifico, di compiere un inquadramento molto più generale ed esaustivo della contrapposizione tra le due parrocchie di Suno. Questa possibilità di ricerca è d'altronde evidente se si considera che il vescovo rappresenta, per entrambe le parti, il principale interlocutore. La soluzione, drastica, scelta infine dal presule Balbis Bertone è il punto d'arrivo di questa dinamica: nel corso di una visita pastorale tenutasi nel 1758, il vescovo sopprime le due parrocchie, decidendo di spostare il titolo parrocchiale in una chiesa di nuova costruzione, intitolata alla SS.ma Trinità e consacrata l'1 maggio del 1776⁷.

Cosa c'è dietro lo scontro fra le due parrocchie? Anzitutto, S. Genesio vanta una storia medievale di successo, che non possiamo affrontare qui per mancanza di spazio, e, in quanto chiesa pievana, esercita una serie di iussi importanti nei confronti delle altre parrocchie del vicariato. È senz'altro più complesso comprendere il suo ruolo dentro la comunità. S. Genesio si qualifica come la parrocchia delle "cassine", e cioè delle periferie, mentre S. Maria è la chiesa del centro paese. Non c'è dubbio che S. Genesio rappresenti interessi diversi da quelli di S. Maria; è la chiesa dei feudatari, i Della Porta, dove essi hanno anche la tomba sepolcrale. È una chiesa ricca di reliquie, ben undici oltre a San Genesio di Arles, ed in particolare quest'ultima ha un notevole seguito⁸.

Inoltre, San Genesio è una chiesa in qualche modo "distributiva". Sono sotto la giurisdizione del pievano una serie di diritti di carattere distributivo; alcuni sono veri e propri diritti culturali legati alla pievania, come l'amministrazione dell'olio agli infermi, la distribuzione delle candele a tutto il popolo il giorno della purificazione della Vergine (2 febbraio), la distribuzione delle ceneri⁹. Altre

⁷ Archivio Storico Diocesano di Novara (d'ora in poi ASDN), Visite pastorali, Balbis Bertone, t. 291: *Ordini particolari oltre li generali stampati per le Parrocchie, Chiese, Confraternite e popolo di Suno in occasione della Visita Nostra Pastorale seguita li 17 giugno 1758. Decreto di unione delle due Parrocchie di Suno*). Una soluzione esattamente analoga fu adottata dall'arcivescovo Pozzobonelli a Seregno nel 1781, cfr. E. MARIANI, *Storia di Seregno*, Seregno, Comune di Seregno, 1963, pp. 65-73.

⁸ ASDN, Visite pastorali, Giberto Borromeo, t. 256, ff. 179-81, *Recognitione del Corpo di S. Genesio Martire riposto nella nova cassa, e sigillato, et authentico n. 4 S. Reliquie levate da detto Sacro corpo*, 24/10/1722, che dà conto della separazione di alcune parti del corpo del Santo per costruire reliquie da assegnare a una serie di facenti richiesta. Gli offellari di Milano ad esempio avevano domandato un pezzo del corpo contro le avversità.

⁹ ASDN, Visite pastorali, Ferdinando Taverna, t. 90, f. 71, *Raggioni del Pievano antichissime et osser-*

funzioni distributive sono esercitate dalla confraria (chiamata anche “Limosina”) di San Giovanni, residente nell’annesso battistero.

Per permettere alle due parti di coesistere era stata prevista una complessa meccanica, fin nella spartizione dei compiti della società della Dottrina cristiana e nel rispetto della consuetudine che nella festa di S. Genesio non si tenesse messa in S. Maria e alla Visitazione non si ufficiasse in S. Genesio «per mantenere il concorso maggiore del popolo alla sudetta chiesa nelle loro feste principali». Le due principali confraternite di Suno erano fondate in parrocchie diverse: San Rosario a S. Genesio, il SS.mo Sacramento invece a S. Maria. Sono proprio le processioni delle rispettive confraternite il luogo principale del conflitto, assieme a una serie di diritti sacrali che S. Maria tenta di sottrarre a San Genesio. Ad esempio, S. Maria aveva introdotto la novena del Natale con benedizione “per emulazione”, dice un documento, e perché non intendeva lasciare che quella funzione si tenesse nella chiesa pievana e non anche al suo interno¹⁰.

Attraverso il tema delle precedenze, S. Maria intende contestare la primazia di S. Genesio, ovvero i suoi diritti di chiesa pievana, e, in particolare, il controllo della confraria. Quest’ultima è oggetto di un lungo conflitto: S. Maria sostiene che essa non sia sotto la giurisdizione di S. Genesio, nonostante risieda nell’annesso battistero, ma appartenga alla comunità. I suoi conti infatti sono approvati dal consiglio comunale, che è formato da sette membri del popolo di S. Maria e da altri sette di S. Genesio¹¹. Da qui ne discende lo statuto della confraria, che è un’associazione laica, si ribadisce, in tal senso retta da due priori eletti l’uno dai reggenti di S. Maria, l’altro da quelli di S. Genesio.

Non posso soffermarmi qui sul ruolo della confraria di S. Giovanni, che possiamo considerare *in toto* come l’analogo delle confrarie di Santo Spirito, diffuse in Savoia e in tutto il Piemonte, e che hanno un chiaro significato caritativo, nel senso di una distribuzione comune di cereali, fave, o, come in questo caso, pane¹². Non è un caso tuttavia che la confraria rappresenti l’epicentro del con-

vate sino al presente, et in perpetuo nella terra di Suno, s.d. ma 1618.

¹⁰ ASDN, Visite pastorali, Balbis Bertone, t. 291, f. 86v, *Nota de’ disordini e differenze*, s.d. ma 1758.

¹¹ *Ivi*, 8/1/1758, lettera del Podestà di Arona Francesco Saverio Piceni.

¹² La distribuzione non era riservata solo ai sacerdoti convenuti per il ritiro dell’olio sacro dal pievano, ma spettava: «alla mattina di ciascun sabbato santo presso la chiesa di S. Genesio alli poveri forastieri accorrenti, e dopo il vespro dello stesso giorno nel corpo di Suno, e sito del forno comunale alli terrieri in regola si per gli uni, che per gli altri di una pagnotta per testa, e se ne sopravanza di dette pagnotte ripartendole la seconda e terza Festa di Pasqua tra li detti terrieri in ragione di matrimonio [...] ed anchxe della detta chiesa Parrocchiale di Santa Maria e di S. Genesio con dividerlo per egual porzione tra l’una, e l’altra chiesa» *ivi*, 8/1/1758. La ricerca sulle confrarie di Santo Spirito è ormai consolidata. Per una sintesi sul Piemonte cfr. E. LOMAGLIO, P. ZANETTA, *La confraria di S. Spirito di Borgomanero*, in “Bollettino storico per la provincia di Novara”, 70/1 (1980), pp. 125-43;

flitto, in maniera analoga ad altri rituali, poiché, come è stato chiarito, la sua stessa natura è quella del rituale. La condivisione di cereali e pane rappresenta un momento di superamento della soglia, in cui gli individui diventano comunità, si comunitarizzano. Il rituale è insomma l'azione che produce una comunità possibile nel momento in cui si compie e, da questo punto di vista, non stupisce il fatto che la confraria venga considerata dalle due fazioni il punto nevralgico della controversia. Il visitatore la fraintende, allorché scrive di un "legato" chiamato confraria¹³: la confraria non è un semplice legato, e ha caratteristiche distinte da quelle dei legati pii. In particolare, essa non dà vita ad una carità selettiva, verso i "poveri", ma si rivolge a tutti i "terrieri", ovvero a tutti i potenziali membri di una comunità¹⁴. In questo, essa sembra funzionare piuttosto come una chiesa ricettizia, che non a caso è considerata come laica dalla maggior parte dei trattatisti così come Santa Maria ritiene che sia laica la confraria di S. Giovanni¹⁵.

Senza poter scendere più nel dettaglio, il conflitto indica chiaramente che le due chiese rappresentano territori diversi, e fanno valere pertanto interessi differenti.

Ma di quali differenti parti della società rurale sono espressione le due parrocchie? In questo caso, è possibile tracciare una dicotomia abbastanza netta. Nel momento di massima densità del conflitto, la visita pastorale del vescovo Balbis Bertone nel 1758, S. Genesio è polemicamente individuata dalla parrocchia rivale come la chiesa "dei cassinaggi", lontana dal borgo, mentre S. Maria è molto più "comoda". S. Maria è infatti la parrocchia del centro del paese, mentre San Genesio rappresenta le "cassine", vale a dire le frazioni e gli insediamenti dispersi.

Sorge qui una domanda fondamentale, vale a dire: è questo un indizio del fatto che la società rurale fondata sulle "cassine", sul decentramento culturale e fiscale, a metà del Settecento sta giungendo ormai alla sua fine? Il cambiamento

G. COMINO, *Sfruttamento e redistribuzione di risorse collettive: il caso delle confrarie dello Spirito Santo nel Monregalese dei secoli XIII-XVIII*, in "Quaderni storici", 81 (1992), pp. 687-702; A. TORRE, *Il consumo di devozioni: religione e comunità nelle campagne dell'ancien regime*, Venezia, Marsilio, 1995.

¹³ ASDN, Visite pastorali, Balbis Bertone, t. 291, f. 99, *Nota delle differenze e questioni che nascono tra Parochi di Suno per le quali insorgono gravissimi sconcerti, e scandali anche nello stesso Popolo d'ambe le Cure*, 1758.

¹⁴ Per una sintesi di questa posizione storiografica, che ribalta quella di Duparc (le confrarie di Santo Spirito come un riflesso di una comunità già esistente) si veda A. TORRE, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011, p. 36.

¹⁵ La bibliografia sulle chiese ricettizie, diffuse nel Regno di Napoli in notevole numero, è piuttosto abbondante. Per una sintesi mi permetto di rinviare a E.C. COLOMBO, *Dall'inalienabilità al mercato. Le chiese ricettizie di Reggio e Motta San Giovanni in età moderna*, in "Quaderni storici", 154 (2011), pp. 127-154.

di forze a livello demografico è l'elemento più semplice per leggere una transizione del genere: nel 1595 sotto la parrocchia di S. Maria figurano 400 anime di cui 250 di comunione, a S. Genesio 500 di cui 400 di comunione; nel 1733 sono 193 fuochi e 1.100 anime sotto S. Genesio (640 di comunione) e 105 fuochi e 686 anime a S. Maria (411 di comunione). Nel 1758 a S. Genesio vi sono invece 152 fuochi e 655 anime di cui 601 di comunione mentre a S. Maria sono 729, superando dunque S. Genesio¹⁶.

Tuttavia, le cose stanno diversamente. Un documento ci dà conto della reazione delle due parrocchie messe di fronte alla decisione del vescovo, che il 20 giugno del 1758 convoca i consiglieri della comunità per farli votare sulla sua decisione di costruire una nuova parrocchia che avrebbe preso il posto delle due esistenti¹⁷. Balbis Bertone stabilisce anche gli ordini da osservarsi nel frattempo, prima che la costruzione fosse stata ultimata. Nei sei mesi invernali si sarebbero svolte le funzioni parrocchiali a S. Maria, mentre in estate a S. Genesio; entrambi i parroci officiavano, a settimane alterne. La votazione palese, chiesta da Balbis Bertone, mostra una spaccatura: tutti i consiglieri di S. Genesio votano a favore, mentre tre di S. Maria sono contrari e altri due si dichiarano indifferenti. Uno di questi ultimi si dichiara però più per il no che per il sì, mentre l'altro, Gio Zanardi, sostiene di «non poter dire il suo sentimento liberamente per paura del popolo».

S. Genesio, dunque, appoggia la decisione vescovile, mentre Santa Maria la osteggia: la nuova parrocchia riscontra in realtà i favori delle “cassine”.

2. Grignasco. Economie d'area tra “cassine” e borgo

Una lettura della frammentazione insediativa sulla base di differenti interessi economici è proponibile per Grignasco, una comunità posta all'inizio della Valsesia.

La struttura insediativa vede una serie di stanziamenti sparsi in costante bilico tra comunità diverse, su cui non posso scendere nello specifico per mancanza di spazio, ma che determinano buona parte della storia territoriale di Grignasco in età moderna e contemporanea. La storia religiosa della comunità è anch'essa piuttosto complessa, con l'esistenza di più centri culturali di rilevanza parrocchiale o quasi-parrocchiale: l'antica parrocchiale di S. Maria in Bovagliano, la cui prima attestazione risale al 1132, un tempo posta nel centro del paese¹⁸; la

¹⁶ La fonte sono le visite pastorali di Bascapè (ASDN, Visite pastorali, Bascapè, t. 36); Giberto Borromeo (*ivi*, t. 256); Balbis Bertone (*ivi*, t. 291).

¹⁷ ASDN, Visite pastorali, Balbis Bertone, t. 291, ff. 100-101.

¹⁸ G. SITZIA, P. SITZIA, *La chiesa di S. Maria in Bovagliano*, in “Bollettino Storico per la Provincia di

chiesa di S. Maria delle Grazie, dal 1526 avente funzioni parrocchiali, e legata ad una cappellania di giuspatronato dei Durio, la famiglia più importante del borgo¹⁹; e poi la nuova parrocchiale dell'Assunta costruita nel 1751. Nel 1740 venne inoltre fondato un monastero femminile delle Figlie della carità ministre dell'inferme, grazie al lascito di una vedova Durio.

La frammentazione insediativa è particolarmente evidente a nord-est, al confine con Valduggia, dove sono ubicate le "cassine" di Isella, Ca' Marietta, Carola, Casa Negri, Mollia d'Arrigo, Bertasacco, alcune delle quali in età moderna facevano parte di Valduggia. L'aggregazione di Bertasacco e Isella a Grignasco, frazioni distanti due ore di mulattiera da Valduggia e a solo dieci minuti a piedi dal borgo di Grignasco, avvenne solo nel 1933²⁰. Valduggia si era sempre opposta allo scorporo, e un precedente tentativo di separazione era fallito nel 1895²¹. A metà Ottocento, Valduggia vantava sei parrocchie e una cinquantina di cantoni al di sotto di esse, che figuravano come insediamenti a sé stanti²². Valduggia era ed è un insieme di "consorzi" di frazionisti riuniti sotto il cappello di un comune amministrativo: dal che ne risulta evidente la sua potenziale, alta instabilità e la corrispettiva forza d'attrazione dei comuni circostanti²³.

Novara", LXXII (1981), pp. 38-67.

¹⁹ Dal 1626, il parroco di Grignasco aveva il diritto di amministrare i sacramenti a S. Maria delle Grazie e celebrarvi la messa parrocchiale, ma il sacerdote eletto dai giuspatroni poteva altresì dir messa a suo piacimento e gestire in maniera autonoma la cappellania, cfr. G. SITZIA, P. SITZIA, *La chiesa di S. Maria delle Grazie a Grignasco. Contributi per il restauro*, Grignasco, Centro studi di Grignasco, 1990. Si veda anche G. FRANCHI, *Vita di comunità nella Lombardia secentesca. Il caso di Grignasco (1600-1650)*, Grignasco, Centro studi di Grignasco, 1994.

²⁰ *Ivi*, lettera del podestà di Grignasco al prefetto del 15/3/1934.

²¹ «Gli abitanti di Bertasacco sogliono frequentare abitualmente le funzioni religiose in Ara, ivi mandavano e mandano tutti i ragazzi alle scuole elementari comunali e all'asilo eretto nel 1883» e fanno riferimento a Grignasco per i loro commerci, ASG, Archivio storico di Ara, Ia serie, m. 27, fasc. Aggregazione della frazione Bertasacco ad Ara, supplica dei frazionisti di Bertasacco a Sua Maestà del 28/12/1889. Nel 1933, venne superata l'opposizione di un singolo frazionista di Bertasacco, un proprietario terriero che aveva ottenuto la firma di diversi nullatenenti forestieri alle sue dipendenze.

²² G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. XXVI, Torino, Maspero, 1853, p. 536.

²³ Cfr. come esemplificazione l'eccezionale documento di età fascista *Statuto e regolamento amministrativo dei consorzi fra i terreni delle frazioni del comune di Valduggia*, sito in Archivio storico-civico di Grignasco (d' ora in poi ASG), IIa serie, m. 2, fasc. Aggregazione Isella, un vero e proprio "manuale" sull'autonomia gestionale dei consorzi, i quali sono chiamati a provvedere alle strade non comunali, ai pozzi, agli acquedotti, ai lavatoi, ai salari dei custodi delle chiese. A capo dei consorzi stavano amministratori nominati dal podestà. Per far fronte a spese e servizi, i consorzi potevano contare su tutta una serie di entrate derivanti da beni comuni. Il diritto di partecipazione era regolato amministrativamente, cfr. *ivi*, *Regolamento del diritto di partecipazione ai consorzi fra terrieri delle frazioni del comune di Valduggia*.

La documentazione dell'archivio storico permette di seguire questo continuo sommovimento, in un gioco continuo di aggregazioni e disgregazioni di frazioni dai comuni amministrativi confinanti. Si giocano su questo punto il tema del carico fiscale e il finanziamento dei servizi. L'aggregazione di maggiori proporzioni riguarda Ara, comunità autonoma tra 1649 e 1928, poi riassorbita da Grignasco²⁴.

In che modo gli insediamenti separati riescono a inserirsi nella vita della comunità? «La comunità consiste in tre zone: Grignasco, le cassine in pianura e le cassine sul monte», sintetizzano gli statuti²⁵. La “cassine” avevano tra loro differente vocazione economica: votate all'allevamento di bovini quelle in pianura, agli ovini le altre. Questa era anche la base di una possibile rappresentanza politica.

Mi vorrei soffermare qui su un momento particolarmente importante della comunità, la redazione degli statuti nel 1608. Il testo non rappresenta tanto un punto di equilibrio tra le varie parti, ma sancisce in modo chiaro il primato del borgo sulle “cassine”, che sono individuate come principale obiettivo “politico” del borgo: «dicti homines de Ara magis servant ordines in communitate compilatos quam ipsi capsinarum incolae»²⁶, si spingono ad affermare gli statuti.

Il documento contiene anche i malumori delle “cassine”: queste ultime protestano perché a loro giudizio gli ordini del 1608 le limitavano fortemente nell'uso dei beni comunali; le prescrizioni contro le pecore e il pascolo, infatti, sembravano dirette contro di loro, dato che le “cassine” prosperavano grazie all'allevamento. La forte protezione accordata ai campi contro le pecore, invece, pareva favorire il borgo, la cui economia era fondata sulla vite. Il fatto è dichiarato a chiare lettere negli ordini: «lo stesso ordine venne compilato come utile ed apportatore di maggiori vantaggi a detta Comunità di Grignasco per il motivo che, avendo la Comunità il suo censo per la maggior parte nel vino che viene prodotto tanto dalle viti in pianura, quanto da quelle sui colli, si ritenne opportuno di aver cura di tutti i boschi per poter sostenere le stesse viti. Se fosse stato concesso agli abitanti delle cassine di avvicinarsi ai boschi in questione, di tenere pecore al pascolo e di usare degli stessi boschi, essi sarebbero andati completamente distrutti».

Diversa è l'interpretazione dei borghigiani. Negli ordini, essi mettono in rilievo che l'economia della vite coinvolge più le “cassine” del borgo. Per questa

²⁴ Con un tentativo, nel secondo Dopoguerra, di riconquista dell'autonomia, sulla base principalmente della presenza in loco di un grande calzaturificio, il Francescoli, con 200 operai assunti, cfr. ASG, IIa serie, m. 2, fasc. ricostituzione comune di Ara, tentativo 1946-1954, istanza dei frazionisti di Ara del 13/4/1946. Tuttavia, le peggiorate condizioni finanziarie di Ara negli anni successivi scongiurarono i frazionisti dal continuare a perseguire la dis-aggregazione.

²⁵ *Ordini e bandi campestri della comunità di Grignasco (1570-1608-1842)*, Grignasco, Centro studi di Grignasco, 1992, p. 83.

²⁶ *Ivi*, p. 86.

ragione, «si ritenne opportuno e conveniente che dallo stesso comune fossero eliminate pressoché tutte le pecore, affinché gli abitanti delle cassine non fossero, con pregiudizio della terra di Grignasco, in una condizione privilegiata, dato che gli stessi abitanti possiedono anche la maggior parte del vino, dal momento che le vigne sono piantate sui colli, piuttosto che nella terra di Grignasco». La protesta fiscale delle “cassine” era, pure, ingiustificata a loro modo di vedere. Gli abitanti delle “cassine” infatti «per la maggior parte, sono più ricchi degli uomini della terra di Grignasco». Anche l'accusa che gli abitanti delle cassine avrebbero potuto disporre di usi civici di inferiore qualità rispetto ai borghigiani era da ritenersi sbagliata: «Parimenti non si conceda di mantenere tale stato di cose per il fatto che dicono di essere distanti dalle pianure comuni, poiché tutte le colline della stessa comunità possono essere pascolate dalle mucche e gli stessi abitanti delle cassine possiedono un numero maggiore di mucche rispetto alla terra di Grignasco, essi nuotano nell'abbondanza, come si dice volgarmente, rispetto alla terra di Grignasco»²⁷.

Gli statuti, in una comunità formata da molti insediamenti separati, servono dunque per regolare diritti diversi, corrispondenti a economie d'area. Il mondo delle “cassine”, apparentemente molto frastagliato, trova così un'unificazione nello sfruttamento di diritti economici comuni.

3. Conclusioni e aperture

Senza poter discutere qui in alcun modo l'abbondante storiografia, di matrice sociologica e poi anche storica, sulla località, possiamo però limitarci ad alcuni spunti.

Questa storia, se letta nei termini di pura discontinuità, rischia di sfociare paradossalmente in una lettura “contemporaneistica” dei luoghi, che vengono così interpretati o unicamente alla luce delle più recenti trasformazioni economiche che hanno vissuto, trasformazioni peraltro ora in bilico o già in parte terminate (l'industrializzazione), oppure essi vengono letteralmente reinventati sulla base di tradizioni di comodo, che intendono perlopiù mostrare identità semplici.

Tanto più, è dunque necessario un progetto di ricerca che sappia scavare all'interno delle culture locali, e della loro pluralità (di fonti, anzitutto), per riuscire a cogliere la morfologia di questo tessuto sociale in continuo mutamento. Potremmo in questo modo anche approcciare fenomeni collegati alla trasformazione delle località, e quasi sempre osservati con lenti ideologiche, come lo spopolamento (o, al contrario, il ripopolamento), la deindustrializzazione, la “fine”

²⁷ *Ivi*, pp. 85-87.

dei *Commons*, il rapporto tra infrastrutture e paesaggio.

Alcune delle caratteristiche di tale morfologia sono state messe all'ordine del giorno nell'agenda delle scienze sociali, ma devono ancora essere trasformate in ricerca storica concreta. Ne possiamo menzionare alcune: la fragilità dei luoghi, e dunque la necessità di mantenerli e riconfigurarli di continuo²⁸; la logica della disgregazione di gruppi da precedenti insediamenti, o al contrario la loro ricomposizione²⁹; la necessità di comprendere la base materiale e concreta dei luoghi, ed in particolare la capacità dei vari corpi di produrre territorio: chiese, strutture di carità, associazioni, o industrie ed aziende.

Ad Ara, nel 1947, la comunità pensava di potersi separare amministrativamente da Grignasco perché era sede di un calzaturificio, ma prendiamo esempi più attuali, che riguardano due aziende vitivinicole, in un'area, il Nord Piemonte, che ha visto crescere la produzione e la qualità del vino (organizzata in numerose Doc) negli ultimi decenni, avendo varie influenze sul territorio³⁰. Siamo anzitutto qui di fronte a un concetto, quello di *terroir*, su cui non posso soffermarmi qui, ma che indubbiamente presenta svariate influenze anche a livello territoriale più ampio. Inoltre, ci si confronta con una storia, quella delle imprese agricole che coltivano prodotti d'area, che inevitabilmente propongono e portano avanti specifici progetti di lavoro che modificano l'ambiente e lo stesso territorio, e che finiscono per assumere un'importanza anche "politica".

Francesco Brigatti, un grande *vigneron* di Suno, nella sua azienda tiene assieme coltivazioni di cereali (mais, in particolare, molto coltivato a Suno fin dal Seicento) e vino. La forma aziendale pare, anzitutto, significativa in sé: essa riunisce cereali e vite, sfatando (almeno in parte) il mito della specializzazione produttiva imposta alle campagne con la grande depressione di fine Ottocento. L'azienda accorpa le due anime di Suno, il vino ed il mais; le colline e la pianura; le "cassine" e il borgo. Brigatti ha adottato anche un sistema di cru, e in particolare un micro-terroir quale il MötZiflon, suo vino di punta la cui uva proviene da una collina specifica, una cru.

In modo ancora più lenticolare, Davide Carlone a Grignasco, negli ultimi anni, ha dato vita a un complesso ed ambizioso lavoro di accorpamento pode-

²⁸ Sulla fragilità dei luoghi hanno insistito molto A. APPADURAI, *The production of locality*, in R. PARDON (a cura di), *Counterworks. Managing the diversity of knowledge*, London, Routledge, 1995, pp. 204-225; e TORRE, *Luoghi. La produzione di località*, cit.

²⁹ Per esempi pratici mi permetto di rinviare a E.C. COLOMBO, *Giochi di luoghi. Il territorio lombardo nel Seicento*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 29-65.

³⁰ Qualche contributo in ordine sparso: S. MAZZARINO, *Produzione e commercializzazione del vino nell'Alto Piemonte*, Milano, FrancoAngeli, 2013; sul Gattinara E. OLIVETTA, "Un sorso di Gattinara. Purché vero, s'intende. Non chiedo di più". Il caso del Docg del Nord Piemonte, in "Micro & Macro Marketing", 28.1 (2019), pp. 185-202. Sul Boca vedi D. PATTONO, *Nelle terre del Boca doc. La rinascita di un grande vino dell'alto Piemonte*, Biella, Botalla, 2012.

rale della Traversagna, il territorio più vocato per il Boca, ricompattandolo per mezzo di un'incessante opera di acquisto dei terreni da piccoli e piccolissimi proprietari³¹.

Si tratta di azioni potenzialmente di grande impatto sui territori, anche se avvengono da parte di poteri "deboli". In generale, si è riflettuto appunto poco sulla relazione tra azienda e territorio amministrativo. I vigneroni, ad esempio, come Carlonee Brigatti, mostrano una grande capacità di mettere assieme pezzi diversi di territorio, come la Traversagna o il Motziflon. Queste sono unità produttive, ma suscettibili di diventare frazioni e far coltivare in futuro velleità "comunali" a spazi territoriali tradizionalmente molto frammentati. D'altro canto, spazi economici possono giocare un ruolo amministrativo anche non diventando esplicitamente comuni ma coltivando progetti di aggregazione di vario tipo, che sarebbe interessante indagare. Nell'area, oasi Zegna è ancora oggi il più vasto, ma non rappresenta che la punta di un iceberg.

³¹ Le fonti qui utilizzate sono testimonianze orali da parte di Francesco Brigatti e Davide Carlone. È da notare peraltro come anche l'azienda vitivinicola più nota dell'area del Boca, Le Piane, sia nata dal recupero di terre molto vocate nell'area accanto al santuario. Purtroppo la scheda Boca è ancora mancante all'interno dello Schedario.

NASCERE SERVITO E VIVERE PER SERVIRE.
CARRIERA POLITICA DI GIUSEPPE BENEDETTO
MARIA TORNIELLI PREFETTO E NOBILE DI CAMERA
di Vito Nardulli

Giuseppe Benedetto Maria Tornielli nacque il 21 marzo 1764, figlio dei nobili novaresi Luigi Tornielli e Marianna Trevi¹. Il giovane seguì l'iter formativo tipico di un nobile sabaudo d'Antico Regime. Dopo aver ricevuto i rudimenti della *antiquissima Italarum sapientia* presso le mura domestiche, fu istruito nel torinese Collegio de' Nobili, celeberrima istituzione accademica fondata da Vittorio Amedeo II nel XVII secolo al fine di formare il personale che in futuro avrebbe governato il suo regno. Successivamente, venne ammesso nel Regimento Provinciale di Novara in qualità di sottotenente soprannumerario su espressa raccomandazione del padre affinché la formazione del figlio fosse completata da una solida conoscenza dell'arte militare. Tuttavia, il giovane Tornielli servì malvolentieri l'esercito sabaudo, riuscendo comunque a scalarne la gerarchia di comando e assumendo il grado di capitano nel 1794². Dopo aver ricevuto l'investitura comitale per la quarta parte del feudo di Vergano nel 1789, Giuseppe Tornielli decise di prendere moglie per entrare a tutti gli effetti nella vita sociale della Novara di fine secolo³. La scelta cadde sulla quindicenne Camilla Brusati, ultima della sua potentissima famiglia che sposandolo, portò in dote tutto il proprio patrimonio familiare; il matrimonio venne celebrato il 17 febbraio 1798⁴.

¹ ASDNo, Fondo Anagrafico, registro dei battesimi per l'anno 1764.

² ASNo, Fondo Tornielli di Vergano, Cl. XLV, buste 127-128, fasc. da 50 a 57, si vedano le lettere supplichevoli scritte da Luigi Tornielli ai dignitari di corte nel tentativo di sistemare il proprio figliolo nell'esercito e le lettere che Giuseppe Tornielli invia alla famiglia negli anni immediatamente successivi.

³ ASTo, Patenti generali del controllo di finanza. Anni 1717-1801 (lettere T-V), registro 95, vol. 22, ms. 42, solenne investitura di Giuseppe Maria Tornielli a confeudatario del feudo di Vergano.

⁴ ASNo, Fondo Tornielli di Vergano, Cl. I, busta 10, fasc. 469, costituzione della dote di Camilla Brusati sposa di Giuseppe Tornielli davanti al notaio Camillo Bazzoni e procura fatta da Camilla Celestina Bagliotti-Brusati con l'assistenza di Roberto Visconti, in capo del Signor Conte Don Giuseppe Tornielli di Vergano.

L'evento che sicuramente mutò le sorti della famiglia Tornielli, così come quelle dell'Italia tutta, fu l'invasione francese del 1796. Allo scoppio della rivoluzione in Francia, Giuseppe Tornielli aveva rassicurato il fratello Francesco, militare di stanza a Chambéry, circa la capacità del monarca capetingio di tenere a bada i più accessi deputati dell'Assemblea Nazionale, mostrando così uno spirito, se non reazionario, almeno di sicura fiducia nell'operato del sovrano. Non sappiamo se il nostro fu coinvolto in prima persona nella guerra della Prima Coalizione, ma sappiamo che almeno due dei Tornielli furono investiti dai drammi della guerra: Francesco si trovò nella colonna di sardi che nell'autunno del 1792 abbandonò la Savoia mentre Galeazzo trovò la morte a Tolone il 15 novembre 1793, la stessa battaglia che forgiò il mito di un giovanissimo Bonaparte. Con il passaggio dei Francesi nel Piemonte occupato a seguito dell'armistizio di Cherasco, Giuseppe Tornielli decise di ritirarsi in un esilio politico nella sua tenuta di Cerano, mostrandosi non ostile al governo giacobino del Triennio ma nemmeno partecipe alle nefandezze di coloro che non avendo mai avuto esperienze di governo, compivano danni alle autorità consuetudinarie⁵. La scelta di allontanarsi dal caos giacobino fu essenziale per l'inizio della carriera pubblica del Tornielli. Con la nuova invasione del nord Italia in seguito alla battaglia di Marengo, il commissario straordinario del neocostituito Dipartimento dell'Agogna, Lizzoli, chiamò Giuseppe Tornielli alla municipalità di Novara⁶. Così, tra il 1801 ed il 1802, all'incirca per nove mesi, il nuovo municipalista fu occupato nell'eseguire le delibere del Consiglio comunale di Novara, con particolare attenzione alla cura e alla vendita dei beni demaniali.

Tra il 1802 e il 1805, Raffaele Paravicini, il primo prefetto del Dipartimento dell'Agogna, lo volle con sé come viceprefetto, carica in cui ebbe modo di rendersi conto dei gravosi ammanchi in termini finanziari del proprio dipartimento e dell'insormontabile problema del contrabbando in Val d'Ossola. La carriera nell'amministrazione pubblica di Giuseppe Tornielli prese avvio ufficialmente il 16 agosto 1805 quando il viceré Eugenio lo suggerì come prefetto del Dipartimento dell'Agogna. La prefettura rappresentò una delle più importanti innovazioni dell'amministrazione napoleonica in Italia e nel resto dei territori occupati. Il prefetto, rappresentante del governo sul territorio, venne ad essere il cardine del sistema di controllo a raggiera, dal centro verso le periferie, instaurato a Parigi dalla Costituzione anno VIII, dopo il golpe di Brumaio. Il prefetto voluto

⁵ ASNo, Fondo Tornielli di Vergano, Cl. XLV, busta 129, fasc. 66, brutta copia di lettera inviata a Giuseppe Tornielli all'Intendenza di guerra per prendere congedo dall'esercito.

⁶ ASNo, Fondo Tornielli di Vergano, Cl. I, busta 11, fasc. 493, nomina di Giuseppe Tornielli a membro della municipalità di Novara, 30 firmaio anno X.

da Napoleone non fu più un mero controllore di una periferia percepita lontana, bensì un attivo agente con l'incarico di fungere da collante tra un centro sempre più ingombrante e una provincia reclamante i tradizionali e consuetudinari privilegi che la rivoluzione aveva cancellato⁷. La nomina di Tornielli a prefetto di Novara fu inizialmente a carattere temporaneo in quanto la legge del 1802, che regolava incarichi e nomine della burocrazia napoleonica, impediva ad un soggetto di amministrare il territorio nel quale era nato. In attesa di trovare un sostituto che accettasse il trasferimento nel dipartimento più occidentale del Regno d'Italia, Giuseppe Tornielli amministrò le finanze novaresi in maniera impeccabile, riuscendo anche nel difficile compito di limitare il contrabbando nell'area. A questo proposito, il corpo di polizia da lui organizzato fu in grado di respingere nel 1805 le aggressioni del brigante Majno della Spinetta, catturato definitivamente a Mortara nel 1806⁸.

Appena insediato, il Tornielli si preoccupò di portare a termine l'opera di razionalizzazione amministrativa iniziata dal suo predecessore, attivando finalmente le vice prefetture dell'alto novarese. L'ampia zona compresa tra l'alto pavese ed il Lago Maggiore rappresentò per tutto l'evo moderno un importante snodo per i contrabbandieri in viaggio dai cantoni Svizzeri verso il nord-est italiano e viceversa, la cui gestione risultò sempre problematica per tutte le autorità succedutesi al governo del territorio. Con una disposizione datata 20 agosto 1805, il nuovo prefetto dell'Agogna rese la sua popolazione consapevole del fatto che dal primo giorno del mese successivo sarebbero state attivate le vice prefetture nei Distretti di Domodossola, Varallo, Arona e Vigevano rendendo così capillare il controllo dell'amministrazione napoleonica sull'area novarese⁹. Il Tornielli cercò anche di snellire la corrispondenza in entrata degli uffici dell'amministrazione dipartimentale, applicando la legge dell'11 settembre 1802 la quale prevedeva che tutta la corrispondenza indirizzata ai ministri, alle prefetture e ad altre autorità o pubblici uffici dovesse essere spedita mediante carta bollata. In effetti la mole della posta indirizzata all'ufficio di prefettura doveva essere parecchio elevata dal momento che alcuni individui, non avendo ricevuto risposte ufficiali dalla pubblica amministrazione, cominciarono a inviare le medesime richieste direttamente all'indirizzo abitativo del prefetto e dei suoi luogotenenti¹⁰.

⁷ L. ANTONIELLI, *I Prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 13-16.

⁸ M. RUGGIERO, *Briganti del Piemonte napoleonico*, Torino, Le bouquiniste, 1968.

⁹ ASDNo, Fondo Editti, avviso del prefetto del Dipartimento dell'Agogna del 20 agosto 1805.

¹⁰ Molte di queste missive, inviate all'ufficio di prefettura di Novara, possono essere reperite tra la posta privata di Giuseppe Tornielli, con evidenti reclami riguardo i ritardi dell'amministrazione nel rispondere alle richieste dei propri cittadini; cfr. ASDNo, Fondo Tornielli di Vergano, Cl. XLV, busta

Degna di nota fu anche l'organizzazione della polizia che il Tornielli aveva curato sin dalla sua luogotenenza. Il decreto governativo del 17 dicembre 1803 fece dei prefetti i sovrintendenti della polizia dipartimentale, coadiuvati dai vice-prefetti per il controllo distrettuale. In particolare, il Tornielli si era precedentemente occupato di fare da tramite tra il prefetto Raffaele Paravicini e le autorità municipali, istruendo direttamente la polizia circa i propri compiti quotidiani quando l'autorità distrettuale era impossibilitata a farlo¹¹. Divenuto prefetto, il Tornielli impiegò la polizia molto di più del suo predecessore, mostrandosi in meno di un anno un leale servitore del governo. Come riportano le memorie del principe Eugenio, il Paravicini si dimostrò sempre persona affabile e gradita al popolo¹². Il Tornielli invece, seppur apprezzato dai Novaresi in quanto loro concittadino, non si fece mai scrupolo di usare la forza pubblica per prevenire i delitti e mantenere l'ordine pubblico. A dimostrazione di ciò vi sono alcuni casi di rivolta contro l'attività dei gendarmi da parte delle masse rurali del novarese, in particolare dopo una di queste sommosse avvenuta alla fine dell'estate del 1806, il prefetto si vide costretto a pubblicare un avviso per chiarire le buone finalità del corpo di polizia. L'avviso, emanato il 24 settembre 1806, rese noto che «questa forza [il corpo di polizia] immediatamente destinata a sostenere l'osservanza delle leggi, a mantenere il buon ordine, e la pubblica, e privata sicurezza, incontra ben spesso una inconsiderata resistenza per parte di alcuni che, animati da un riprovevole spirito d'indipendenza, osano opporsi alle di lei intimidazioni d'arresto, e per altri, che col darsi incautamente alla fuga cercano di eludere il fine della legge. Nell'uno e nell'altro caso i gendarmi sono costretti a far uso delle armi, e loro malgrado ne derivano poi sinistre conseguenze». Per fare fronte al problema, il prefetto dichiarò che non sarebbe sceso a patti con quanti reclamavano il proprio «spirito d'indipendenza», né l'amministrazione pubblica avrebbe allentato il proprio controllo, bensì avvertì «gl'audaci, e gli incauti [...] che essendo in pieno vigore le pene prescritte dalla legge 16 Termidoro anno V contro chiunque oppone resistenza alla forza pubblica, incorrerà in questo delitto e sarà perseguitato, e severamente punito in conformità di detta legge». Il prefetto minacciò i fuggiaschi che, «dandosi alla fuga dietro le intimidazioni d'arresto [fatte dalla gendarmeria], dovranno imputare a se medesimi le

131, fasc. 74-75, lettere di famiglia.

¹¹ ASNo, Fondo Tornielli di Vergano, Carte riflettenti impieghi e cariche. Prefettura del Dipartimento Dell'Agogna (1805), Cl. XLIX, busta 173L, fasc. 1, decreto della Repubblica Italiana sull'organizzazione della polizia nei dipartimenti, approvato il 17 dicembre 1803.

¹² A. DU CASSE (a cura di), *Mémoires et correspondance politique et militaire du prince Eugène*, Paris, Michel Lévy frères libraires-éditeurs, 1859, vol. I, p. 192.

cattive conseguenze de mali che potesser derivare dall'operato dei Gendarmi, ai quali espressamente incombe di far rispettare, ed ubbidire la legge». Alla fine, certo della comprensione dei propri cittadini, il prefetto addolcì il tono affermando di «contare sulla loro commendevole sottomissione alle leggi» ma finì per rimarcare che, in caso contrario non avrebbe esitato a ricorrere alla «forza armata, che segue gli ordini dell'Autorità»¹³. Nonostante le intimidazioni però, il prefetto del Dipartimento dell'Agogna era ben consapevole del ruolo attivo della popolazione nell'identificazione dei rei; così, se da un lato non perse occasione per ribadire il ruolo e la fermezza della forza pubblica, dall'altro garantì buone ricompense a tutti coloro che avessero consegnato alla giustizia, oppure anche solo informato le autorità competenti dei rifugi di alcuni ricercati. Allo scopo di prevenire i crimini, il prefetto Tornielli fece valere la legge nazionale sul controllo degli stranieri, pertanto dispose che qualunque forestiero, in città come in campagna, avesse trovato alloggio presso l'abitazione di un cittadino del proprio Dipartimento, avrebbe dovuto essere dichiarato all'autorità comunale, indicandone le generalità nonché il carico che portava al seguito, in special modo armi. Il comune avrebbe poi trasmesso questi dati al viceprefetto locale con lo scopo di verificare l'identità dell'ospite per accertarsi che non si trattasse di un latitante o comunque di un elemento di disturbo per la comunità locale¹⁴.

Proprio a Novara il Tornielli fece la prima esperienza di quanto fosse difficile esigere il rispetto della legge sulla leva obbligatoria e soddisfare il numero d'uomini richiesto come surplus dal ministro della Guerra in caso di eventi bellici. Nell'agosto del 1805 la pace che Napoleone aveva saputo conquistare ad Amiens e Lunéville si ruppe; nel proclama del 18 ottobre, Giuseppe Benedetto Tornielli, specificando che la guerra fu voluta e provocata dall'Austria, giustificò il passaggio delle armate francesi sui suoi alleati e chiamò gli abitanti del Dipartimento dell'Agogna a fare il loro dovere nel rifornire gli eserciti e nel mostrarsi pronti se particolari contingenze lo avessero richiesto. Egli chiarì che l'imperatore non avrebbe preteso nulla a titolo gratuito ma si impegnava a pagare quanto richiesto dall'esercito con una maggiorazione del 5% del valore di mercato di ogni derrata.¹⁵ Successivamente, in un proclama del 29 novembre, il prefetto Tor-

¹³ ASNo, Fondo Tornielli di Vergano, Carte riflettenti impieghi e cariche. Prefettura del Dipartimento Dell'Agogna (1805), Cl. XLIX, busta 173L, fasc. 1, avviso del prefetto del Dipartimento dell'Agogna del 24 settembre 1806.

¹⁴ ASDNo, Fondo Editti, disposizione del prefetto del Dipartimento dell'Agogna del 6 marzo 1806.

¹⁵ «La guerra che l'Austria, nimica della pace, ha provocata; la guerra, che l'augusto nostro Monarca è costretto a di sostenere; la guerra che deve consolidare il Regno Italiano, ed il suo lustro antico, già è riaccesa, e già soccorrono con rapido volo le Aquile francesi a prosi ne' paesi nimici. L'onore delle due Nazioni Francese, ed Italiana è impegnato a sostenere questa guerra con tutta l'energia, e impe-

nielli annunciò che lo sforzo effettuato sino ad allora per vincere la guerra non era sufficiente: da un lato il ministro della Guerra richiese più contingenti da mandare in battaglia; dall'altro il ministro dell'Interno, preoccupato della nuova diffusione del contrabbando nel basso novarese, dovuto ad un minore controllo di polizia sul versante del Piemonte francese, suggerì di incrementare il reclutamento di Novaresi nella polizia in modo da renderla autonoma dai sussidi milanesi, in un momento in cui le finanze del Regno erano tutte concentrate nello sforzo bellico¹⁶. Dunque, il prefetto si impegnò a reclutare, non senza sforzi, un contingente di 1.000 uomini, scelti a sorte in ogni comune in proporzione alla popolazione lavoratrice, da inquadrare come riserva dell'esercito del Regno d'Italia, armati, addestrati ed in procinto di essere inviati al fronte¹⁷.

Sul versante interno invece, sapendo che in assenza dell'esercito il dipartimento si sarebbe trovato di lì a poco a fronteggiare la criminalità da solo, il prefetto ordinò a coloro che erano rimasti nei propri comuni alle rispettive occupazioni di incrementare il servizio di guardia alle porte cittadine e di organizzare squadre per il controllo e la repressione dei crimini nelle campagne¹⁸. Il Tornielli si dimostrò un valido e celere servitore del potere esecutivo, non esitando a requisire le derrate e i mezzi di trasporto destinati all'esercito che la guerra ren-

riosamente esige, che le armate ne' campi di battaglia, e ne' forti, come i sudditi tutti nelle città, e ne' comuni vi concorrano senza riserva: le prime colla forza, e col coraggio; i secondo col provvedere ai bisogni del Soldato. [...] E i sudditi del Regno hanno essi pure la gloria d'esser già concorsi coi primi sussidj ad approvvigionare i forti, e le armate; ma ciò non basta ancora: devono essi con pari zelo, e con prontezza continuarli sempreché il bisogno lo esiga, e il Governo lo comandi. L'obbedire ai sovrani ordini, ed il prestare aiuto allo Stato sono i primi, e i più essenziali doveri de' sudditi fedeli: e Noi fortunati, che nell'eseguirli siamo posti in miglior condizione de' Popoli soggetti all'Imperatore di Germania. Essi sono chiamati dal loro Sovrano a contribuire i generi necessarj per l'armata senza pagamento. Ed a noi NAPOLEONE, ed EUGENIO domando bensì i soccorsi, che la comune salvezza esige, ma ben lungi dal richiederli gratuitamente, vogliono, che l'importo delle derrate requisite venga soddisfatto al prezzo delle mercuriali correnti nel giorno della fattane ricerca. [...] Dappiù ancora per tratto di singolare generosità accorda il Governo ai requisiti il beneficio d'un aumento del cinque per cento sul prezzo medesimo, in modo che i tassati verranno ad essere più che equamente soddisfatti delle loro derrate» (ASDNo, Fondo Editti, proclama del prefetto del Dipartimento dell'Agogna del 18 ottobre 1805).

¹⁶ «Egli [Napoleone] vi chiama per pochi momenti a formare un Campo di riserva. Vorrete voi non ascoltare, non obbedire alla possente sua voce? Accorrete, ed accorrete a gara a partecipare delle palme, e de' trionfi, che l'Augusto nostro Monarca ha preparati in gran copia alle sue Armate»; ASDNo, Fondo Editti, proclama del prefetto del Dipartimento dell'Agogna del 29 novembre 1805.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ ASDNo, Fondo Tornielli di Vergano, Carte riflettenti impieghi e cariche. Prefettura del Dipartimento Dell'Agogna (1805), Cl. XLIX, busta 173L, fasc. 2, disposizioni del prefetto per la repressione e la prevenzione del crimine nella città di Novara e nel suo contado, dicembre 1805.

deva necessari, oltre che un valido esattore delle imposte ordinarie e straordinarie comandate dal ministro delle Finanze¹⁹. Già nell'agosto del 1805 impose una sorta di dichiarazione di produttività per i coltivatori di grano, i proprietari dei mulini ed i fornai, nel quale i primi erano esortati a dichiarare le rese dei propri campi, i secondi il grano che entrava nei mulini per essere ridotto in farina e i terzi per conoscere quanta della farina dichiarata entrava in città per essere trasformata in pane. Il triplice controllo mirava da un lato a conoscere la produzione di una porzione di cittadinanza, al fine di rendere più sicura la tassazione, e dall'altro si rivelò un sistema utile a monitorare la produzione ed il transito di frumento nei territori novaresi per limitare il contrabbando ed assicurarsi che la città non rimanesse sprovvista di pane²⁰. Un provvedimento analogo, simbolo dell'efficienza di questa disposizione, fu emanato l'anno successivo per quanto concerneva gli allevatori e i macellai²¹. Tuttavia, non sempre la riscossione delle imposte fu esente da problemi; infatti, per imporre il prelievo di quelle straordinarie, il Tornielli dovette fare frequente uso della forza pubblica, come dimostra l'avviso dell'8 novembre 1805 in cui il prefetto si giustificò per essere stato costretto ad usare la polizia per esigere l'imposta straordinaria di 9 denari che alcuni erano stati chiamati a versare per contribuire alle spese straordinarie della guerra secondo il decreto del 4 novembre²².

Giuseppe Tornielli fu particolarmente attivo anche nel campo dell'istruzione: istruito del fatto che molti Novaresi, che chiedevano di accedere nei licei o nei ginnasi, non avevano un'adeguata preparazione tale da consentirgli la prosecuzione degli studi medi, dispose, come previsto dalla normativa vigente, che tutti i presidi delle scuole pubbliche nominassero una commissione di docenti per esaminare quanti chiedessero di essere ammessi nei loro istituti, con particolare attenzione a tutti coloro che provenissero da collegi o avessero ricevuto una

¹⁹ ASDNo, Fondo Editti, avviso del prefetto del Dipartimento dell'Agogna riguardo le requisizioni ordinate dal ministro della Guerra, emanato a Novara il 4 novembre 1805.

²⁰ ASNo, Fondo Tornielli di Vergano, Carte riflettenti impieghi e cariche. Prefettura del Dipartimento Dell'Agogna (1805), Cl. XLIX, busta 173L, fasc. 1, avviso del prefetto del Dipartimento dell'Agogna riguardo le dichiarazioni effettuate da parte dei produttori e lavoratori delle farine, 22 agosto 1805.

²¹ ASDNo, Fondo Editti, Cl. XLIX, busta 173L, fasc. 1, avviso del prefetto del Dipartimento dell'Agogna riguardo le dichiarazioni effettuate da parte degli allevatori e macellai, 3 aprile 1805.

²² ASNo, Fondo Tornielli di Vergano, Carte riflettenti impieghi e cariche. Prefettura del Dipartimento Dell'Agogna (1805), Cl. XLIX, busta 173L, fasc. 1, avviso del prefetto del Dipartimento dell'Agogna riguardo l'uso della forza pubblica per la riscossione delle imposte, l'8 novembre 1805; ASDNo, Fondo Editti, avviso del prefetto del Dipartimento dell'Agogna riguardo le requisizioni ordinate dal ministro della Guerra, emanato a Novara il 4 novembre 1805.

istruzione elementare domestica mediante precettori privati. Infatti, il prefetto dispose il divieto a partire dal settembre 1806 di insegnare privatamente senza aver ottenuto una patente d'abilitazione, fornita nei relativi uffici distrettuali dai rispettivi viceprefetti. Inoltre, si sancì che anche i maestri delle scuole elementari si sarebbero dovuti munire di tale patente entro il limite massimo del giorno 15 ottobre 1806²³.

In sostanza, come è possibile capire dalla riconferma del Tornielli alla carica prefettizia, seppur in altro dipartimento, avvenuta nel 1806, il giudizio complessivo sul suo operato può considerarsi piuttosto positivo, soprattutto per quanto riguarda la riscossione delle imposte e l'organizzazione della polizia, che costruirono l'immagine di Giuseppe Benedetto Tornielli come uno zelante ed attivo servitore dello Stato. Non dobbiamo dimenticare però che la nomina di Tornielli al massimo grado dell'amministrazione dipartimentale novarese avvenne in un momento di profonda revisione del sistema amministrativo e politico del Regno d'Italia²⁴. L'opinione generale sul sistema prefettizio era infatti pressoché negativa tra quasi tutti i prefetti; Antonielli ha analizzato una relazione inviata dal prefetto del Dipartimento del Panaro, Gaudenzio Maria Caccia di Romentino, al vicepresidente Melzi in cui si accusava il governo di avere creato un'istituzione dalle grandi aspettative teoriche ma effettivamente poco pratica²⁵. Tornielli stesso riconobbe tutta la difficoltà del Paravicini nell'assolvere i compiti che il governo esigeva da lui²⁶: la mancanza di una cassa propria della prefettura e a

²³ ASDNo, Fondo Editti, avviso del prefetto del Dipartimento dell'Agogna del 19 settembre 1806.

²⁴ «Si riproducono le voci di cambiamenti di governo, e d'amministrazione. Un re, un vice re, riduzioni di prefetture, soppressione del corpo legislativo, soppressione di amministrazioni dipartimentali, un senato numeroso, un consiglio di stato numeroso sono le riforme che si pronosticano pubblicamente, come si pronostica Voi, a vice re nostro», lettera di Teodoro Somenzari, prefetto del Dipartimento del Reno a Melzi, il 18 luglio 1804; in L. ANTONIELLI, *I Prefetti dell'Italia napoleonica*, p. 229.

²⁵ «Affinché le prefetture possano corrispondere alle viste, che deve essersi proposto il governo nella loro istituzione, è necessario, che il prefetto situato tra il governo, che rappresenta, ed il dipartimento, che deve tutelare, abbia l'autorità necessaria, ed i mezzi, onde ottenere, che quegli sia rispettato, ed amato, e che gli interessi di questo siano salvi, ed illesi. [...] Senza enumerarli basterà l'accennare le difficoltà, che deve incontrare un magistrato con facoltà così limitate, e privo di mezzi a conciliarsi la stima, il rispetto, e la confidenza del dipartimento, cui presiede; la lentezza nella spedizione degli affari, e talvolta il loro arenamento causato dall'immenso carteggio, che si deve sostenere nelle prefetture, e l'impossibilità, in cui trovasi il prefetto di occuparsi degli oggetti più essenziali, perché continuamente distolto dai molteplici affari di dettaglio, che esigono una pronta provvidenza», dal rapporto di Gaudenzio Caccia al vicepresidente della Repubblica Melzi, l'8 gennaio 1805; *Ivi*, pp. 230-231.

²⁶ ASNo, Fondo Tornielli di Vergano, Cl. XLV, busta 132, fasc. 78, lettera di Giuseppe Tornielli prefetto del Mella a suo fratello Gaudenzio, Brescia, il 19 agosto 1806.

scarsità di autonomia furono centrali nel cambio di rotta proposto dalla nuova amministrazione regia all'indomani della proclamazione del Regno. Il *Decreto sull'amministrazione pubblica e sul comparto territoriale del Regno*, emanato l'8 giugno 1805 andò a puntualizzare il ruolo del prefetto quale centro di potere nel dipartimento²⁷. Il ruolo che il Tornielli si apprestò a ricoprire dall'estate del 1805 lo vide in una posizione di maggiore forza rispetto a quanto il suo predecessore aveva avuto. Il nuovo assetto regio cancellò ogni ostacolo all'attività del prefetto, l'attività dell'amministrazione dipartimentale fu limitata e svuotata di ogni suo contenuto politico in grado di contrastare l'esecuzione dei provvedimenti della prefettura; i luogotenenti, che pure erano stati utili sostegni ai prefetti meno esperti, furono rimpiazzati da un Consiglio di prefettura di quattro o tre funzionari il cui compito rimase soltanto quello di sbrigare i contenziosi amministrativi; il prefetto diventò il solo incaricato della pubblica amministrazione, senza più collegi o colleghi di pari grado che avrebbero potuto ostacolarlo nelle decisioni²⁸. Posso dunque affermare che il giudizio positivo sull'amministrazione del Tornielli a Novara non fu dovuto soltanto alla sua abilità gestionale; in realtà essa rappresentò il frutto di un più ampio disegno di razionalizzazione amministrativa che vide nel genio napoleonico la sua espressione più efficace.

La pace di Presburgo del 1805 consegnò al Regno d'Italia nuovi territori verso est, quali il Veneto, il Friuli e Monfalcone e con essi nuovo personale da impiegare nella pubblica amministrazione. Tra questi fu individuato Alvise Mocenigo che dall'autunno del 1806 prese l'incarico di Tornielli a Novara. Costui invece, dal 3 ottobre 1806, venne spostato a Brescia, capoluogo del Dipartimento del Mella dove rimase fino alla fine del 1811 quando, dopo cinque anni di ottima amministrazione, chiese ed ottenne di riavvicinarsi a Novara al fine di meglio seguire l'istruzione dei figli e per una malattia agli occhi che dal 1811 lo colpì a più riprese. Nominato uditore presso il Consiglio di Stato a Milano, il 20 aprile 1814, dopo le sommosse che causarono la morte di Giuseppe Prina, novarese e ministro delle Finanze del Regno d'Italia, Giuseppe Tornielli si ritirò in un nuovo esilio politico nel suo palazzo a Cerano, per dimostrare alle autorità restaurate che se aveva servito il regime napoleonico non lo aveva fatto certo per convinzione politica ma solo per costrizione dell'autorità francese.

L'abilità quattordicinale del prefetto Tornielli non poté andare sprecata e nel

²⁷ L. ANTONIELLI, *I Prefetti dell'Italia napoleonica*, p. 237.

²⁸ Antonielli ha dimostrato come il mutamento regio creò una scala di controllo gerarchica di dipendenze che andava dai ministri ai sindaci, al fine di evitare contenziosi tra le amministrazioni e rendere più facile la gestione degli affari degli enti locali; *Ivi*, p. 238.

1816 il restaurato Vittorio Emanuele I lo incaricò prima di amministrare le finanze della Savoia come Intendente di Chambéry e poi di tutto il regno come Direttore del Debito Pubblico dello Stato. Benché i nuovi incarichi sotto i Savoia non gli lasciassero ampi margini di autonomia, dal momento che l'intendente era tornato ad essere un mero controllore, il non coinvolgimento nei moti del 1820-21, fecero di Giuseppe Tornielli un personaggio estremamente gradito a corte. Insignito della massima onorificenza sabauda, l'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, nel 1824 fu nominato da Carlo Felice viceré di Sardegna con l'obiettivo di ammodernare un territorio che non aveva mai ricevuto le innovazioni della rivoluzione.

Ottenuto il pensionamento nel 1830, Giuseppe Tornielli si ritirò in un meritato riposo dopo aver servito per ventisette anni la pubblica amministrazione. Per quindici anni visse nella sua Novara, spianando la strada al figlio Eugenio, sindaco di Novara e deputato del Regno d'Italia, e vedendo crescere il nipote Giuseppe, futuro ambasciatore e senatore. La morte colse Giuseppe Benedetto Maria Tornielli il 18 febbraio 1846, nella casa di Novara, sita nel quartiere di S. Eufemia e, per volontà dell'autorità civile e religiosa, nella persona del vescovo Giacomo Filippo Gentile, fu sepolto nella stessa parrocchia dove ancora oggi riposa, a perenne memoria.

L'ISOLA DI VEDRO. FONTI D'ARCHIVIO PER LO STUDIO DI UN CONFINE SOVRAREGIONALE¹

di Franco Obezzi

Il 18 gennaio 1769 l'ingegnere camerale di Milano Gaetano Portigliotti redigeva la relazione² della visita da lui compiuta nei giorni 12, 13 e 14 gennaio nella zona di Turbigo e Castano Primo, comuni milanesi, insieme ad Antonio Galina e Giovanni Battista Pallavicini su richiesta della Congregazione del Naviglio Langosco di cui i due accompagnatori erano assistenti. L'incarico aveva come scopo quello di controllare che il fiume Ticino si fosse introdotto con il suo corso «entro l'antico Ramo chiamato del Vedro»³ passando per alcune boscaglie «del Milanese» che si trovavano nel territorio di Castano e Turbigo dove il fiume «si è formato il suo principal Letto»⁴. Ulteriore loro compito era quello di tenere sotto controllo il ramo allora abbandonato verso il novarese chiamato «della Picchetta»⁵. L'ingegnere era stato inviato dal suo governo con il ruolo specifico di verificare e accertare i danni e i cambiamenti causati dalla nuova inalveazione del fiume. Con la relazione del 27 febbraio 1769⁶, riferita alla visita condotta dall'ingegnere collegiato di Milano e Regio camerale Dionigi Maria Ferrario che accompagnava il senatore Filippo Muttoni, il consigliere Nicola Pecci e il questore provinciale delle acque Alessandro Ottolini, si scopriva e si confermava che il fiume aveva abbandonato l'antico letto per trasportarsi nel nuovo «Canale detto del Vetro»⁷ nel quale, grazie alla sua forza, si era adattato. Il Ticino, stando ad un accertamento del marchese d'Ormea Carlo Vincenzo Ferrero, allora governatore di Novara, si era infatti

¹ Elenco delle abbreviazioni presenti nel testo: Archivio Storico del Comune di Galliate: ASCG; Archivio di Stato di Torino: ASTo; Archivio di Stato di Milano: ASM; p. a.: parte antica; c.: cartella; m.: mazzo.

² ASCG, Sezione I, Atti di lite e carte relative, c. 28.

³ *Ibidem.*

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibidem.*

⁶ ASM, Acque, p. a., c. 874, relazione della visita compiuta dall'ingegnere Dionigi Maria Ferrario, 27 febbraio 1769.

⁷ *Ibidem.*

piegato interamente verso il Milanese, e così rientrato nel canale detto della Vedra, con averlo formato maggiore, e navigabile scorrendo solo nell'altro verso il Novarese una certa quantità d'acqua necessaria al naviglio Langosco, con il che si vede rimasta a favore del regio territorio una quantità di terreno boscato formante un'isola di circa dugento giornate.⁸

Un'alluvione nell'autunno del 1768 aveva provocato il cambiamento «dell'alveo della navigazione»⁹ del fiume che passava dal canale della Zaboina¹⁰ al ramo di Vedro rendendolo maggiore e navigabile. Questo tipo di mutamento era un avvenimento più che naturale per un corso d'acqua alpino quale il Ticino caratterizzato a partire dal territorio di Marano Ticino, paese nel novarese, da un alveo di tipologia detta *braided* (intrecciata). Proprio a causa dei detriti e dei depositi di sassi il corso si divide in più rami che vanno ad abbracciare dei corpi sedimentari quali barre o, come nel caso studiato, isole, ovvero delle aree a vegetazione arborea che subiscono rimodellamenti ad opera delle piene tipiche del periodo autunnale.

La mutazione, però, non era priva di conseguenze. La prima era relativa alla diminuzione dell'acqua nel ramo della Zaboina rendendone difficoltosa l'estrazione per il naviglio Langosco che da quella si dipartiva. La seconda riguardava la confinazione. A seguito della firma del Trattato di Worms del 13 settembre 1743¹¹, Regno di Sardegna e Ducato di Milano stabilivano che il limite tra i due Stati sarebbe stato costituito da una linea immaginaria che a partire dal confine con la Svizzera doveva passare in mezzo al lago Maggiore e a metà di tutto il corso del fiume fino all'immissione del Ticino nel Po. La navigazione era libera, ma il corso d'acqua apparteneva per metà a ciascuno Stato confinante. Per le due corti rimaneva implicito, ma non dichiarato, che per linea mediana, laddove vi era una diramazione, era da intendersi quella relativa al canale maggiore navigabile, mancanza e imprecisione che aveva causato non pochi problemi fin da subito. Di conseguenza, qualora fosse cambiato il ramo navigabile a causa di eventi naturali, sarebbero variati anche i comuni presso cui venivano iscritte le proprietà delle isole di bosco. Nella zona analizzata, quella di Galliate e Cameri

⁸ ASTo (Corte), Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Contado di Novara, Novarese, m. 5 prima addizione, relazione della visita fatta lungo il Ticino dal Governatore di Novara, 1768.

⁹ *Ivi*, Memoria della Segreteria di Stato Interna, 14 aprile 1769.

¹⁰ Benché prima si sia indicato il ramo della "Picchetta", in tutte le fonti successive a circondare il possedimento è il canale Zaboina, mentre il nome precedente sembra quasi sparire. Cfr. ASTo (Corte), Commissariato generale dei confini, m. 14, «Sentimento dallo da me infra scritto d'ordine di S. E. Il Sig.r Cavaliere di Morozzo, Sovra una lettera alla medema scritta dal Sig.r Ingegnere Boldrini circa il Ticino, 1769».

¹¹ ASM, Atti di governo, Trattati, c. 78.

sulla sponda occidentale, il ramo principale era mutato già diverse volte¹², ma nel 1768 passava a questi due Comuni anche un'isola di bosco di notevoli dimensioni, l'isola di Vedro o Vetro.

Si è parlato di un «terreno boscato» che si apprende essere proprio l'isola in questione tramite una lettera¹³ dell'ingegnere sabaudo Giovanni Giuseppe Maria Boldrini datata 20 aprile 1769 ed indirizzata al cavaliere Carlo Maurizio Metral, comandante della città di Novara. Il Boldrini, avvisato dal segretario della comunità di Cameri Quirico Antonio Galli, si era recato «nell'Isola denominata del Vedro, ad esaminare quanto li SS.mi Milanesi avevano fatto, ed andavano facendo su d.a Isola, e sopra l'imboccatura, e successivo Canale maggiore navigabile del Ticino, denominati pure del Vedro»¹⁴. L'isola «in estensione di giornate 400»¹⁵ e appartenente «pria a territori di Castano, e Turbico Milanesi»¹⁶, rimaneva ora aggregata al territorio del comune novarese di Cameri. A conferma vi è poi la mappa realizzata da lui stesso in data 5 dicembre 1769. In essa mostrava non solo il canale di Vedro indicato come «Canale maggiore e Navigabile divisorio de' Stati», ma riportava pure i due vecchi rami percorribili, quelli della Zaboina e del Ticino Vecchio, e una vasta isola contrassegnata con la lettera «M» che veniva indicata nella legenda come «Tenimento lasciato dal fiume a favore del Novarese in 1768 dacché si è introdotto nel canale di Vedro»¹⁷.

Risulta importante il ritrovamento sulla carta dell'isola di boschi di rovere, legna cedua ad alto fusto¹⁸, alcuni dei quali altre fonti ci dicono appartenere alla «Casa d'Erba»¹⁹ di Milano. Le si è assegnato anche un nome. Si è visto infatti, tramite l'uso di una nomenclatura che ricalca quella utilizzata nelle fonti, che l'isola aveva, seppur molto simili tra loro, tre nominativi e che in alcuni casi sem-

¹² Leggendo le relazioni delle visite si viene a sapere che quando nel 1747 il fiume lasciava il Ticino Vecchio (o Ticinvecchio) il corso era già cambiato. Non si hanno notizie se dopo il 1747 era diventato subito la Zaboina il ramo principale, come non si hanno notizie del fatto se prima del Ticino Vecchio, ramo maggiore fosse un antico ramo del Vedro.

¹³ ASTo (Corte), Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Contado di Novara, Novarese, m. 5 prima addizione, «Copia di Lettera del Sig. Ing.re Boldrini venuta li 20 aprile 1769».

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ ASTo (Corte), Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Contado di Novara, Novarese, m. 5 prima addizione, «1769». Si fa notare come nella relazione compiuta dal governatore di Novara nel 1768 l'isola di bosco era indicata come di «dugento giornate». Vedasi nota 8.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ ASTo (Corte), Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Contado di Novara, Novarese, m. 5 prima addizione, «Corso del Fiume Ticino ne' Territori di Cameri e Galliate novarese».

¹⁸ «Questo tenimento è tutto a bosco», in *Ivi*, «1769».

¹⁹ *Ivi*, «Notizie avutesi relativa.te alla visita del Ticino in *territ.io* di Turbigo milanese per contro li Territori di Cameri, e Galliate novarese», marchese d'Ormea, 21 febbraio 1769.

brerebbero esserci due rami di Vedro. Quest'ultimo problema potrebbe essere risolto ritenendo che quello che viene indicato come "antico ramo di Vedro" non fosse altro che il medesimo ramo che già in passato era stato "maggiore navigabile". Non solo, le fonti sono solite cambiare i comuni presso cui questo appezzamento di terra sarebbe stato registrato. Sono tutte peculiarità che rendevano difficoltoso il riconoscimento certo dell'isola.

La regione di confine è stata identificata, mappata ed isolata tramite un processo di azione messo in atto proprio dalle diverse entità politiche della Penisola. Il periodo analizzato è quello successivo alla pace di Aquisgrana, quando si cerca appunto di stabilire un sistema confinario con un criterio di demarcazione che renda la frontiera lineare e carica di significato politico²⁰. Territorializzare il proprio potere e sancirne l'estensione, la consistenza, e allo stesso tempo stabilizzare la struttura amministrativa ed evidenziare i confini dello Stato erano fattori richiesti «dalla cultura settecentesca»²¹. Alla base della concezione oggettiva dello Stato, come si inizia ad avvertire nel Settecento secondo un lungo processo che per Marco Meriggi avrà il suo culmine a metà dell'Ottocento, vi è un territorio²². Questo non è legato al sovrano da rapporti vassallatici, ma è definito, delimitato da un limite. A sua volta ci deve essere un doppio riconoscimento: deve essere conosciuto e noto. Se la base, ovvero la presa d'atto, viene meno o inizia a traballare, anche la restante costruzione comincia a scricchiolare. La demarcazione segnava l'esistenza del territorio, atto fondativo dello Stato. Il confine e la sua stabilizzazione erano dati dai trattati e dalla mappatura. Quest'ultima diventava uno strumento di potere che permetteva il controllo e l'organizzazione del territorio. Le visite, alla base del riconoscimento e della riproduzione cartografica (quindi della presa di possesso), risultavano di vitale importanza per la valutazione del territorio e per certificare un'area soggetta a continui cambiamenti naturali tramite l'accumulazione di informazioni.

Il passaggio successivo è quello di chiedersi cosa succede quando, una volta riconosciuto sia il ramo principale che l'isola dandole un nome, uno dei due sovrani li contesta.

È quello che avvenne con l'isola di Vedro. Se le visite seguite immediatamente all'inondazione e negli anni successivi l'avevano localizzata e mappata,

²⁰ P. MARCHETTI, *Spazio politico e confini nella scienza giuridica del tardo Medioevo*, in A. PASTORE, *Confini e frontiere nell'età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 65-80 e M. MERIGGI, *Introduzione*, in L. DI FIORE e M. MERIGGI (a cura), *Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*, Roma, Viella, 2013, pp. 8-23.

²¹ A. SCOTTI, *La cartografia lombarda: criteri di rappresentazione, uso e destinazione*, in C. PIROVANO, *Lombardia: il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, Milano, Electa, 1983, vol. III, p. 115.

²² L. DI FIORE e M. MERIGGI, *Movimenti e confini: spazi mobili nell'Italia preunitaria*, cit.

negli anni Ottanta la situazione risultava più complessa. Le comunità sabaude di Cameri e Galliate si lamentavano del fatto che Castano milanese tenesse ancora, in pregiudizio ai loro diritti, l'isola di Vedro, quando invece si sarebbe dovuta far iscrivere nel catasto sabaudo già dal 1769. Un documento anonimo ricevuto da Pietro Verri, datato il 29 gennaio 1785²³, riportava la notizia dello spostamento dell'isola di Vedro, ma i privati possessori degli appezzamenti di bosco pagavano ancora le tasse al borgo di Turbigo al quale l'isola sarebbe appartenuta. Stando alla dichiarazione della Segreteria degli Affari Interni sabauda, le due comunità novaresi si sarebbero anche sobbarcate dei costi per il mantenimento dell'isola senza ricevere nulla in cambio²⁴.

I documenti presenti sia nell'archivio di Milano, in particolare nel fondo "Acque parte antica", sia nel fondo "Paesi di nuovo acquisto" a Torino, permettono di riscoprire le vicende relative al possedimento che portò i «due Principi frontisti» a rivedere il confine in maniera più precisa prendendone possesso perché «non possa competere agli utenti [...] la libertà di variare, e trasportare»²⁵.

Negli anni Settanta la posizione era più che nota. Addirittura, il marchese Don Luigi Erba Odescalchi di Milano aveva tentato, avendo parte dei suoi possedimenti su detta isola, di procurarsi la protezione di Anna di Modena²⁶ e del duca di Modena²⁷ affinché quest'ultimo intercedesse presso Carlo Giuseppe, conte di Firmian, perché ordinasse la chiusura del canale di Vedro diventato confine così da far tornare l'isola nel territorio della sola Turbigo. La Giunta, tra i cui membri comparivano il questore Ottolini e i senatori Muttoni e Pecci, che il Firmian aveva interpellato per vagliare la richiesta, gli aveva intimato di portarsi sul posto per conoscere bene la situazione da vicino e capire come procedere²⁸. Vi era stata quindi una visita (21 febbraio 1769) per il controllo delle attività del marchese. Si doveva conoscere la zona e la posizione dell'isola poiché inconcludente si era rivelato ogni tentativo di riscontro di quest'ultima sulla carta.

²³ ASM, Acque p. a., c. 1238, Memoria anonima inviata al presidente conte Pietro Verri, 29 gennaio 1785.

²⁴ ASTo (Corte), Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Novarese, m. 7, «Memoria informativa della Segreteria di Stato interna riguardante il diritto delle Comunità di Cameri, e Galliate alla restituzione di quanto hanno esse pagato a quella di Turbico per le taglie, e pubblici carichi relativamente al lenimento denominato l'Isola del Vedro dopo il cambiamento del corso del Fiume Ticino», 17 gennaio 1785.

²⁵ ASTo (Corte), Commissariato Generale dei confini del Regno di Sardegna, m. 14, Scritto di [Carlo Luigi] Caissotti, 3 luglio 1772.

²⁶ La fonte non ci dà ulteriori informazioni, ma dovrebbe trattarsi di Anna Ricciarda d'Este.

²⁷ ASTo (Corte), Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Contado di Novara, Novarese, m. 5 prima addizione, «1769».

²⁸ *Ivi*, Memoria della Segreteria degli affari interni, 1769.

Negli anni Ottanta, invece, da parte di Milano sembrava esserci incertezza. Inviato dal conte di Wilzek sul posto l'ingegnere camerale milanese Carl'Antonio Marzoli con l'incarico di accertare direttamente la posizione dell'isola di Vedro, dopo la ricognizione questi rivelava che a suo parere il «possedimento del Vetro»²⁹ era presso la sola Castano ed era circondato a mezzodì e a ponente dal canale prevalente del Ticino, mentre a nord e a levante dal canale di Vedro ormai abbandonato. Era secondo lui solo la parte di un bosco più grande, già segnata nelle mappe di rettifica sia del 1750 che del 1778 con il numero 1418 e il relativo valore in perticato. L'ingegnere credeva, inoltre, che quella che intendeva come isola del Vedro fosse diversa da quella a cui facevano riferimento i sabaudi perché questi parlavano a volte di isola, altre di semplice territorio di Turbigo. Tali differenze inducevano il Marzoli a pensare che la controparte si riferisse alla porzione di territorio situata tra il canale principale del Ticino e il ramo Lamone chiuso dai sabaudi dopo il capitolato del 1783³⁰. Non era la prima imprecisione: le diverse fonti indicano a volte solo uno dei territori del milanese quale comune a cui apparteneva l'isola. Vi era dunque confusione. Una possibile motivazione potrebbe essere trovata nell'esistenza nelle prime mappe di un ramo del Vedro abbandonato compreso tra quello di Vedro definito come confine e la Zaboina³¹. Pertanto i due segretari di Galliate e Cameri, rispettivamente il notaio Gio Batta Agnelli e Antonio Galli, incaricati dal Regio Ufficio della Generale Intendenza di «desumere la rispettiva qualità e precisa quantità dei Terrieni formanti la dett'Isola del Vedro»³², avevano cercato di rendere più comprensibile il quadro redigendo un documento³³ in cui indicavano non solo il totale delle pertiche dell'isola di Vedro, ma pure il particolare che ciascun proprietario possedeva. Essa si trovava a cavallo dei territori di Turbigo e Castano e non vi era solo una famiglia che la possedeva, gli Erba, ma più proprietari tra cui gli stessi comuni confinanti del novarese. La ricerca nasceva inoltre dal suggerimento del segretario di Galliate di arrivare preparati alla visita generale che si stava andando a programmare proprio a causa delle continue lamentele in con-

²⁹ ASM, Acque, p. a., c. 1238, scritto dell'ingegnere Carl'Antonio Marzoli del 5 febbraio 1785 in esecuzione dell'ordine del 3 febbraio 1785.

³⁰ ASTo (Corte), Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Contado di Novara, Novarese, m. 7 prima addizione, «Capitolato del 21 giugno 1783».

³¹ ASTo (Corte), Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Contado di Novara, Novarese, m. 5 prima addizione, mappa del «Corso del fiume Ticino ne' territori di Cameri e Galliate novaresi, 5 Xbre 1769».

³² ASCG, Serie I, Atti di lite e carte relative, m. 28, «Riflessi della comunità di Galliate per il concorso alle spese necessarie per chiarimento del canale Zaboina», «Riflessi», n. 16, 24 ottobre 1786.

³³ ASTo (Corte), Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Novarese, Contado di Novara, m. 7 prima addizione, memoria dei notai Gio. Batta Agnelli e Antonio Galli, 2 giugno 1785.

seguenza delle opere dei milanesi sul territorio per ricondurre Vedro al ducato³⁴.

I valori riportati dai due notai sono stati confrontati con quanto indicato nelle mappe del catasto di Milano e con i dati scritti nei sommarioni³⁵. Si è pensato, infatti, che i due segretari avessero utilizzato una parte di quei dati per stilare l'elenco perché per indicare l'estimo avevano dichiarato «giusta la lottizzazione de' Catasti Milanesi»³⁶. Se non tutte le misure coincidono perfettamente è perché avevano puntualizzato nella loro relazione che il perticato totale indicato comprendeva anche «l'alveo del fiume navigabile»³⁷.

La questione doveva però concludersi: già negli anni Settanta alcuni proprietari si erano lamentati dei doppi carichi che dovevano pagare ai due Stati³⁸. Non solo, tale situazione incideva negativamente sulla definizione del confine stesso: da un lato contribuiva alla mancata conoscenza del territorio dato che non c'era comune accordo sulle denominazioni, dall'altra non si capiva quale fosse il ramo che doveva fare da limite negli anni Ottanta. Numerosi cambiamenti erano avvenuti per forza di cose: l'attività del fiume aveva modificato ancora il corso negli anni precedenti creando nuovi rami. L'unica soluzione era una visita, questa volta gestita da entrambi gli Stati in comune, così da conferire l'autorevolezza necessaria per porre termine alla disputa. Vedro, insieme ad un'altra isola, quella di Vho di cui si voleva conoscere l'ubicazione precisa, diventava il punto di partenza per una ricognizione in comune e lungo l'intero corso del Ticino: da Sesto Calende fino all'immissione del fiume nel Po. Era una missione che entrambi i governi avevano cercato di organizzare sia due anni prima sia l'anno precedente, ma che era stata posticipata. Ora non si poteva più rimandare: gli Stati prendevano in mano la situazione seriamente perché ne andava del loro controllo sulla periferia. Bisognava non solo definire a quale dei due Stati appartenessero le due isole, ma anche «riconoscere, e fissare i Canali che unicamente dovevano servire alla navigazione»³⁹. Venivano pertanto incaricati gli ingegneri Carl'Antonio Marzoli per il Ducato di Milano e Michele Antonio Lovera per il Regno

³⁴ ASCG, Sezione I, Strade ed acque, m. 234, «1788».

³⁵ ASM, Catasto, Registri catastali, c. 2963, «Tavola del nuovo estimo del Comune di Turbigo Pieve di Dairago» e c. 2952, «Tavola del nuovo estimo del Comune di Castano Pieve di Dairago».

³⁶ ASTo (Corte), Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Novarese, Contado di Novara, m. 7 prima addizione, memoria dei notai Gio. Batta Agnelli e Antonio Galli, 2 giugno 1785.

³⁷ ASM, Acque, p. a., c. 1238 compresa anche in ASTo (Corte), Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Novarese, Contado di Novara, m. 7 prima addizione, memoria dei notai Gio. Batta Agnelli e Antonio Galli, 2 giugno 1785.

³⁸ Nei primi anni settanta i fratelli Paolo e Giovanni Bozzoli e il marchese «Don Carlo Corio quondam Giuseppe» che poi ritroveremo nell'elenco redatto dai due notai sabaudi si lamentavano dei doppi carichi che si erano ritrovati a pagare a seguito dell'alluvione del 1768. ASM, Censo, c. 2125.

³⁹ *Ivi*, lettera del consigliere Pecci al conte Perrone, 24 settembre 1785.

di Sardegna il cui viaggio si concludeva con la consueta relazione della visita. Si stabilivano i canali «prevalenti»⁴⁰, i soli ad essere utilizzati per la navigazione, i quali dovevano pertanto indicare il confine tra i due Stati nel loro mezzo eliminando la dizione imprecisa dell'intero corso del fiume come appariva nell'editto del 1743. Si deliberava poi che l'isola di Vedro apparteneva al Regno di Sardegna perché compresa tra l'unico canale navigabile e quello della Zaboina, ormai abbandonato⁴¹ e restante dalla parte novarese. La regia patente stilata di comune accordo e pubblicata in tutte le comunità l'11 novembre 1786 rendeva ufficiale il nuovo confine, aggiornamento di quello precedente con lo scopo di «togliere qualunque dubbio sulle pertinenze territoriali dei due Stati finitimi»⁴². Ad accompagnare la relazione vi era anche la mappa realizzata dall'ingegnere Lovera e da lui tenuta che serviva a mostrare graficamente la posizione delle due isole e i rami che facevano da confine.

Vedro come isola è confine, o meglio, ne assorbe l'importanza. Per poterne evitare la perdita, fin dalla prima alluvione che l'aveva portata all'interno del dominio del re di Sardegna si erano tentate opere che avevano lo scopo di tenerla, tra cui per prima quella di evitare che i milanesi rendessero come ramo maggiore di nuovo la Zaboina. Già a tre anni di distanza dall'alluvione si indicava la necessità di alcuni interventi per impedire che il Ticino dal canale della Stella tornasse in quello della Zaboina poiché avrebbe «lasciato al di là a favore del Milanese l'acquistato gran Tenimento denominato del Vedro di circa 450 giornate, anche altre cento giornate del Territorio di Cameri»⁴³.

Per rivendicarne la proprietà si erano tenute dapprima una serie di visite da parte degli ingegneri sabaudi in solitaria con l'aiuto dei locali, poi assieme ai rappresentanti dell'altra corte nel tentativo di ridurre il potere decisionale del singolo comune locale. Non rispettare Vedro significava non riconoscere l'identità proclamata dallo Stato che l'atto di delimitazione portava con sé perché faceva cadere i tre elementi attribuiti al confine: unicità, certezza e visibilità. Non conoscere poi la posizione dell'isola comprometteva la certezza di quello che era avvenuto, ovvero il cambiamento del confine a seguito di un'alluvione. La perdita di Vedro avrebbe significato pure mettere in luce che il governo non era in grado di assicurare un effettivo controllo sul suo territorio compromet-

⁴⁰ Ivi, «Copia di Relazione della Visita al Ticino dalli SSi Cave Lovera ed Ingegnere Marzoli», 1° agosto 1786.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² ASM, Acque, p. a., c 1260, regia patente, 11 novembre 1786.

⁴³ ASTo (Corte), Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Novarese, Contado di Novara, m. 6 prima addizione, «Per il contributo di lire 200 a favore della Com.tà di Cameri per spese fatte di ripari al Ticino», 29 novembre 1771.

tendo tanto il limite quanto la sovranità, a danno del diritto, della legge e delle misure fiscali. È per evitare questo che il re di Sardegna cercò di impossessarsi di un appezzamento che offriva notevoli vantaggi economici e la cui perdita avrebbe significato il mancato rispetto del confine stesso.

La questione di Vedro durò quasi vent'anni. Il suo non riconoscimento rischiava di minare la solidità di un trattato di confine tra due Stati, quello di Worms, che di fatto segnava l'esistenza del Regno di Sardegna in sé: non garantire il passaggio dell'isola avrebbe significato andare contro quanto disposto in questo trattato⁴⁴ e di conseguenza non riconoscere il legittimo confine. Scopo dichiarato della regia patente era, infatti, quello del «togliere qualunque dubbio sulle pertinenze territoriali dei due Stati»⁴⁵. In questo modo si riconosceva a ciascuno dei due l'esistenza tramite l'altro.

Ci si potrebbe anche domandare se dagli anni Settanta il confine fosse rimasto il ramo di Vedro. Nella patente non lo si indicava, né è stata trovata la mappa realizzata da Lovera, ma visto che viene chiamato "ramo maggiore" nelle fonti successive, si può dedurre che ve ne fosse solo uno e non confondibile con altri, pertanto secondo le indicazioni fornite ai due ingegneri non si sarebbe dovuto indicare il nome nel caso di un solo ramo. Nella mappa realizzata il 19 giugno 1782⁴⁶ l'isola di Vedro si trovava ancora tra il canale definito navigabile del Vedro formatosi nel 1768 e quello della Zaboina abbandonato in quell'anno. Dalla parte del novarese era evidente che o era cambiato più volte oppure era sempre rimasto lo stesso. Nemmeno la piena avvenuta nel novembre del 1783⁴⁷ sembrava aver cambiato il corso nel tratto interessato se nel giugno del 1784 si scriveva ancora che l'isola era passata

sott' il felicissimo Dominio di S. M. sin dall'anno 1768. In occorrenza che il Fiume, deviando interam.te il suo Corso dal Canale, in oggi derelitto, detto della Zaboina, si gettò interam.te nel Ramo detto in allora del Vedro, e che d'allora in poi è sempre stato il maggiore, e navigabile.⁴⁸

La vicenda ha la sua conclusione dopo la regia patente del 1786 perché per tutto il periodo successivo alla visita il compito di eliminare dai registri l'isola

⁴⁴ ASM, Acque, p. a., c. 1238, Lettera del conte [Carlo Giuseppe] Perrone al «conte di Wilzeck», gennaio 1785.

⁴⁵ ASM, Acque, p. a., c. 1238, Documento dell'11 novembre 1786.

⁴⁶ ASTo (Corte), Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Contado di Novara, Novarese, m.7 prima addizione, tipo dell'ingegnere Ambrogio Boldrini, 19 giugno 1782.

⁴⁷ *Ivi*, tipo dell'8 novembre 1783 dell'ingegnere Ambrogio Boldrini.

⁴⁸ *Ivi*, plico n. 21, «Copia di lettera scritta a S. E. Il Sig. Conte Corte sotto li 21 Maggio».

di Vedro spettava al Censo. Stando a quando sostenevano i suoi componenti, la denominazione e la situazione della proprietà erano a loro non note. Al Consiglio di Governo sembrava inverosimile che sulle mappe d'ufficio e su quelle dell'andamento del Ticino non fosse annotata con «la distinzione precisa de' rispettivi Possessori»⁴⁹. Fino alla fine della vicenda, avvenuta nel febbraio 1787, vi fu un vivace scambio di documenti tra i periti del censo che cercavano di spiegare che non potevano eliminare l'isola e il Consiglio di Governo incredulo della situazione. Si invitavano i primi a recarsi dal Marzoli per le delucidazioni dato che costui aveva compiuto la visita. Per costoro non solo era difficile confrontare le loro mappe con quelle della visita perché il tipo era in possesso del cavaliere Lovera, ma anche perché sulle carte censuarie non si trovava «denominazioni di sorta alcuna»⁵⁰. Stando ai periti sulle mappe del censo, che erano state aggiornate con nuove indicazioni con la rettifica del 1778, vi era indicato solo il numero del terreno e il nome del proprietario e non anche il nome con cui era noto il possedimento. Ma per i consiglieri sembrava facile individuare le isole sulle mappe del censo partendo dal fatto che Vedro si trovava tra l'antico ramo della Zaboina e il Canale maestro. L'unica soluzione era avere anche la mappa del Lovera realizzata durante la visita perché nelle «Carte Censuarie non si trovano denominazioni di sorta alcuna»⁵¹ e se queste denominazioni fossero state segnate dai geometri di campagna, non erano comunque state «ritenute nella Scrittura Censuaria»⁵². Per i periti del censo vi erano state sicuramente delle variazioni nel corso del fiume tra l'anno dell'ultima rettifica avvenuta nel 1778 e la visita generale del 1786. Ovvero che lo stato del fiume al momento della visita di Marzoli e Lovera era diverso da quello rilevato dal geometra nella rettifica del 1778 sulla quale non c'era la denominazione delle isole, anche perché se no non si spiegherebbe come mai per i milanesi l'isola di Vedro era ritenuta quella tra il canale prevalente e quello detto del Vedro abbandonato che dava dalla loro parte. Pertanto, i periti del censo dichiaravano che le mappe del Lovera non potevano essere confrontate con quelle in loro possesso⁵³.

La soluzione della questione arrivava solo il 26 febbraio 1787 quando i periti del censo, gli ingegneri Cesare Quarantini, Giovanni Giuseppe Gallarati e Antonio Pirovano, scrivevano al Regio Consiglio comunicandogli che, dopo aver

⁴⁹ ASM, Acque, p. a., c. 1238, relazione della riunione del Dipartimento dei confini del consigliere Pecci del 16 ottobre 1786 della riunione del regio consiglio.

⁵⁰ *Ivi*, 17 novembre 1786.

⁵¹ *Ivi*, Documento dell'11 novembre 1786.

⁵² *Ivi*, Scritto dei periti del censo Quarantini, Gallarati, Pirovano il 9 novembre 1786.

⁵³ *Ibidem*.

affidato la questione al cancelliere di Cassano Francesco Buzzi⁵⁴ per poter finalmente attuare gli ordini n. 740⁵⁵ del 18 settembre 1786 e il successivo richiamo n. 902 del 16 novembre 1786, si scopriva essere l'isola del Vedro in territorio di Castano già stata esclusa dalla rettificazione del 1778⁵⁶.

⁵⁴ ASM, Acque, p.a., c. 1238, Scritto dei periti del censo Quarantini, Gallarati, Pirovano, 26 febbraio 1787.

⁵⁵ *Ivi*, Ordine n. 740 («A») che stabiliva che, visto che i due Governi avevano preso visione della relazione dei due ingegneri, il Governo di Milano ordinava ai periti dell'Ufficio del censo di collettare Vho e togliere Vedro.

⁵⁶ *Ivi*, Scritto dei periti del censo Quarantini, Gallarati e Pirovano, 26 febbraio 1787.

L'ARCHIVIO DELL'OSPEDALE MAGGIORE DI NOVARA: INTERVENTI ARCHIVISTICI E STRUMENTI DI CORREDO

di Chiara Quargnolo

Per governare la massa documentaria sempre crescente e agevolare il lavoro di gestione dell'archivio dell'Ospedale di Novara¹, si procedette, sin dal XVII secolo, a continui e successivi interventi di inventariazione, concentrati prevalentemente sul quel tipo di documentazione la cui conservazione si rendeva necessaria per la gestione del patrimonio dell'ospedale.

Nel 1611 l'Amministrazione, con ordinato del 10 gennaio², decise di far approntare un registro per instrumenti et ragioni dell'Ospedale e affidò l'incarico al notaio Carlo Grazioli. La compilazione iniziò nel 1610³ e si protrasse fino al 1622. Tale *registrum iurium et instrumentorum Hospitalis Charitatis Novariae*⁴ (c. 2r e c. 3r), dovrebbe quindi essere un mezzo di corredo archivistico, potenzialmente un inventario, ma l'esito finale è uno strumento con una composizione non ovvia né evidente, tanto che lo stesso autore lo definì «Chaos seu summa rerum Hospitalis Charitatis [...] confecta» (c. 2r), e, ancora, «Chaos scripturarum Hospitali Novarie in confuso existentium in presenti volumine» (c. 3r).

Un elemento che senz'altro pare molto interessante è la scelta della definizione del testo, *Chaos*: se non fosse sufficientemente chiara l'assenza di ordine suggerita dal titolo, lo stesso Grazioli dichiara che i documenti registrati nel volume sono in confuso. È davvero insolito trovare questo tipo di ammissione, in contrasto con l'idea stessa di riordino, che in genere è lamentata prima di un intervento. Evidentemente fu un lavoro di natura più pratico-ricognitiva che non la manife-

¹ A seguito dell'estinzione giuridica dell'Ospedale, in forza della legge di riforma del servizio sanitario italiano n. 833 del 1978, l'archivio dell'Ospedale maggiore è stato versato in diverse fasi presso l'Archivio di Stato di Novara.

² Archivio di Stato di Novara, Archivio dell'Ospedale Maggiore di Novara (d'ora in poi OMN), n. 2310: «hanno statuito et ordinato come segue, in essecutione anco degli ordini di monsignor nostro vescovo, cioè [...] che s'accompri uno libro grande di cravina per registrarvi sopra tutti gli instrumenti et ragioni importanti d'esso Hospitale per continuarle ad eterna rei memoria». L'ordine venne ribadito con successivo ordinato del 4 marzo (*Ibidem*).

³ La deliberazione del 1611 potrebbe quindi ufficializzare un incarico già in atto.

⁴ OMN, n. 2294.

stazione di una precisa volontà di riorganizzazione della documentazione. Anche il Silengo espresse perplessità nei confronti di questo strumento, definendolo acutamente un «singolare zibaldone» a metà strada tra un *liber iurium* e un inventario archivistico⁵. E, in effetti, non può essere definito propriamente né l'uno né l'altro.

Non è facile comprendere la ratio dell'ordine di descrizione. I documenti sono annotati prevalentemente nella forma del regesto, e solo raramente trascritti integralmente, come invece accade in un *liber iurium*, hanno annotazioni a margine (titoli e riferimenti che in genere, ma non sistematicamente, rimandano alle voci d'indice), talvolta sono numerati. Quest'ultima numerazione non è costante né unica per tutto il registro: ad un numero può corrispondere un solo documento o più documenti, oppure ci sono documenti non numerati, per esempio quando il riferimento non è a un documento sciolto bensì a un atto imbreviato in un registro notarile; in quest'ultimo caso c'è l'indicazione del folio del protocollo notarile cui si fa riferimento, ma può capitare che anche l'elenco dei documenti imbreviati sia numerato, abbia cioè una sua numerazione oltre al riferimento al folio. Talvolta i numeri si ripetono con un'ulteriore aggiunta di riferimento numerico apicale: al termine della sezione che inizia a c. 103r l'ultimo numero è il 38 che si ripete da 38/1 fino a 38/10; segue uno spazio lasciato in bianco e poi la descrizione riprende dal n. 39. Questa disposizione fa supporre che si prevedesse l'inserimento di nuove voci man mano che venivano reperiti gli atti, e che i documenti con numero apicale siano stati aggiunti in un secondo tempo⁶.

I regesti degli atti patrimoniali si susseguono con una suddivisione di tipo topografico o per provenienza (per esempio i testamenti o le concessioni emanate da un'autorità superiore). Tuttavia anche questo tipo di partizione non è costante: non sono descritte tutte le carte patrimoniali da una parte e poi, a seguire, le carte ereditarie, ma possono alternarsi.

«Perfecte ordinare Dei solius est, et ordo ipse est quiddam divinus» scriveva Baldassarre Bonifacio nel 1632. Nel suo trattato, *De Archivis liber singularis*, indicava che l'ordine è da stabilire secondo la natura dei documenti: prima vengono i luoghi, ordine geografico, poi i negozi all'interno dei singoli luoghi, ordine per materie, infine le date, cioè l'ordine cronologico, il tutto corredato

⁵ G. SILENGO, *L'archivio dell'Ospedale della Carità di Novara*, in M.F. BARONI, *Ospedale della Carità di Novara. Codice Vetus: documenti dei secoli XII-XIV*, Novara, 1985, p. IX.

⁶ L'ipotesi che la compilazione venisse fatta per "blocchi" e man mano che i documenti venivano rinvenuti è supportata dal fatto che il *Chaos* è stato rilegato dopo la compilazione e che molti fogli sono stati lasciati in bianco per una compilazione poi non avvenuta: elementi che tendono a confermare che il lavoro si configura più come l'esito di una ricognizione di atti e registri così come conservati e sedimentati o, tutt'al più, raggruppati in una sommaria suddivisione, piuttosto che come un intervento di riordino.

di indici, elenchi e cataloghi in ordine alfabetico⁷. Quello che fa Grazioli, anche se non può ancora conoscere il trattato, è in linea con questa concezione, ed è sostanzialmente una suddivisione e descrizione tutto sommato abbastanza intuitiva e aderente alle esigenze di gestioni patrimoniali sentite come prioritarie.

Un principio analogo, anche se più organico e più riccamente dotato, è quello adottato nell'intervento di riordino che avverrà un secolo dopo⁸. L'incarico venne conferito con ordinato del 24 gennaio 1729⁹ ai notai Giuseppe Maria Spinosa e Ignazio Inguino. Il primo aveva già riordinato l'archivio comunale di Novara¹⁰, il secondo venne nominato archivista dell'Ospedale, carica che rivestirà per molti anni, probabilmente fino alla morte¹¹.

L'inventario è costituito da otto voluminosi tomi intitolati *Repertorio dell'Istrumenti et scritture* esistenti nell'Archivio del Venerando Ospitale Maggiore della Carità¹². Ogni volume è preceduto da un indice dei capi contenuti strutturato in ordine alfabetico; le voci d'indice corrispondono a toponimi, tendenzialmente specificati dalla tipologia di contratti (c'è Casalino acquisti, ragioni d'aque e misure, ma anche Casalino locazioni e consegne), o a materie (es. Doti,

⁷ M. TREBESCHI, *Archivi e storia. Brevi note di trattatistica archivistica*, Supplemento a "Brixia sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia", Brescia, 2017, p. 18.

⁸ Anche Giulino, nella sua descrizione inventariale di fine Settecento, sottolinea come i volumi di questo secondo intervento sono *corrispondenti e successivi* al *Chaos*.

⁹ OMN, n. 2357, *Ordinazioni, 1729-1754: Propostosi come restando da perfectionare l'Archivio già ridotto a buon stato dal sig. abate [lacuna] et altri, di modo che sopravanza solo da mettersi a luogo ordinato le scritture, libri et altro, e da farsi l'opportuno registro [...] sì perché non si disunischino né disperdino le dette scritture già unite, sì perché non seguino altri pregiudicii e perché alle occorrenze possino di subito ritrovarsi e per ogni et qualunque altra circostanza*.

¹⁰ G. SILENGO, *L'archivio*, cit., p. XV, che a sua volta rimanda a G. SILENGO, *L'archivio storico del Comune di Novara*, in "Bollettino storico per la provincia di Novara", LXXII (1981), pp. 15-23.

¹¹ Silengo scrive, in *L'Archivio*, cit., p. XVI, che risaliva al 1° maggio 1731 una *Scrittura degli obblighi del notaro Ignazio Inguini come archivista dell'Ospedale*, menzionata in un inventario per materie databile al 1790, e aggiunge che della scrittura non c'è notizia negli ordinati né negli instrumenti notarili. Aggiungo a mia volta che non ho rintracciato l'inventario citato da Silengo, che non fornisce altra specifica identificativa. Tuttavia si conservano altre testimonianze del ruolo di archivista di Inguino: nel 1734 presentò all'amministrazione ospedaliera un memoriale relativo alla gestione dell'archivio, menzionato nell'ordinato del 26 marzo 1734 (OMN, n. 2357); nel 1742, già *anco archivista di questo Luogo Pio*, venne nominato commissario delle abbreviature dei notai (OMN, n. 2357, ordinato dell'8 agosto). È verosimile che Inguino abbia ricevuto l'incarico di archivista a seguito dell'intervento di redazione degli inventari: nel citato ordinato del 1729 si legge «*come altresì per la elletione e fissatione d'un archivista ben esperto, legale e fedele, acciò non s'habbi dubio possa sortir qualche scrittura dall'archivio senza la facoltà dell'illustrissima Congregazione, rimettendosi li sudetti nobili signori congregati in tutto et per tutto alla ben accertata di lui determinatione dandogli in ciò e sopra di ciò ogni opportuna autorità e di ciò etc.*».

¹² OMN, nn. 2367-2374.

esposti e bolle)¹³. La gerarchia di descrizione è sommariamente la stessa presente nel *Chaos*, ordine geografico/ordine per materie/ordine cronologico, quella, cioè, teorizzata da Bonifacio.

Vi è inoltre un altro riferimento costituito da una lettera latina maiuscola associata ad un numero romano e non c'è corrispondenza tra la lettera della voce d'indice e la lettera della segnatura. Questa sequenza alfabetica ricomincia da capo ogni volta che si esauriscono le lettere a disposizione, mentre la numerazione romana associata è a corda aperta, col fine evidente di creare un'indicazione univoca: si ha così A I, A XXIV, A XLVII e così via. La ratio di costruzione di questa segnatura fa pensare a un'identificazione di collocazione, cioè di unità di conservazione, più che a un'identificazione di struttura organizzata¹⁴. La presenza di una segnatura di collocazione alfanumerica ricorda le istruzioni di Nicolò Giussani, il quale raccomandava nel suo *Methodus Archiviorum seu modus eadem texendi ac disponendi* del 1684 di disporre i documenti riordinati in arche segnate con lettere alfabetiche, da ripetere anche sulle filze¹⁵.

La lettura delle voci d'indice mette in luce, anche in questo caso, come l'attenzione sia focalizzata sugli interessi e sulle ragioni patrimoniali ed economiche: i beni immobili, i beni mobili, i beni provenienti dalle eredità. Per questa ragione più strumentale che storica, esattamente come Grazioli, l'elenco dei titoli e delle ragioni comprende anche il riferimento ai documenti imbreviati nei registri notarili.

Altri due volumi completano la descrizione di questo inventario: un addenda del 1754¹⁶, probabilmente a opera di chi prese il posto di Inguino dopo la sua morte: potrebbe essere Saverio Tabarino, scelto, con ordinato del 18 aprile 1754, per la carica di archivista del Luogo Pio e ragionato¹⁷: La struttura descrittiva di

¹³ Nell'indice, le voci possono anche ripetersi con ordine diverso per agevolare il rinvenimento dei documenti: ad es., nel primo tomo, alla lettera B c'è *Bugogno, Monteggio e Gattico. Instrumenti e ragione d'acque*, che si ripete alla lettera R, *Raggioni d'acque Bugogno, Gattico e Monteggio*.

¹⁴ Ad un esame, seppur veloce e non approfondito, dei documenti raggruppati secondo la segnatura alfanumerica, sembra evidenziarsi un'omogeneità di contenuti all'interno del medesimo gruppo e anche una certa logica nel susseguirsi dei gruppi: questa analisi sarà oggetto di futuri approfondimenti.

¹⁵ M. TREBESCHI, *Archivi*, cit., p. 20. Offre un esempio di questo uso, molto intuitivo e pratico, anche l'Ospedale degli Innocenti di Firenze: in un mezzo di corredo del 1688 si fa riferimento all'allora collocazione del materiale archivistico in scaffali contraddistinti da lettere alfabetiche: *Inventario dell'archivio dell'Istituto degli Innocenti di Firenze*, consultabile on-line all'url: https://www.archivio.istitutodegliinnocenti.it/ardes-web_innocenti/cgi-bin/pagina.pl, agosto 2019.

¹⁶ OMN, nn. 2375-2376.

¹⁷ OMN, n. 2357, *Ordinazioni, 1729-1754*. Nell'ordinato si dispose che venissero redatti l'instrumento e una scrittura, entrambi, come rileva Silengo, non reperibili, ma della scrittura, redatta il 25 aprile, c'è notizia nel menzionato inventario del 1790 ca.: G. SILENGO, *L'Archivio*, cit., p. XVI, nota 62.

questi due volumi è la medesima ed è un'integrazione riferibile agli ultimi 24 anni.

A questa descrizione inventariale si affianca un altro strumento di corredo: *Indice generale de capi contenuti in tutti li otto tomi delli instrumenti e scritture esistenti nell'archivio del venerando Spedale Maggiore della Carità di Novara*¹⁸. Si presenta come una rubrica alfabetica, quindi a scomparti con le lettere a lato. Le voci sono una summa di quelle poste all'inizio di ogni tomo, anche se formulate diversamente, e rimandano alla segnatura alfanumerica e al numero del folio del tomo di riferimento.

Qualche decennio dopo l'intervento di Inguino-Spinosa, il modello da loro creato si dimostrò non facilmente utilizzabile per la registrazione e la collocazione della nuova documentazione. Si legge infatti nell'ordinato del 31 maggio del 1788¹⁹ che l'archivio si trovava «in qualche disordine a causa del modo complicato con cui stanno registrate e disposte le scritture ivi esistenti, il cui rinvenimento richiedeva notevole perdita di tempo e talvolta, nonostante le più diligenti ricerche, i documenti non venivano ritrovati. Per non rendere maggiore la confusione qualora si volesse continuare il metodo di registrazione applicato fino a quel momento, si rendeva necessario un nuovo intervento per riparare la confusione introdotta nell'archivio suddetto con rifarlo intieramente nel miglior modo e forma possibile [...] affinché il detto archivio venga riordinato con tutta chiarezza»²⁰. Col medesimo ordinato venne stilato un regolamento per l'archivio²¹ poiché la conservazione e la custodia delle scritture è uno de' principali oggetti che deve interessare questa Amministrazione²².

Venne incaricato il canonico della chiesa collegiata dell'Isola di San Giulio, Carlo Michele Giulino, che aveva da poco portato a termine il riordino dell'archivio del Contado di Novara e a lungo lavorato come archivista ordinatore per

¹⁸ OMN, senza numerazione. L'*Indice* non è fisicamente conservato insieme ai tomi cui si riferisce, ma collocato in un'altra stanza di deposito dell'Archivio di Stato. L'attribuzione di questo indice come strumento integrativo ai repertori di Inguino e Spinoza è mia, ma la corrispondenza delle voci non lascia spazio a dubbi.

¹⁹ OMN, n. 1280 bis, *Capitolo - Ordinati*.

²⁰ Nel suo inventario, Giulino così descrive l'intervento Inguino-Spinosa: *i quali repertori essendo stati proseguiti sul medesimo metodo di detto Chaos, nell'anno 1754 si ridusse straordinariamente difficile l'uso e pratica di detto archivio in contingenza di dovere ritrovare ed estrarre i documenti*.

²¹ Il primo conosciuto per questo archivio.

²² Questo tipo di considerazione è comune in realtà simili: nel regolamento del 1605 dell'Ospedale Maggiore di Milano si legge che l'archivista doveva essere un notaio *fedele et diligente* in quanto l'archivio fu sempre considerato come *la maggior cosa ch'abbi l'hospitale*: P.M. GALIMBERTI, "L'Ufficio il più grande e il più interessante": *L'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano*, "La Ca' Granda", a. 42, n. 2 (2002), p. 38.

la curia novarese²³. Giulino si dedicò all'archivio dal novembre 1788 all'agosto 1790, smantellò completamente il precedente riordino e ricollocò tutti i documenti in rigoroso ordine cronologico, suddividendoli in tre gruppi: carte sciolte (213 cartelle), miscellanea (20 cartelle, comprende soprattutto documenti non datati) e libri (256 pezzi, di cui ne rimangono soltanto 111), cioè i documenti nella forma di registri e volumi.

Il lavoro comportò la redazione di sei tomi (per un totale di 2773 pagine) con descrizioni simili a quelle già usate in altri suoi interventi²⁴. Il titolo è *Indice e sommari degl'instromenti, scritture, carte e libri dell'archivio del venerando Spedal Maggiore della Carità di Novara*²⁵. Venne poi fatta una copia rilegata e più elegante dei primi due volumi (oppure di tutti e sei, ma con quattro deperditur), comprendenti i documenti dal 1097 al 1649, e intitolati *Elenco delle scritture, documenti e libri dell'archivio del venerando Ospital Maggiore della Carità di Novara per epoca progressiva d'anno*²⁶. Questa seconda redazione è di mano differente: anche nell'intervento eseguito presso l'archivio del Contado Giulino si avvale di un collaboratore per la stesura della seconda copia.

La disposizione in rigoroso ordine cronologico di tutta la documentazione di un archivio non deve sorprendere, per quanto possa risultare poco pratica e filologicamente per nulla corretta agli occhi di un archivista contemporaneo. Venne infatti teorizzata proprio nell'ultimo quarto del XVIII sec. dall'archivista Jean Chevrières in *Le nouvel archiviste; contenant une nouvelle méthode de ranger un chartier dont l'ordre cronologique est la base* del 1775: la proposta nacque in contrapposizione alla teoria dell'ordinamento per materie, cioè secondo il principio di provenienza, avanzata da un altro archivista francese, Pierre Camille Le Moine in *Diplomatique pratique* nel 1765²⁷. Non va nemmeno sottovalutata l'influenza della cultura muratoriana e il considerare i documenti come monumenta, da descrivere nella loro individualità e in una successione svincolata da qualunque legame ad un affare o una materia, ma secondo quella che può essere considerata la sedimentazione più naturale ed elementare per la documentazione, cioè quella cronologica.

²³ G. SILENGO, *L'Archivio*, cit., p. XVIII, che a sua volta rimanda a G. SILENGO, *Storia delle pergamene*, in M.F. BARONI, *Novara e la sua Diocesi nel Medioevo attraverso le pergamene dell'Archivio di Stato*, Novara, 1981, pp. IX-X, e a G. SILENGO, *Gli archivi dei Contadi di Novara e Vigevano*, "Bollettino storico per la provincia di Novara", LXXIII (1982), pp. 248-253.

²⁴ Silengo definisce quello di Giulino il «metodo delle schede»: G. SILENGO, *L'Archivio*, cit., p. XIX che rimanda a G. SILENGO, *Storia delle pergamene*, p. XVIII, nota n. 17 (quest'ultima citazione è da me così corretta rispetto a quella di Silengo, p. X, nota n. 18, in *L'Archivio*).

²⁵ OMN, senza numerazione.

²⁶ OMN, senza numerazione.

²⁷ M. TREBESCHI, *Archivi*, cit., p. 31.

Giulino adopera il suo criterio di descrizione inventariale anche per i riferimenti agli atti imbreviati. Al numero 1 dell'inventario dei libri troviamo l'unità documentaria più antica, il *Codex vetus*, con l'elenco dei documenti in ordine cronologico: "Registro delle date sotto le quali furono stipulati tutti gli instrumenti compresi in questo libro, tolti dalla confusione, e regolati per anni mesi e giorni"²⁸.

Per accedere alla documentazione, Giulino curò la stesura di altri due strumenti di corredo. L'*Indice per classi di materie dell'archivio del venerando Spedal Maggiore di Novara compilato d'ordine dell'illustrissimo signor cavaliere e ministro di detto venerando Luogo Pio D. Giuseppe Avvogadro*²⁹, in due tomi, è un repertorio-indice in ordine alfabetico di 27 materie, categorie di interesse cui le carte sono riconducibili, in calce alle quali è compresa una sezione miscellanea. *Rubbrica de' due tomi d'indice delle materie componenti l'archivio del venerando Spedal Maggiore della Carità di Novara*³⁰ è una rubrica alfabetica dell'indice, cioè una serie di voci in ordine alfabetico con i rimandi e i richiami tra le diverse materie, precedute da una breve nota di consultazione: "le città, terre, e luoghi, come pure le eredità sono nominate nella presente Rubbrica, ma non formano classi separate nei indici, epperò si dovrà ricorrere alle rispettive materie, di cui trattano".

Ai sei tomi redatti da Giulino se ne unì un settimo di continuazione, di mano differente, ricomprendente atti dal 1791 al 1811; in seguito si cessò di seguire il metodo da lui creato, e non se ne conoscono le ragioni: non è stato possibile verificare se a capo di questa interruzione vi fosse una decisione formalizzata³¹. Può invece riferirsi alla prosecuzione del lavoro svolto fino al 1811, il settimo volume, la decisione che venne presa con ordinato dell'8 aprile 1801³², in cui si fa riferimento all'attività di riordinazione dell'archivio dell'Ospedale Maggiore da eseguirsi ad opera del cittadino Ricca già archivista³³.

²⁸ OMN, inventario del Giulino, primo tomo.

²⁹ OMN, senza numerazione. Si avanza qui un'ipotesi che, al momento della redazione del presente articolo, non ho ancora potuto verificare: l'inventario per materie del 1790, citato da Silengo come fonte per scritture non conservate, ma da lui non meglio identificato, potrebbe coincidere con questo strumento di corredo.

³⁰ OMN, senza numerazione.

³¹ I registri degli ordinati a partire dal 1814 sono ancora conservati presso la sede ospedaliera e non è stato possibile accedervi.

³² OMN, n. 1280 bis, *Capitolo - Ordinati*.

³³ Carlo Ricca ricopriva la carica di archivista almeno dal 1788: così compare nell'ordinato del 31 maggio che sancì l'incarico di Giulino. Nell'ordinato si legge ancora che la Commissione, l'organo amministrativo ospedaliero, "estenderà li capitoli ed istruzioni per essere accettati e quindi inviolabilmente osservati dall'archivista anche per gli archivi e scritture di tutte le altre opere pie

Sembra che in seguito i notai che si succedettero come segretari rimasero estranei alla gestione dell'archivio, fino al secondo quarto del XIX sec., quando, negli anni 1838-1841, compare nuovamente un archivista, Giuseppe Petoia, che eseguì diversi lavori nell'archivio, lasciandoli incompiuti, e in particolare si adoperò ad approntare e spedire all'Intendenza l'inventario dell'archivio, secondo quanto prescritto dalle disposizioni governative rivolte ai luoghi pii del Regno nel 1836³⁴, utilizzando in gran parte gli inventari del Giulino, ma senza lasciare nell'archivio un inventario compiuto; lavorò alla regestazione dei documenti acquisiti in quel periodo dall'eredità Avogadro con, secondo Silengo, «singolare competenza e finezza», e questo lavoro si conserva ancora oggi insieme alle carte raggruppate in Avogadro Francesco, nella sezione Archivio ereditario³⁵.

A metà del XIX sec., l'Ospedale era completamente mutato nella sua struttura e nelle sue finalità, e certamente la maggiore complessità e le esigenze amministrative imposero la necessità di avvalersi nuovamente di un archivista. L'incarico fu dato ad un giovane notaio, Giuseppe Garone, che si ispirò al modello dell'ordinamento dell'Ospedale Maggiore di Milano applicando a quello di Novara le medesime categorie. Il 10 aprile 1850 presentò agli amministratori un prospetto dell'archivio dello Spedale di Milano col sistema della relativa organizzazione diviso in numero di dieci piccoli quaderni³⁶. A Milano alla fine del XVIII sec., a seguito delle riforme amministrative promosse da Giuseppe II, si realizzò il pro-

cadenti nella concentrazione. E inoltre proporrà i mezzi e farà le istanze per recuperare le scritture che per avventura fossero mancanti nell'archivio, e che non accada dispersione alcuna di esse". Dal tenore dell'enunciato, in particolare il riferimento ai documenti pervenuti a seguito della concentrazione nell'Ospedale delle opere pie avvenuta nel 1801, mi sembra verosimile che la preoccupazione dell'Amministrazione si rivolgesse alla gestione di tutti i documenti prodotti e ricevuti nel decennio successivo all'intervento di Giulino. Non concordo quindi con l'osservazione proposta da Silengo, secondo cui questa decisione avrebbe dovuto determinare un ulteriore intervento di riordino *ex novo* non avvenuto, e infatti Silengo non fa alcun riferimento al settimo volume di autore diverso: G. SILENGO, *L'Archivio*, cit., pp. XIX-XX. È verosimile che quest'ultimo tomo sia stato compilato a cura dall'archivista, già protocollista, Stefano Piantanida, nominato con ordinato del 22 giugno 1802 (OMN, n. 1280 bis, *Capitolo - Ordinati*), in sostituzione del Ricca, rimosso dalla carica sotto l'accusa di infedeltà nella cura dell'archivio: G.B. MORANDI e S. FERRARA, *L'Ospedale Maggiore della Carità di Novara. Memorie storiche*, Novara, 1907, p. 89, nota n. 1. Piantanida era ancora attivo nel 1810, secondo una statistica non datata ma riconducibile all'agosto del 1810 (OMN, n. 10, *Novara - Monte di Pietà - Bilanci e conti*): G. SILENGO, *L'Archivio*, cit., p. XX e nota n. 86.

³⁴ *Raccolta degli atti del governo di Sua Maestà il Re di Sardegna, volume quarto, dal 1° gennaio a tutto il 1836*, Torino 1836, e *Raccolta dei sovrani provvedimenti, circolari, istruzioni e lettere ministeriali dal 1833 a tutto il 1836*, volume unico, Torino, 1847.

³⁵ G. SILENGO, *L'Archivio*, cit., pp. XX-XXI.

³⁶ G. SILENGO, *L'Archivio*, cit., p. XXI. Silengo dà come collocazione del prospetto "Miscellanea archivio", b. 3: non sono riuscita a ricondurre questa indicazione all'elenco di consistenza, pertanto non ho potuto verificare il riferimento.

getto degli archivi delle opere pie lombarde: a Bartolomeo Sambrunico nel 1787 si deve la creazione di un Piano per la riordinazione delle carte dell'ospedale Maggiore, che può servire di modello anche per quelle degli altri luoghi pii. Si tratta di un ordinamento per materie che venne poi applicato da un allievo del Sambrunico, Giuseppe Borbone, che il 28 agosto 1792 presentò agli amministratori un Piano per l'ordinamento dell'archivio dell'Ospedale Maggiore in Milano, la cui applicazione diede all'archivio la sistemazione che ancora oggi conserva³⁷: è questo il criterio che venne studiato dal Garone³⁸.

Il lavoro di riordino si concluse nel giugno del 1854³⁹. A testimoniare questo intervento rimane soltanto la collocazione fisica della documentazione, conservatasi sostanzialmente sino ad oggi, in cui i documenti ancora custoditi nelle camicie dell'intervento Giulino vennero ricollocati in nuove cartelle identificabili dal riferimento ai numeri di rubriche e capitoli in cui è strutturato il prospetto di classificazione, oltre ad una stesura dello stesso, datata 1857, intitolato *Prospetto generale di classificazione dell'archivio dell'Ospedale Maggiore della Carità di Novara*⁴⁰. In questo prospetto, in calce alle diverse partizioni, sono state aggiunte poche e brevi indicazioni relative alla tipologia di documenti e al criterio di collocazione: secondo Ferrara le carte sono disposte cronologicamente quando comprendono atti, alfabeticamente quando si riferiscono a persone⁴¹.

³⁷ P.M. GALIMBERTI, *L'Ufficio*, cit., p. 40.

³⁸ Nell'ordinamento milanese compaiono le stesse categorie adottate da Garone: cfr. *Gli archivi storici degli ospedali lombardi. Censimento descrittivo*, Milano, 1982, pp. 405-410. Il metodo per materie, teorizzato a metà Settecento da Le Moine, venne studiato, perfezionato e applicato da Luca Peroni, successore di Sambrunico, ed ebbe così largo seguito in Italia da essere definito appunto "metodo peroniano". Sul metodo peroniano e sulla figura di Luca Peroni si rimanda agli approfondimenti di Marco LANZINI, *L'utile oggetto di ammassare notizie. Archivi e archivisti milanesi tra Settecento e Ottocento*, Napoli, 2019, e «Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?». *Il nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo ideato da Luca Peroni*, in "Archivi", X/2 (lug.-dic. 2015), pp. 7-61.

³⁹ G. SILENGO, *L'Archivio*, cit., p. XXI, che richiama Ferrara, in G.B. MORANDI, S. FERRARA, *L'Archivio*, cit., p. 2.

⁴⁰ OMN, senza numerazione. Si tratta di un registro di grande formato, sottile, con copertina di cartone: ha un aspetto molto dimesso rispetto agli strumenti di corredo fin qui visti. All'interno del *Prospetto* si conserva un quinterno, di epoca posteriore, che lo ripropone in sintesi. Il prospetto è strutturato in 9 rubriche, a loro volta suddivise in capitoli; il fondo scorporato dell'Ospizio degli esposti ha un prospetto in 8 rubriche, ugualmente suddivise in capitoli; l'Archivio ereditario comprende 31 fondi contraddistinti dai nomi dei benefattori, e una busta miscellanea contenente 107 pergamene del XIII sec. La struttura è integralmente riportata da Silengo in *L'Archivio*, cit., pp. XXIV-XXIX, con l'aggiunta, non sistematica, del numero delle buste, e anche in G.B. MORANDI, S. FERRARA, *L'Archivio*, cit., *Appendice I*, sebbene con alcuni errori di trascrizione e un'omissione che si segnala: in Rubrica Terza-Patrimonio Attivo manca il Capitolo Banchi, il terzo, per cui la successiva numerazione delle voci è sfalsata di uno fino alla voce Lana, Capitolo 9 bis in originale, e 9 nell'*Appendice*.

⁴¹ G.B. MORANDI, S. FERRARA, *L'Archivio*, cit., p. 2.

Non rimangono né un vero e proprio inventario, probabilmente non previsto, né una relazione sul lavoro svolto.

L'intervento Garone comportò alcune scelte, non sempre felici. Scorporò le carte relative agli esposti costituendo un fondo autonomo, come se l'amministrazione relativa fosse stata altra rispetto a quella dell'Ospedale. Anche con questo pseudo fondo archivistico Garone predispose una struttura per rubriche e capitoli simile a quella dell'Ospedale, senza curare un inventario. Quei documenti che avrebbero potuto creare perplessità e difficoltà nella univoca riconduzione ai due fondi, cioè molti registri, semplicemente non furono presi in considerazione⁴².

Sorte analoga subirono gli archivi ereditari, anche se, in questo caso, risulta condivisibile la scelta di isolare e descrivere le carte di archivi familiari che pervennero all'Ospedale insieme ai lasciti patrimoniali. Tuttavia Garone estrasse dagli stessi carte e pergamene per ricondurle nelle rubriche e capitoli dell'archivio ospedaliero; è Silengo a rilevarlo indicando alcuni esempi e sottolineando più volte la gravità di questo intervento: un vero e proprio smembramento dell'ordinamento precedente⁴³.

Certamente un nuovo assetto dell'organizzazione dei documenti dell'archivio comportò un'ulteriore smantellamento di vincoli archivistici, ma soprattutto la costruzione di tutti i documenti in una struttura gerarchica ispirata a funzioni e attività più moderne, che quindi non teneva conto dei differenti contesti storici e istituzionali in cui i documenti furono prodotti. L'idea stessa di classificazione è quella di una struttura appositamente studiata e confezionata per la formazione di un archivio corrente, quindi per la corretta gestione di un archivio in fieri, non per la sistemazione della documentazione sedimentata.

Silengo mette in luce in più occasioni i limiti dell'ordinamento garoniano, deprecando soprattutto il fatto di aver smantellato l'ordinamento di Giulino. Da questo punto di vista ritengo invece che già il riordino eseguito da Giulino avesse di fatto obliterato quella che si dovrebbe considerare la sedimentazione documentale storicamente più corretta, la più significativa e utile per l'Ospedale, quella cioè resa a inizio Settecento dai notai Inguino e Spinosa: l'individuazione di blocchi descrittivi con suddivisione topografica dei beni patrimoniali è infatti testimoniata dalla descrizione di Grazioli un secolo prima, ma in realtà viene già seguita nella costituzione del citato cartario trecentesco, il *Codex vetus*⁴⁴, un *liber iurium* di atti notarili trascritti secondo una disposizione topografica.

⁴² In realtà Garone tralasciò di classificare *in toto* i documenti in forma di registro e volume, quelli che Giulino aveva descritto nella *libreria*

⁴³ G. SILENGO, *L'Archivio*, cit., pp. XXI-XXII.

⁴⁴ OMN, n. 2280.

Il *Codex* è infatti suddiviso in 8 serie di documenti e la distribuzione topografica risulta essere sostanzialmente quella del *Chaos* e dell'inventario del 1730.

La continuità del criterio descrittivo dei documenti dà l'idea di una sorta di tradizione della gestione e conservazione documentale, verosimilmente specchio della continuità della storia del patrimonio dell'ospedale: un nucleo originario che si è mantenuto e accresciuto nel tempo, cui poi si sono aggiunti altri patrimoni in qualche modo sentiti, a posteriori, come differenti. Il focus di tutta la descrizione inventariale si è concentrato, almeno fino alla fine del Settecento, esclusivamente sulla documentazione patrimoniale, sui titoli e ragioni, come già messo in luce. Non deve sorprendere: l'interesse principe dell'Ospedale, così come di tutte le istituzioni analoghe dotate di un patrimonio consistente, è appunto la gestione, la difesa e lo sfruttamento del patrimonio, e condizione necessaria sono proprio la corretta conservazione nonché il facile reperimento di tutte le carte utili a questo fine⁴⁵.

Pregio del prospetto garoniano è invece, nel suo essere in linea coi tempi, l'aver introdotto dei contenitori descrittivi anche per tutta la documentazione non riferibile al solo patrimonio, cioè quella non descritta e inventariata fino ad allora: atti, documenti e registri prodotti per la routinaria amministrazione, la gestione contabile, del personale, dell'attività sanitaria, cioè la massa documentale che nella sua interezza viene oggi considerata "archivio". Uno strumento più adatto, quindi, a incanalare e gestire la produzione documentale della realtà ospedaliera di fine Ottocento⁴⁶.

⁴⁵ Questa considerazione, che comunque accomuna la storia degli enti ospedalieri, delle opere pie, congregazioni di carità e similari, non deve però trarre in inganno: se da una parte l'interesse a conservare la documentazione legata al servizio di assistenza oltre a quella della gestione contabile e patrimoniale nasce tendenzialmente in epoca tardo moderna, almeno in modo diffuso e sistematico, la sensibilità nella descrizione inventariale poteva essere differente: per esempio, nell'archivio dell'Ospedale San Giovanni di Torino si conserva un inventario compilato nel 1673 che ricomprende, descrive e struttura la totalità dei documenti dell'archivio con un'attenzione che potremmo paragonare a quella più tipicamente contemporanea, tanto da includervi, e così strutturare, *Instrumenti vecchi, da' quali non risulta che l'hospedale v'habbia interesse* e *Altri instrumenti in idioma volgare, da' quali non risulta come sopra*: cfr C. QUARGNOLO, *La gestione amministrativa e patrimoniale dell'ospedale di San Giovanni di Torino dalla fondazione alla prima età moderna attraverso gli strumenti di corredo del suo archivio*, tesi di laurea, Torino, a.a. 2015-2016, relatore A. Olivieri.

⁴⁶ Un esempio significativo: i registri di battesimo e ricovero degli esposti, che si conservano a partire dal XVI sec., vengono descritti e ricompresi in una struttura descrittiva per la prima volta da Garone (OMN. nn. 1625-1891).

Bibliografia

- P.M. GALIMBERTI, "L'Ufficio il più grande e il più interessante": l'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano, "La Ca' Granda", a. 42, n. 2 (2002).
- Gli archivi storici degli ospedali lombardi. Censimento descrittivo*, Milano, 1982.
- M. LANZINI, *L'utile oggetto di ammassare notizie. Archivi e archivisti milanesi tra Settecento e Ottocento*, Napoli, 2019.
- M. LANZINI, «Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?». Il nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo ideato da Luca Peroni, in "Archivi", X/2 (lug.-dic. 2015), pp. 7-61.
- G.B. MORANDI e S. FERRARA, *L'Ospedale Maggiore della Carità di Novara. Memorie storiche*, Novara, 1907.
- C. QUARNOLO, *La gestione amministrativa e patrimoniale dell'ospedale di San Giovanni di Torino dalla fondazione alla prima età moderna attraverso gli strumenti di corredo del suo archivio*, tesi di laurea, Torino, a.a. 2015-2016.
- G. SILENGO, *Gli archivi dei Contadi di Novara e Vigevano*, "Bollettino storico per la provincia di Novara", LXXIII (1982), pp. 248-253.
- G. SILENGO, *L'archivio dell'Ospedale della Carità di Novara*, in M.F. BARONI, *Ospedale della Carità di Novara. Codice Vetus: documenti dei secoli XII-XIV*, Novara, 1985.
- G. SILENGO, *L'archivio storico del Comune di Novara*, in "Bollettino storico per la provincia di Novara", LXXII (1981), pp. 15-23.
- G. SILENGO, *Storia delle pergamene*, in M.F. BARONI, *Novara e la sua Diocesi nel Medioevo attraverso le pergamene dell'Archivio di Stato*, Novara, 1981, pp. IX-X.
- M. TREBESCHI, *Archivi e storia. Brevi note di trattatistica archivistica*, Supplemento a "Brixia sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia", Brescia, 2017.

LE CARTE DELL'INTENDENZA PER L'ALTO E BASSO NOVARESE E VIGEVANASCO DELL'ARCHIVIO DI STATO DI NOVARA

di Davide Bruno De Franco

1. *L'archivio originario*

L'intendenza per l'Alto e Basso Novarese e Vigevanasco venne istituita con editto del 6 marzo 1750, a circa quindici anni dall'annessione degli spazi milanesi, avvenuta nel corso delle guerre di Successione polacca e austriaca¹. L'istituzione dell'ufficio che maggiormente aveva segnato la politica sabauda del "buon governo" si era resa necessaria a fronte di un notevole ampliamento territoriale ad est e a nord, che estendeva i confini del regno di Sardegna lungo il corso del Ticino². Si deve al primo intendente insediatosi nella provincia di nuovo acquisto, il conte Giuseppe Capris di Castellamonte, esponente di un'antica famiglia canavesana, un'articolata relazione che descriveva lo stato economico e tributario delle tre parti di cui era composta la provincia, ovvero il Basso, l'Alto Novarese e il Vigevanasco³.

Poche notizie si hanno dell'archivio sedimentatosi dal momento dell'insediamento dell'ufficio, distrutto da un drammatico incendio scoppiato nel dicembre del 1781:

«Si è scritto per la posta di detto quaderno un orribile incendio seguito in quest'ufficio d'intendenza nella notte delli 14 in 15 detto mese [dicembre] per cui furono abbruciate tutte le scritture e consunti tutti li mobili, ed altro spettante al detto ufficio»⁴.

¹ G. RICUPERATI, *Lo stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino, UTET, 2001, pp. 45-80. Novara venne annessa nel 1738 mentre l'Alto Novarese e il Vigevanasco, pur tra le resistenze austriache, con la pace di Aquisgrana.

² G. SILENGO, *Il Novarese nel Settecento sabauda. Eventi militari e riforme amministrative*, in S. MONFERRINI, *Una terra tra due fiumi, la provincia di Novara nella storia*, Novara, Provincia di Novara, 2003, pp. 245-250.

³ L'edizione della relazione del 1753, curata nella sezione "Documenti" da Gian Savino Pene Vidari, si trova in: *Le province di nuovo acquisto: Basso Novarese, Vigevanasco, Alto Novarese*, in "Bollettino Storico per la Provincia di Novara", 1988, 29, pp. 153-234.

⁴ Archivio di Stato di Novara (d'ora in avanti ASNO), Intendenza generale per l'Alto e Basso Novarese e Vigevanasco, Copialettere, vol. 4, fol. 2.

L'evento non giungeva, forse, inaspettato. La città, urbanisticamente condizionata dalla lunga dominazione spagnola, era costruita da edifici in gran parte in legno, cosicché gli incendi non erano di per sé infrequenti⁵: nel 1763 prese fuoco una stanza del palazzo di residenza dell'intendente Bernardo Beretta di Cervignasco. Dieci anni più tardi il governatore, conte di Nangry, faceva presente l'importanza del problema, essendo la città fragile, molto popolata e priva di un adeguato sistema di rifornimento di acqua in caso di soccorso. Proponeva, contestualmente, di emanare un regolamento specifico e di dotare la città di due pompe idrovore.

L'incendio del 1781, alla luce di queste premesse, parve dunque annunciato. Ma l'archivio non fu, fortunatamente, del tutto distrutto. Il vicario dell'intendente, il conte Giuseppe Gibellini, conservava parte della documentazione dell'ufficio presso di sé. Le carte dell'Intendenza novarese relative ai primi anni di istituzione dell'ufficio confluirono, pertanto, parzialmente nel fondo della famiglia Gibellini⁶. In epoca napoleonica Carlo Francesco Frasconi ebbe l'incarico di riordinare le carte del nobile casato. Il noto archivista ed erudito novarese aveva d'altronde maturato una profonda conoscenza degli archivi del territorio, intervenendo sul riordino di fondi ecclesiastici, assistenziali e gentilizi: aveva, per esempio, messo mano alle carte dell'Ospedale di San Giuliano, già riordinato da Inguino nel 1749, applicando un metodo di ordinamento per materia, così come da lui stesso confessato in una lettera inviata al Comune di Novara⁷:

«Sanno gli eruditi, che il miglior metodo di assestar archivi quello è di separare dapprima tutte le carte, che lo compongono, in titoli e materie, di cui sono suscettibili, indi analizzare ciascheduna delle carte che han luogo nella data classe, osservando la più esatta cronologia possibile, singolarmente ne' Diplomi imperiali ed altre antiche pergamene».

⁵ B.A. RAVIOLA, «Il più acurato intendente». *Giuseppe Amedeo Corte di Bonvicino e la relazione dello stato economico politico dell'Asteggiana del 1786*, Torino, Zamorani, 2004, pp. 72-73.

⁶ Alcuni documenti, citati nell'inventario di Carlo Francesco Frasconi, di cui si dirà nelle righe successive, individuano il ruolo di vice intendente del conte Gibellini tra il 1761 e il 1770: il n. 350, del 4 giugno 1761, riguarda la delega al conte Giuseppe Gibellini per la definizione della causa vertente tra Paolo Bernardo Pagano e i Comuni di Vergante e Lesa; il n. 363, del 24 gennaio 1768, riporta una lettera di Carlo Emanuele III al conte Giuseppe Gibellini circa gli abusi che si commettevano sul taglio dei boschi.

⁷ G. SILENGO, *Note su Frasconi archivista*, in *Carlo Francesco Frasconi. Erudito Paleografo Storico. Novara 1754-1836*, Novara, Associazione di Storia della Chiesa Novarese, 1991, pp. 131-183; in particolare, la citazione si trova a p. 136. Per quanto riguarda un aggiornamento storiografico sulla figura di Luca Peroni e il metodo di riordinamento per materia, si rimanda a M. LANZINI, «Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?». *Il nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo ideato da Luca Peroni*, in «Archivi», anno X, n. 2, 2015, pp. 7-61.

Tale modalità di intervento poteva smembrare i nessi archivistici originari, laddove le carte, inserite in un nuovo sistema di classificazione per titoli e materie, erano infine riordinate in ordine cronologico⁸. L'inventario in quattro tomi dell'archivio Gibellini divenne funzionale, come per altri interventi di riordino, alla gestione patrimoniale della famiglia⁹.

Non essendo possibile incasellare tutti i documenti all'interno di una struttura in grado di rappresentare interessi familiari e patrimoniali venne prevista, nell'ultimo dei quattro tomi, la categoria delle *Carte estranee*. La miscellanea includeva documentazione di varia provenienza: vi si ritrovano, in ordine alfabetico, carte delle comunità del Novarese e della Cattedrale, editti, documentazione del regio erario. Alla lettera "I" erano incluse carte della «Regia intendenza», che il Frasconi sistemò in ordine cronologico, partendo da quelle senza indicazione di data, ordinate dal numero 342 al 446:

- nn. 342 - 387. Carte di diversa natura, dal 1733 al 1779, disposte in ordine cronologico senza un apparente ordine di argomento o materia. Si distinguono documenti relativi a causati e cotizzi, atti di lite, carte relative alla misura del territorio, alla formazione del catasto e allo stato degli immuni ecclesiastici, documentazione relativa al mantenimento delle strade e alla gestione delle acque, ordinanze per i tributi sui boschi sul Ticino, inventari delle scritture della soppressa Referendaria di Novara, atti contro il contrabbando e la malvivenza, editti e manifesti, distribuzione ai Comuni del Novarese dell'esemplare delle regie Costituzioni del 1770, informativa sullo stabilimento dell'Ufficio d'insinuazione e delle piazze da notaio nel Novarese.
- nn. 388 - 398. Visite delle strade dell'agro Novarese e Vigevanasco, dal 1757 al 1779.
- nn. 399 - 404. Taglie e «tantei» della città di Novara e della sua provincia, oltre che del Vigevanasco, dal 1756 al 1775.
- nn. 405 - 408. Consegna di boschi e granaglie, dal 1764 al 1773.
- n. 409. Quadernetti per bollette di consegna dei grani, 1773.
- nn. 410 - 411. Relazioni di pubblicazione degli editti regi e camerali nelle comunità del Novarese e Vigevanasco.

⁸ Diversi sono gli inventari redatti da Frasconi, in cui comune è l'utilizzo della classificazione per materia; in particolare negli archivi gentilizi delle famiglie Tornielli di Vergano e Brusati, conservati nell'Archivio di Stato di Novara, si ritrova un ordine per classi che privilegia un ordine di importanza dominato dagli interessi feudali e patrimoniali.

⁹ L'inventario originale, diversamente dall'archivio, è conservato presso l'Archivio di Stato di Novara. Frasconi aveva individuato i seguenti titoli: I Famiglia e feudo; II Canonicato; III Beni; IV Beni con ragioni d'acque. V Locazioni; VI Livelli; VII Censi e mutuo; VIII Editti giudiziali; IX Eredità Gior-dani; X Eredità Scrivanti; XI Eredità Caccia; XII Eredità Mostini; XIII Carte Boniperti; XIII Parcelle e Quietanze; XV Carte Estranee.

- nn. 412 - 434. Corrispondenza («Lettere»), dal 1760 al 1779.
- nn. 435 - 438. Memoriali della regia intendenza.
- nn. 439 - 446. Minute di lettere e manifesti.

3. *L'archivio ricostituito e il riordino di Silengo*

Dopo l'incendio del 1781, che distrusse gran parte delle carte, l'archivio dell'Intendenza venne ricostituito e continuò a sedimentarsi fino al settembre del 1800, quando l'ufficio, a poco più di un anno dal ritorno della dominazione francese, cessò definitivamente di svolgere le sue funzioni¹⁰. Ricostituito l'ufficio durante la Restaurazione, quando venne decretato che le attribuzioni fossero le medesime definite dalle Costituzioni settecentesche, l'intendenza divisionale fu dotata di più ampi poteri di intervento nei contesti locali¹¹. La ricostituzione comportò, quale naturale conseguenza, una nuova sedimentazione delle carte, ma pare che non abbia interessato la documentazione dell'ufficio di Antico Regime, sebbene alcuni fascicoli del nuovo archivio comprendessero carte settecentesche.

L'epoca napoleonica rappresentò, anche da un punto di vista archivistico, una frattura insanabile, confermata dalle diverse sorti occorse ai due fondi¹². Il fondo dell'Intendenza dell'Antico Regime è stato difatti consegnato dal Comune di

¹⁰ La sottoserie dei registri di copialettere con la Segreteria agli affari interni di Torino documenta che le attività ripresero temporaneamente durante l'occupazione russa del maggio 1799-giugno 1800: l'ultima nota inviata a Torino in epoca monarchica è del primo dicembre 1798, con una ripresa dal 18 giugno 1799 al 24 maggio 1800. Riflessi del periodo di dominazione francese, riaffermata dopo la battaglia di Marengo del 14 giugno 1800, si ritrovano con la corrispondenza inviata dal 5 luglio 1800 all'indirizzo del cittadino Marentini, reggente della Segreteria agli Affari interni, terminando definitivamente il 6 settembre 1800, data dell'ultima nota: ASNO, Intendenza generale per l'Alto e Basso Novarese e Vigevanasco, Copialettere, Corrispondenza con la Segreteria di Stato agli affari interni, reg. 6.

¹¹ Così come sottolineato dalla storiografia: N. NADA, *Il Piemonte sabaudo dal 1814 al 1861*, in P. NOTARIO, N. NADA, *Il Piemonte sabaudo. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino, UTET, 1993, pp. 97-175. P. CASANA, *Un intendant du Royaume de Sardaigne sous la Restauration: Carlo Illarione Petitti de Roreto. Restauration et administration locales*, in M. ORTOLANI, K. DEHARBE, *Intendants et intendance en Europe et dans les Etats de Savoie XVIIe-XIXe siècles*, Nice, Serre Editeur, 2015, pp. 459-469.

¹² D. DE FRANCO, *Il fondo dell'Intendenza generale della divisione di Novara: note istituzionali e ipotesi sulla storia archivistica*, in "Annuario dell'Archivio di Stato di Milano", 2018, pp. 165-177. Con regio decreto 9 ottobre 1861, n. 250, in tutte le province del regno le figure dei governatori e degli intendenti generali furono sostituite dai prefetti, che presiedevano uffici sottoposti al Ministero per gli affari interni. Con il subentro le carte del soppresso ufficio intendentizio vi furono acquisite, essendo poi versate dalla Prefettura di Novara all'Archivio di Stato di Novara tra il 1972 e il 1973.

Novara, a titolo di deposito, facendo seguito al Decreto del Ministro dell'Interno del 3 giugno 1970, con il quale fu approvata la convenzione del 4 agosto 1969 relativa al deposito dell'Archivio storico comunale nel costituendo Archivio di Stato di Novara. Con nota protocollo del 2 marzo 1972, l'allora Direttore Giovanni Silengo comunicava alla Direzione Generale degli Archivi di Stato l'avvenuta consegna, che includeva le carte delle nobili famiglie Tornielli e Brusati; Silengo specificava che fossero stati contestualmente versati, a titolo di definitiva restituzione allo Stato, i fondi archivistici statali pervenuti al Comune all'inizio del Novecento: si trattava delle carte dei Contadi di Novara, di Vigevano e dell'Intendenza settecentesca, oltre che del fondo della Prefettura del Dipartimento dell'Agogna.

Negli anni successivi alla restituzione Silengo diede un primo ordinamento alle carte, trovandosi un fondo pervenuto senza alcun intervento successivo all'epoca francese, mancante di elenchi o altri mezzi di corredo antichi. Di conseguenza individuò alcune serie tipologiche, dedotte dall'osservazione di registri e di volumi che presentavano numerazioni di corda originali e titolazioni facilmente raggruppabili. Il primo direttore dell'Archivio di Stato di Novara fu indirizzato alla ricostituzione dell'archivio sedimentatosi dopo l'incendio del 1781, contenente le serie dei volumi e dei registri della corrispondenza, della contabilità comunale e delle imposizioni tributarie. L'ordinamento assegnato rispecchiava le funzioni svolte dall'ufficio sullo scorcio del Settecento¹³:

- [serie] Decreti, 1791-1798, regg. 3.
- [serie] Copialettere, 1781-1800, regg. 15:
 - [sottoserie] Corrispondenza diretta alla Segreteria di Stato, 1781-1800;
 - [sottoserie] Corrispondenza diretta alle regie aziende, 1782-1799;
 - [sottoserie] Corrispondenza diretta alle regie finanze, 1781-1798;
 - [sottoserie] Corrispondenza diretta a comunità e giudici, 1782-1799.
- [serie] Contabilità delle comunità, 1782-1796, voll. 49:
 - [sottoserie] Causati, 1782-1798;
 - [sottoserie] Conti esattoriali, 1789-1796;
- [serie] Tesoreria provinciale, 1781-1800, regg. 46:
 - [sottoserie] Mandati di pagamento, 1781-1800
 - [sottoserie] Registri di controllo della Tesoreria, 1782-1800
- [serie] Tributi, 1791-1800, regg. 25:
 - [sottoserie] Registri imposizioni della comunità, 1791-1792;
 - [sottoserie] Dazi e diritti d'acque;

¹³ G. SILENGO, *Schede per la guida dell'Archivio di Stato. L'intendenza novarese nel Settecento*, in "Novarien", 5, 1973, pp. 111-115.

- [sottoserie] Cavalcate e diritti feudali, 1793-1795;
- [sottoserie] Prestiti, 1793-1794;
- [sottoserie] Censi e capitali, 1793-1797;
- [sottoserie] Locazioni, 1795-1799;
- [sottoserie] Imposte sui negozianti, 1797-1798;
- [sottoserie] Cassa provinciale, 1800.

Il riordino assegnò priorità al ruolo politico e istituzionale dell'ufficio provinciale, quale centro di raccordo tra gli organi di potere centrale a Torino e le articolazioni periferiche dello Stato, in primo luogo le comunità; si tratta di quindici registri, divisi a seconda del corrispondente: la Segreteria di Stato per gli affari interni, le Aziende, le Finanze, le comunità e i giudici. La documentazione illustra i temi posti al centro degli interessi del funzionario provinciale; ma non di rado le istanze riguardavano questioni relative alla coltivazione e alla vendita del riso¹⁴. Ma l'intendente svolgeva le sue competenze in svariati ambiti, per esempio intervenendo presso la Segreteria agli affari interni al fine di sollecitare il rifacimento di un'ancona nella parrocchiale di Maggiore¹⁵. La corrispondenza con le regie Aziende si pone al centro di relazioni con le Poste, con le Gabelle e con le Fabbriche e fortificazioni; con queste ultime è documentata una fitta corrispondenza negli anni finali del regno di Vittorio Amedeo III, volta alla gestione di campane, molto probabilmente destinate alla fusione nel contesto della contro la Francia, provenienti da diverse chiese e immagazzinate in depositi nei castelli di Vigevano e di Novara, nonché a Borgovercelli¹⁶.

La parte quantitativamente più rilevante della documentazione si ritrova nell'alveo delle competenze fiscali e del controllo sull'operato amministrativo e contabile delle comunità; si tratta dei volumi dei causati, che riportano, a norma del capo 5, titolo 9 del *Regolamento de' pubblici* del 1775, i testimoniali di formazione e le relazioni di pubblicazione da parte del segretario comunale¹⁷. Seguono i registri di controllo dei conti esattoriali, attraverso i quali la comunità verificava la massa totale d'estimo, i versamenti dell'esattore incaricato e quelli

¹⁴ Per esempio l'informativa del 1792, volta a facilitarne il commercio con gli Stati esteri: ASNO, Intendenza generale per l'Alto e Basso Novarese e Vigevanasco, Copialettere, Corrispondenza con la Segreteria di stato per gli affari interni, reg. 5, 1792 marzo 6.

¹⁵ *Ivi*, reg. 4, 1789 luglio 28.

¹⁶ *Ivi*, Corrispondenza con le regie Aziende, reg. 8, 1795 marzo 10. Sugli anni finali del regno di Vittorio Amedeo III, la guerra e i tumulti che percorsero lo Stato sabaudo, G. RICUPERATI, *Lo Stato sabaudo nel Settecento*, cit. pp. 291 e sgg.

¹⁷ Ogni causato veniva diviso in capi, richiamanti ognuno di essi un ambito della tassazione, estimo e regie debiture. La sottoserie, composta da 38 volumi dal 1776 al 1798, riguarda le comunità del Basso Novarese e del Vigevanasco.

eseguiti a favore della Tesoreria provinciale (per esempio sul tasso, sul censo del sale e sulle spese del Consiglio), la verifica dei mandati di pagamento e altre spese, tra le quali rientravano le riparazioni di strade e ponti.

La serie dei registri della Tesoreria provinciale include i registri del controllo, che documentano lo stato dei diversi cespiti provenienti dalle comunità, suddivisi per quota del tasso, del censo, del Consiglio di giustizia, della gabella del sale e dei tributi ecclesiastici; vi sono incluse le imposte dovute per l'appalto di dazi demaniali da parte degli appaltatori delle gabelle¹⁸. Nei registri delle minute dei mandati sono documentati pagamenti per opere e servizi¹⁹; altri registri, contenenti matrici dei mandati di pagamento, non segnalati da Silengo nel suo ordinamento, sono stati recentemente inclusi in una complessiva operazione di riordino del fondo archivistico: riguardano pagamenti degli interessi su capitali, per la condotta del riso nei regi magazzini o versamenti ricevuti dalla Tesoreria sull'imposta della quarta dei censi²⁰.

La serie dei tributi include registri dove sono riportati i vari ambiti della tassazione nella provincia, come quella effettuata dalle comunità per la manutenzione di strade e danni da tempeste, l'ammontare complessivo dell'estimo, con indicazione della parte collettibile e dei beni comuni, imposizioni per il tasso, per il censo, per il sale e per il Consiglio di giustizia, tributi ecclesiastici. Vi sono poi i registri delle imposizioni sul vino, sul pane, sui diritti di pesca e sullo sfruttamento delle acque, inclusi enti religiosi e comunità; inoltre i registri riportanti il pagamento delle cavalcate, dovute dai vassalli, i registri dei debitori e dei possidenti di censi, i registri con i nomi dei fittavoli della provincia²¹.

4. Il ricongiungimento delle carte

A partire dal 2019, nel contesto di un generale riordino del fondo, è stata descritta e inventariata la documentazione non inserita nell'ordinamento avvenuto dopo il versamento all'Archivio di Stato; si tratta di carte sciolte, fascicoli e volumi non associabili alle serie omogenee individuate dopo il versamento,

¹⁸ ASNO, Intendenza generale per l'alto e basso Novarese e Vigevanasco, Tesoreria provinciale, Controllo della Tesoreria, regg. 71-89.

¹⁹ Tra le diverse registrazioni, si segnala che nel 1781 venne pagato a Giacomo Tasca un indennizzo per il sito occupato dal cimitero dei soldati protestanti a Novara: *Ivi*, Mandati di pagamento a carico della Tesoreria, reg. 68.

²⁰ *Ivi*, regg. 124-139.

²¹ La serie dei tributi, inclusiva delle rispettive sottoserie, è numerata ai regg. 90-114. Tra tutti i feudi, si evidenziano quelli in Borgomanero, Cureggio, Marzalesco e Maggiate inferiore, appannaggi del duca del Chiablese ed esenti da tassazione.

pur essendo chiaramente riferibili alle attività svolte dall'ufficio intendentizio nell'ambito delle sue competenze²².

Nel riordino sono state incluse carte sopravvissute all'incendio del 1781, inserite in serie tipologiche individuate durante la fase di riordino, in assenza di ulteriori elementi che potessero suggerire l'architettura dell'ordinamento originario. L'inventariazione ha pertanto prodotto una numerazione di corda per 255 unità archivistiche, di cui le prime 114 appartengono al lavoro di Silengo²³. Rispetto all'ordinamento del primo Direttore dell'Archivio di Stato, sono state integrate le sottoserie dei causati e dei conti esattoriali, ed aggiunta la serie dei conti provinciali, formata dai rendiconti presentati dal cassiere provinciale Giacinto Patrioli tra il 1796 e il 1799, con notazioni successive²⁴.

L'attività di riordino ha comportato l'inserimento di due soli livelli di descrizione (fondo – serie), limitando il ricorso a sottoserie nel solo caso della documentazione relativa ai conventi, articolata nelle carte prodotte per l'inchiesta del 1790 e in quelle delle soppressioni avvenute sullo scorcio dell'Antico Regime. La sequenza delle serie è stata dedotta dagli ambiti di intervento dell'ufficio provinciale. Silengo aveva dato priorità alle funzioni politico-istituzionali, seguite dalle competenze in materia fiscale. Si è pertanto ritenuto di intervenire in continuità con questo criterio, individuando i seguenti ambiti:

- Estimo (unità archivistiche – u.a. 150-162).
- Contratti (u.a. 163-165).
- Attività ispettiva e controversie (u.a. 166-187).
- Conventi ed ordini religiosi (u.a. 188-212).
- Rapporti con altri enti, strade, dazi, note informative (u.a. 213-245).
- Manifesti a stampa (u.a. 246-255).

²² Il riordino ha pertanto rispettato la struttura archivistica conferita da Silengo, lasciando inalterata la numerazione di corda unica assegnata in precedenza, con prosecuzione dal numero 115. In questo modo, le carte dell'esistente busta n. 115, segnalata da Silengo perché contenente documentazione relativa ai conventi soppressi allo scorcio dell'Antico Regime, sono state dettagliatamente schedate e le sue unità rinumerate.

²³ La banca dati dell'inventario è consultabile online: <https://inventari.san.beniculturali.it/inventari/1200>. Non è escluso che ulteriore documentazione possa essere ancora ritrovata tra le carte pervenute nel deposito del Comune di Novara.

²⁴ Oltre alle matrici dei mandati di pagamento, indicate nella nota 23 ai registri 124-139, sono state aggiunte le seguenti unità archivistiche: volumi di causati di Orfengo, Oleggio e Vigevano, 1776-1791, voll. 115-119; conti esattoriali della comunità di Vignarello, 1799 e 1801, voll. 120-121; conti provinciali, 1796-1814, voll. 122-123.

Ne è pertanto risultata la seguente articolazione archivistica:

- [serie] Beni stabili di prima e seconda stazione, prima metà sec. XVIII (u.a. 150-154).
- [serie] Consegnaenti di boschi, 1768-1771 (u.a. 155-162).
- [serie] Atti e contratti registrati presso la regia Intendenza, 1789-1800 (u.a. 163-165).
- [serie] Registri delle informazioni, 1784-1795 (u.a. 166-170).
- [serie] Atti di lite, 1733-1795 (u.a. 171-187).
- [serie] Conventi ed ordini religiosi, 1790-1800 (u.a. 188-212):
 - [sottoserie] Stato dei conventi e monasteri delle province di Novara e Vigevano, 1790-1791 (u.a. 188-196);
 - [sottoserie] Soppressioni dei conventi, 1798-1800 (u.a. 197-212).
- [serie] Atti delle comunità e del Contado, 1775-1795 (u.a. 213-217).
- [serie] Strade, 1777-1795 (u.a. 218-233).
- [serie] Dazi e prezzi dei viveri, 1776-1789 (u.a. 234-237).
- [serie] Note informative e verbali, 1775-1791 (u.a. 238-245).
- [serie] Manifesti ed editti, 1782-1799 (u.a. 246-255).

5. *La soppressione dei conventi al tramonto dell'Antico Regime*

Tra le serie di nuovo inserimento, riveste un'importanza di grande rilievo la documentazione relativa ai conventi soppressi negli anni Novanta del Settecento, quando l'ufficio era retto dagli intendenti Lovera e Corte di Bonvicino. Nel più ampio contesto della politica imperiale di Giuseppe II, che ridimensionò l'autorità della Chiesa all'interno dei domini asburgici, va inquadrata l'inchiesta sui conventi, ordinata da Vittorio Amedeo III di Savoia nel 1790, di cui si trovano riflessi nella documentazione novarese²⁵. In risposta alla lettera dell'intendenza del 30 aprile 1790, furono spedite le relazioni dei priori dei conventi di Novara e di altre comunità del Novarese, di Pallanza e del Vigevanasco, con le descrizioni del numero e i nomi dei conventuali, la descrizione dei divini uffici, l'elenco dei redditi annui²⁶. L'inchiesta è di fondamentale importanza, perché restituisce un quadro complessivo della compo-

²⁵ A. PENNINI, *La soppressione degli "ordini regolari" nel Piemonte napoleonico*, in "Historia et jus", 13, 2018, pp. 1-20. La documentazione, inserita precedentemente in una busta in coda alla serie dei registri ordinati da Silengo, con numerazione 115, è stata descritta analiticamente e inventariata ai numeri 188-207.

²⁶ ASNO, Intendenza generale per l'Alto e Basso Novarese e Vigevanasco, Stato dei conventi e monasteri delle province di Novara e Vigevano, 1790-1791, fasc. 188-196.

sizione degli ordini religiosi e dei loro beni al tramonto dell'Antico Regime, come riportato di seguito nell'elenco dei relativi fascicoli:

- Stato dei conventi della città di Novara, 1790²⁷.
- Stato del Convento del borgo di Romagnano, 1790.
- *Stato de' conventi, e monasteri esistenti nella provincia di Palanza dettagliato in conformità della missiva 29 aprile 1790 del sig. comendatore, ed intendente generale Lovera*, 1790²⁸.
- Stato dei conventi della provincia di Vigevano, 1790 maggio 3-1791 marzo 15²⁹.
- Stato del Convento di Santa Maria della Scaglia di Galliate sotto l'Ordine dei Servi di Maria, 1790 maggio 5.
- Stato dei conventi di Oleggio, 1790 maggio 10.
- Stato del Convento dei religiosi di S. Maria in Biscareto, 1790 maggio 12.
- Stato dei conventi di Trecate, 1790 agosto 30.
- Stato del Monastero delle Figlie di carità di Grignasco, 1791 febbraio 1.

È stata invece ordinata in una sottoserie successiva la documentazione prodotta in conseguenza del breve pontificio del 18 giugno 1797, emanato su istanza del re Carlo Emanuele III di Savoia, che provocò la soppressione di conventi e monasteri ridotti a un numero minore di otto conventuali, con il conseguente incameramento dei beni a favore del regio erario. La documentazione è composta da estimi e da relazioni nonché da carte precedenti, di utile interesse per

²⁷ Sono inclusi fascicoli delle risposte date dai priori sugli elenchi dei conventuali, descrizione dei divini uffici e dei redditi dei seguenti monasteri e conventi: Canonica di Sant'Agata, Monastero di Sant'Agostino, Monastero di Sant'Agnese, Monasteri delle Cappuccine e dei Cappuccini, Monastero di Santa Chiara, Convento di San Francesco, Convento di San Giovanni e Paolo, Convento di Santa Maria del Carmine altresì detto di San Clemente, Monastero di Santa Maria delle Grazie, Convento di San Marco, Congregazione delle Vergini dame di Sant'Orsola, Convento di San Nazario, Convento dei padri agostiniani di San Nicola, Convento dei domenicani dei Santi Quirico e Pietro.

²⁸ Convento dei Padri cappuccini e di quello dei Padri minori riformati di San Bernardino di Palanza, Convento dei Padri cappuccini di Arona, Convento di Santa Maria Benedetta Rosaria, Convento della Parificazione di Borgosesia, Monastero delle religiose di Sant'Antonio di Intra, Convento dell'Ordine dei Servi di Maria di Vogogna, Convento dei Padri cappuccini di Cannobio, Convento del Monastero delle Orsoline di Castelletto sopra Ticino.

²⁹ Convento della Beata Vergine Assunta sotto l'Ordine di San Domenico, Convento di Santa Clara sotto l'Ordine di San Francesco, Convento dei Santi Giuseppe e Teresa delle Teresiane scalze, Convento di San Pietro martire sotto l'Ordine dei Domenicani, Convento dei Padri minori dell'Ordine di San Francesco, Convento dei Padri serviti della Beata Vergine della Misericordia, Convento dei Padri minori della Beata Vergine delle Grazie, Convento dei Padri della città di Vigevano, Convento dei Padri cappuccini, Convento dei Padri di Santa Maria, Collegio dei Barnabiti sotto il titolo di San Paolo.

l'individuazione di diritti e spettanze sui beni³⁰:

- *Consegna beni di Cavaglio delli reverendi padri agostiniani di Novara nel Convento di San Nicola*, 1788.
- Contratto di massarizio di diversi beni dei padri del Convento di San Nicola nel territorio di Cavaglio, 1794 gennaio 26.
- Stato dei beni e dei debiti del soppresso convento di San Nicola di Novara, 1798.
- Atti di lite per morosità tra il Convento di San Nicola e Carlo Gallarino del fu Bartolomeo, residente in Castellazzo, per il contratto di affitto di una cascina con beni annessi, stipulato nel 1784 per una durata di nove anni, 1798.
- Atti relativi alla vendita dei mobili nella casa detta «la Rama» di Cureggio già proprietà del Convento di San Nicola da Tolentino, 1798 maggio 26-1798 giugno 27.
- Promemoria delle servitù di due corpi di casa laterali al Convento di San Nicola, 1798 giugno 29.
- Stati dei legati pii dei soppressi Conventi di San Nicola, di San Giovanni e Paolo di Novara, dei Servi di Maria di Vogogna, circa 1800.
- Estimo dei beni spettanti ai due Conventi di San Giovanni e Paolo e di San Nicola da Tolentino, affidato dall'intendente Corte di Bonvicino al misuratore Emanuele Molinari di Borgomanero, 1798.
- *Dichiarazione del sig. Giovanni Giuseppe Fara a favore del sig. Angelo Maria Cucchi, e vendita a favore di questi del regio patrimonio per L. 19002.1.1 di Piemonte delli 18 giugno 1798*, 1798 luglio 14.
- Stato dei beni e redditi spettanti al soppresso convento di Giovanni e Paolo della Congregazione lombardo piemontese dell'Ordine di Sant'Agostino, 1798-1802³¹.
- *Atti del possesso de' conventi, chiese, beni, e redditi delli soppressi Conventi de' P.P. Agostiniani de' Santi Giovanni e Paolo [e] Nicola da Tolentino [nella] città di Novara*, 1798 febbraio 26³².
- Parcelle delle spese sostenute dall'architetto Vismara per ispezioni su beni dei conventi soppressi, 1798³³.

³⁰ *Ivi*, Soppressioni dei conventi, 1798-1800, fasc. 197-206, 208-212, vol. 207.

³¹ Comprende estimi di edifici e beni, dichiarazioni sulle passività pregresse, redditi, nota delle terre invendute dopo la soppressione, stato delle parrocchie rimaste vacanti; inoltre «Destinazione delli P.P. residenti nell'ora soppresso Convento de' Santi Giovanni e Paolo ed altri conventi del loro ordine».

³² Il volume comprende il verbale di trasferta del segretario dell'Intendenza Ferrero, ordinanze dell'intendente Corte di Bonvicino in esecuzione della soppressione, come disposto dal breve pontificio del 18 luglio 1798, estimo dei beni immobili e descrizione delle case del Convento di San Nicola.

³³ Nel fascicolo sono incluse le spese per l'estimo dei soppressi Conventi di San Giovanni e Paolo e di San Nicola.

- *Atti e carte per le corporazioni cisalpine*, 1798 dicembre 1³⁴.
- Carte relative alla soppressione del Convento dei padri serviti della Beata Vergine Maria di Vogogna, 1798³⁵.
- Lettera del curato Michele Antonio Rossari relativa alla mancata consegna dei beni in Cerano spettanti alla Confraternita sotto il titolo della Visitazione, 1798 settembre 15.

6. La provincia tra gestione del territorio e soggiorno della corte

Le ultime serie riordinate documentano la vita economica e sociale allo scorcio del Settecento. Le carte relative alle coltivazioni a risaia costituiscono un filo conduttore in grado di attraversare le diverse serie del fondo archivistico. La sussistenza dell'annosa questione del mantenimento della distanza delle risaie dai centri abitati, in difesa dalle epidemie, si ritrova per esempio in un corposo fascicolo di atti consolari, inviati dalle comunità in risposta all'ordinanza intendenzia del 6 maggio 1790, con la quale si richiedeva ai pubblici amministratori di descrivere le colture presenti sul territorio, la consistenza e la distanza dai centri abitati³⁶.

Cospicua documentazione si ritrova in fascicoli che riportano la continua attività di manutenzione delle strade che collegavano Vercelli, la Valsesia e il Lago Maggiore³⁷. Nell'ambito del riordino è stata poi individuata una serie,

³⁴ Il fascicolo contiene i testimoniali di attribuzione al regio patrimonio di beni e diritti delle corporazioni cisalpine presenti nelle terre del Novarese e del Vigevanasco. La documentazione fa riferimento alla convenzione stipulata in data 22 novembre 1798 a Parigi, nella quale venne riconosciuta dalla Repubblica francese la territorialità dei beni immobili dei conventi della Repubblica cisalpina situati nelle terre dello Stato sabaudo.

³⁵ Comprende corrispondenza tra l'intendente Corte di Bonvicino e il giudice Cattaneo Gattico relativa alla vendita dei beni del soppresso convento; relazione sul promemoria inviato dal vescovo di Novara relativamente agli obblighi di messa dei conventi soppressi nella diocesi; un «volume secondo», contenente il tiletto ordinato dal giudice Cattaneo Gattico di pubblicazione della vendita dei beni con allegati «testimoniali di licitazioni economiche» e i rispettivi estimi; nota dei soggetti aggiudicatari della vendita.

³⁶ *Ivi*, Atti delle comunità e del Contado, Risposte a punti delle comunità relativi allo stato delle coltivazioni e alle distanze delle risaie dai centri abitati, 1790, fasc. 215. Riferimenti alle disposizioni adottate in relazione alla distanza degli insediamenti, si ritrovano in M. CRENNÀ, *Novara e Contado, Lineamenti di storia per i secoli XVI e XVII*, in *Il Contado di Novara. Paesaggio e storia*, mostra documentaria, Novara, Archivio di Stato di Novara, 1977, pp. 68-70; inoltre, V. CIRIO, *La dominazione spagnola nel Contado di Novara*, in S. MONFERRINI, *Una terra tra i due fiumi*, cit., pp. 163-166.

³⁷ *Ivi*, Strade, 1777-1795, voll. 218, 221-223, fol. 219, fasc. 220, 224-233.

contenente quattro unità archivistiche, relative a contratti e appalti per i dazi del vino, del pane e della carne e ai prezzi dei viveri³⁸.

Nella memoria e nella storia della città assume notevole rilevanza l'evento occorso alla venuta del re Vittorio Amedeo III, seguito dalla corte, nella primavera del 1789³⁹. Lo stesso intendente Lovera si prodigò nei preparativi, predisponendo la costruzione di un ponte di barche sul Ticino, attraverso il quale sarebbe passata, provenendo da Vienna e attraverso la città di Milano, la sposa⁴⁰. La documentazione contiene il bilancio delle spese per il teatro e le opere realizzate per l'accoglienza, il capitolato per la costruzione della macchina da fuochi, dell'anfiteatro e di tutte le opere da realizzarsi all'interno e all'esterno del Teatro Nuovo, l'estimo dell'ingegnere Giuseppe Vigoré per il "casotto" costruito a prolungamento del palco nel teatro, il calcolo del valore dei legnami utilizzati nella strada della Bicocca per «la corsa de' barbari» a cavallo. Nell'occasione, al Teatro Nuovo, venne rappresentato il «Dramma d'Enea»⁴¹.

7. Conclusioni

Il lavoro di riordino complessivo del fondo dell'Intendenza settecentesca aggiunge un ulteriore strumento di conoscenza del variegato e ricco patrimonio archivistico conservato nell'Archivio di Stato di Novara. Insieme alle serie dei notai provenienti dall'Archivio notarile, ai fondi del Comune di Novara, dei Contadi di Novara e di Vigevano, agli archivi gentilizi, le carte dell'Intendenza risultano essere tra le più significative per la storia del Novarese nell'epoca dell'Antico Regime.

³⁸ *Ivi*, Dazi e prezzi dei viveri, 1776-1789, vol. 234, fasc. 235-237.

³⁹ Novara venne scelta per il matrimonio del duca d'Aosta, Vittorio Emanuele, con l'arciduchessa Maria Teresa d'Austria; il re di Sardegna soggiornò, durante il viaggio, nel Palazzo della nobile famiglia Cacciapiatti; cfr. F. A. BIANCHINI, *Le cose rimarchevoli della città di Novara*, Novara, Girolamo Miglio, 1828, pp. 174-175.

⁴⁰ G. SILENGO, *Il Novarese nel Settecento sabaudo*, in *Una terra tra due fiumi*, cit., pp. 259-260.

⁴¹ *Ivi*, Note informative e verbali, 1789 marzo-maggio, fasc. 243.

INDICE DEI NOMI

- Agnelli, Gio Batta, 110, 111
Ago, Renata, 58
Airoldi, Marina, 60, 74
Albini, Giuliana, 50
Alessandro VI (papa), 24
Alfieri, Benedetto, 75
Allevi, Ferdinando, 74
Ammannati, Francesco, 57
Amoretti, Guido, 35n, 39
Andenna, Giancarlo, 13, 14, 23, 26, 35, 38n, 41, 44, 85
Anna di Bretagna (duchessa), 22
Antonielli, Livio, 102
Appadurai, Arjun, 93
Asburgo (*vedi d'Asburgo*)
Asburgo di Spagna (dinastia), 45
Avogadro (famiglia), 21, 24, 50, 51
 Avogadro, D. Giuseppe, 123, 124
 Avogadro, Francesco, 124
 Avogadro, Giuseppe Luigi, 76, 77
d'Assia-Rheinfels-Rotenburg, Polissena, 73

Bagliotti (famiglia), 16
 Bagliotti, Alberico, 80
 Bagliotti, Giacomo Camillo, 73
 Bagliotti, Giuseppe, 73
 Bagliotti, Paolo Gaudenzio, 72, 73, 74
Ballario, Pina, 42

Barbarossa, Federico (imperatore), 49
Barbavara (famiglia), 21, 24
Baroni, Maria Franca, 122
Bascapè, Carlo, 14, 35, 42, 89
Battistoni, Marco, 53
Bazzi, Andreina, 43
Beauharnais, Eugenio, 96, 98
Bellini, Carlo Gaudenzio, 74, 77
Bellini, Costanza, 74
Bellù, Adele, 43
Benedetti, Alessandro (medico veneziano), 26, 27
Benzoni, Gino, 31
Bermond, Claudio, 59
Beretta di Cervignasco, Bernardo (intendente), 130
Bertone, Balbis, 86, 87, 88, 89
Biancardi, Silvio, 22
Bianchetti, Enrico, 22
Bianchini, Francesco Antonio, 14, 36, 37, 38, 70, 141
Boldrini, Ambrogio, 113
Boldrini, Giovanni Giuseppe Maria, 106, 107
Bona di Savoia (duchessa), 25
Bonaparte, Napoleone, 96, 97, 99
Bonifacio, Baldassarre, 118, 120
Boniperti (famiglia), 21
Borbone, Giuseppe, 125
Bordica, Laura, 65

- Borelli, Giorgio, 58
 Borromeo (dinastia), 22
 Borromeo, Gilberto, 59, 89
 Bossi (famiglia), 53
 Bozzoli, Giovanni, 111
 Bozzoli, Paolo, 111
 Brigatti, Francesco, 93, 94
 Brusati (famiglia), 21, 49
 Brusati, Camilla, 95
 Bulgaro, Antonio, 54
 Buzzi, Francesco, 115
- Caccia (famiglia), 21, 24
 Caccia, Girolamo (notaio), 48
 Caccia, Ludovico, 75
 Caccia, Giovanni Bernardino (sindaco), 49
 Caccia da Caltignaga, Opecino (detto il Bianco), 23, 25
 Caccia da Mandello, Giuseppe Antonio, 73, 74
 Caccia da Mandello, Opecino (detto il Nero), 23, 25
 Caccia di Romentino, Antonio Maria, 76
 Caccia di Romentino, Gaudenzio Maria, 76, 102
 Cacciapiatti (famiglia), 16, 141
 Cacciapiatti, Angela Maria, 74
 Cacciapiatti, Barbara, 74
 Cacciapiatti, Giacomo Francesco, 73, 74
 Cacciapiatti, Giovanni, 74
 Cacciapiatti, Giuseppe Maria, 74
 Cacciapiatti, Luigi, 74
 Cacciapiatti, Paola, 74, 80, 81
 Cacciapiatti, Vittoria Maddalena, 74
 Cadamuro, Elisabetta, 61
 Caire, Pietro, 28
 Caisotti, Carlo Luigi, 109
- Calco (famiglia), 25
 Callerio, Sandro, 36n
 Camarotto, Valerio, 37n
 Capra, Carlo, 34, 39
 Capraneis, Geronimo, 48
 Capris di Castellamonte, Giuseppe (intendente), 70, 129
 Carlo Felice (re di Sardegna), 16, 104
 Carlo il Temerario (duca di Borgogna), 21, 22
 Carlo VIII (re di Francia), 14, 22, 24, 25, 27, 30
 Carlone, Davide, 94
 Carpignano, Francesco Piatti (conte), 52
 Casalis, Giovanni, 90
 Casalis, Goffredo, 37, 41
 Casana, Paola, 132
 Castellani, Camilla, 74
 Castellani Tettoni, Clara, 78
 Castellani Tettoni, Giovanni, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81
 Castellani Tettoni, Giuseppe, 76
 Cattaneo, Giovan Pietro (sindaco), 49
 Cattaneo, Giuseppe Antonio, 72
 Cavagna, Giovan Battista, 42
 Cavallera, Marina, 53
 Cavalli, Carlo, 69
 Cerutti, Simona, 60
 Chapel de Saint Lauren, Vittorio Amedeo, 72
 Chevrières, Jean, 122
 Cirio, Valerio, 40, 140
 Cirri, Paolo, 41
 Cirverola, Antonio, 48
 Cognasso, Francesco, 14, 21, 35n, 38, 39, 42n, 60, 72
 Colombo, Emanuele Camillo, 14, 41, 44, 48, 67, 88, 93
 Comincini, Mario, 24, 25
 Comino, Giancarlo, 88

- Conca, Silvia, 53
 Contessa di Cumiana, 80
 Corio, Bernardino, 35
 Corio, Carlo (marchese), 111
 Corte (conte), 113
 Corte di Bonvicino, Giuseppe
 Amedeo (intendente di Novara),
 15, 16, 70, 130, 137, 140
 Costa della Trinità, Vittorio Amedeo,
 71
 Costamagna, Henri, 72
 Cova, Alberto, 59
 Crenna, Mario, 140
 Cristiani, Beltrame, 80
 Cucchi, Angelo Maria, 139
- da Sassoferato, Bartolo, 50
 da Vinci, Leonardo, 24
 De Luca, Giuseppe, 58, 59
 De Luigi, Pietro, 59, 60, 61, 62, 64
 De Medici (dinastia), 62
 De Franco, Davide, 16, 17, 132
 degli Ubaldi, Baldo, 50
 Deharbe, Karine, 132
 Della Porta (famiglia), 85, 86
 Dell'Omo, Marina, 40n
 Dessilani, Franco, 41, 49
 Di Fiore, Laura, 108
 di Hohenstaufen, Enrico VI
 (imperatore), 49
 di Lorena, Elisabetta Teresa, 75
 di Saluzzo, Ludovico (marchese), 28,
 29
 di Saluzzo, Maria Eleonora (marchesa
 di Tournon), 80
 di Savoia, Benedetto Maria Maurizio,
 80
 di Savoia, Carlo Emanuele I (duca), 35
 di Savoia, Carlo Emanuele III (re di
 Sardegna), 36, 71, 73, 76,
 77, 130, 138
- di Savoia, Eugenio, 36
 di Savoia, Luigi Vittorio
 Carignano, 75
 di Savoia, Vittorio Amedeo II
 (re di Sardegna), 36, 95
 di Savoia, Vittorio Amedeo III
 (re di Sardegna), 69, 73, 137, 141
 di Savoia, Vittorio Emanuele I
 (sovrano), 16, 104
 Dotti, Marco, 58, 67
 Durio (vedova), 90
 d'Aragona, Alfonso (re di Napoli), 25
 d'Aragona, Isabella, 25
 d'Asburgo, Carlo II (re di Spagna), 52
 d'Asburgo, Carlo V (imperatore), 33,
 34, 48
 d'Asburgo, Giuseppe II (imperatore),
 38, 73, 124, 137
 d'Asburgo, Maria Teresa (imperatrice)
 detta anche d'Austria, Maria Teresa,
 38, 73
 d'Este, Anna Ricciarda, 109
 d'Orleans, Luigi XII (re di Francia),
 14, 22, 23, 24, 25, 26, 28,
 29, 30, 33
- Enrico V (imperatore), 24
- Fara, Giovanni Giuseppe, 139
 Fardon, Richard, 93
 Farnese, Pier Luigi (duca di Parma
 e Piacenza), 33, 44, 48
 Fasola, Luigia (suora), 63
 Fasola, Michele, 62, 67
 Ferrara, St., 124, 125
 Ferrario, Dionigi Maria, 105
 Ferrero (segretario dell'Intendenza),
 139
 Ferrero d'Ormea (famiglia), 74
 Ferrero d'Ormea, Carlo Vincenzo,
 72, 73, 74, 105, 107

- Ferro, Filippo Maria, 78
 Figlia della Turtia, 80
 Firmian, Carlo Giuseppe (conte), 109
 Francesco I (re di Francia), 33
 Franchi, Giovanni, 91
 Frasconi, Carlo Francesco, 130, 131
 Fubini, Riccardo, 21
- Galimberti, Paolo Maria, 121, 124
 Gallarati, Dionigi, 74, 78
 Gallarati, Giovanni Giuseppe, 114, 115
 Gallarato, Alfonso (capitano di giustizia), 54
 Galli, Anna Elena, 74
 Galli, Antonio Quirico, 107, 110, 111
 Gallina, Antonio, 105
 Garbellotti, Marina, 57
 Garone, Giuseppe, 124, 125, 126, 127
 Gaspare (detto Fracasso di Sanseverino), 27
 Gattico, Cattaneo (giudice), 140
 Gentile, Giacomo Filippo, 104
 Gentile, Guido, 44
 Ghelleri, Giovanni Francesco, 74
 Giannini, Massimo Carlo, 55
 Gibellini, Giuseppe (vicario dell'intendente), 130, 131
 Giovio, Paolo, 30
 Giulino, Carlo Michele, 119, 121, 122, 123, 124, 125, 126
 Giuseppe (santo), 35
 Giussani, Nicolò, 120
 Goldoni, Carlo, 77
 Gonzaga, Francesco II (marchese), 28, 29, 30
 Gorricio Barba, Cristoforo (canonico), 25, 26
 Gorzegno (sposa), 80
 Grasso, Guglielmo, 54
 Grazioli, Carlo, 16, 117, 119, 120, 126
- Grillo, Paolo, 50
 Gritti (famiglia), 21
 Groppetti, Claudio, 31
 Guaita, Antonella, 40n
 Guarducci, Annalisa, 85
 Guascone, Giuliano (ingegnere, ducale), 23, 24
 Guicciardini, Francesco, 29, 30, 31
- Icheri della Malabaila, Sebastiano, 78
 Inguino, Ignazio, 119, 120, 121, 126
- La Francesca, Salvatore, 59
 Landi, Fiorenzo, 59
 Langhi, Giuseppe, 78
 Lango, Giuseppe Antonio, 53
 Lanzini, Marco, 125, 130
 Laven, Mary, 62
 Le Moine, Pierre Camille, 122
 Leonardi (famiglia), 59
 Leonardi, Carlo Geronimo, 59, 60
 Leonardi, Egidio, 65
 Leonardi, Giovanni Battista, 15, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64
 Levi, Giovanni, 85
 Lizzoli, Lodovico, 96
 Lomaglio, Ernesto, 34n, 87
 Lorandi, Giacomo, 15, 59, 63
 Lorenzini, Marcella, 58
 Lovera, Michele Antonio (intendente), 111, 112, 113, 114, 137, 141
 Ludovico il Moro, 14, 53
 Ludovico I (duca di Savoia), 35
 Lungo, Giuseppe Antonio, 52
 Lurgo, Elisabetta, 60
- Madama di Vallesa, 80
 Mainerio, Danese (architetto ducale), 24, 25
 Manfredi, Angelo, 84
 Manzoni, Alessandro, 37, 42

- Marchese di Pescara, 49
Marchetti, Paolo, 50, 108
Marentini (cittadino), 132
Mariani, Ezio, 86
Marzoli, Carlo Antonio, 110,
111, 112, 114
Massabò Ricci, Isabella, 44
Mazzarino, Simonetta, 93
Melani, Margherita, 24
Melzi, Francesco (d'Eril), 102
Menéndez de Haro, don Luis
(governatore di Milano), 48
Meriggi, Marco, 108
Merlotti, Andrea, 69
Metral, Carlo Maurizio, 107
Mocenigo, Alvise, 103
Moioli, Angelo, 59
Monferrini, Sergio, 13, 15, 40, 44,
51, 69, 72, 74, 77, 78, 129, 140
Montanari, Massimo, 13, 44, 49
Morandi, Giovan Battista, 38,
124, 125
Morbio, Carlo, 14, 28, 37, 38
Morbio, Paolo Felice, 74
Morgantini, Filippo, 75
Morisi Guerra, Anna, 35n
Morozzo (cavaliere), 106
Morreale, Giampietro, 13, 40,
41n, 44
Moscati, Laura, 45
Mozzarelli, Cesare, 39, 40
Muttoni, Filippo, 105, 109

Nada, Narciso, 132
Nardulli, Vito, 16, 75
Natale, Alfio Rosario, 43
Natta, Maria Egiziaca, 74
Natta, Maria Fulvia, 74
Nibbia (famiglia), 21
Notario, Paola, 132
Novi Chavarria, Elisa, 17

Obezzi, Franco, 16
Odescalchi, Luigi Erba, 109
Olivetta, Eraldo, 93
Olivieri, Antonio, 127
Ordano, Rosaldo, 38n
Orleans (dinastia), 26
Orsini, Niccolò (conte di Pitigliano),
27
Ortolani, Marc, 132
Ottolini, Alessandro, 105, 109

Pagnano, Ercole (maestro delle entrate
straordinarie dello Stato di Milano),
49, 51
Paleologo di Monferrato (dinastia), 49
Pallavicini, Giovanni Battista, 105
Papale, Alfredo, 40
Paravicini, Raffaele, 96, 98, 102
Parma, Anna, 14, 40
Pastore, Alessandro, 43, 57, 108
Pattono, Alberto, 93
Pecci, Nicola, 105, 109, 114
Peggio, Geronimo (avvocato
fiscale), 49
Pegrari, Maurizio, 58
Pene Vidari, Gian Savino, 39,
70, 129
Pennini, Andrea, 137
Peroni, Luca, 125
Perrone, Carlo Giuseppe, 113
Petoia, Giuseppe, 124
Pettorelli Lalatta, Claudio, 79
Pianca, Giuseppe Antonio, 78
Piantanida, Stefano, 124
Picchetti, Maria Luisa, 22
Piceni, Francesco Saverio
(Podestà di Arona), 87
Piotti, Giovanni Battista, 14, 34
Pirovano, Antonio, 114, 115
Pirovano, Carlo, 108
Pisoni, Carlo Alessandro, 72

- Ponzano, don Ferrante (delegato del Magistrato straordinario di Milano), 52, 53, 54
- Porta, Ottavia, 74
- Portigliotti, Gaetano, 16, 105
- Pozzobenelli (arcivescovo), 86
- Prina (famiglia), 21
- Prina, Giuseppe, 103
- Quarantini, Cesare, 114, 115
- Quargnolo, Chiara, 16, 127
- Raviola, Blythe Alice, 16, 43, 44, 53, 70, 71, 130
- Ravizzotto, Maria Vincenza (suora), 63
- Ravizzotto, Michele Antonio, 14, 15, 45, 46, 47, 63
- Redini (colonnello), 45, 46, 47
- Ricca, Carlo, 123, 124
- Ricuperati, Giuseppe, 39, 129, 134
- Romano, Roberto, 58
- Rosina (famiglia), 62
- Rossari, Michele Antonio, 140
- Rosso, Claudio, 38n
- Rovida, Ferdinando, 77
- Rovida, Sebastiano Antonio, 77
- Royo, José Antonio Mateos, 58
- Rusconi, Antonio, 23, 25, 26, 28
- Sallier Morbia, Giuseppa, 67
- Saluzzo (marchesi), 26
- Saluzzo di Castellar, Giovanni Andrea, 28
- Sambrunico, Bartolomeo, 125
- San Genesio (martire), 86
- Sanseverino, Galeazzo, 29
- Sanseverino, Roberto (condottiero), 27
- Sarasso, Terenzio, 69
- Savoia (dinastia), 27
- Savoia (*vedi di Savoia*)
- Scotti, Aurora, 108
- Serponti, Paolo (marchese), 65
- Sforza (dinastia), 22, 29, 30
- Sforza, Francesco I (duca di Milano), 21, 25, 35, 50
- Sforza, Galeazzo Maria (duca), 21, 22, 23, 25, 27
- Sforza, Gian Galeazzo, 23, 24, 25
- Sforza, Ippolita (regina di Napoli), 25
- Sforza, Ludovico detto il Moro (duca), 23, 24, 25, 28, 29, 30, 31
- Sforza da Fogliano, Corrado, 35
- Silengo, Giovanni, 40, 41, 43, 72, 118, 119, 120, 122, 123, 124, 125, 126, 129, 130, 131, 133, 136, 141
- Simonetta, Cicco (segretario ducale), 25
- Simonetta, Luigi, 36n
- Sitzia, Giuseppe, 90
- Sitzia, Paolo, 90
- Solaro di Moretta, Carlotta (contessa di Sartirana), 81
- Sormano, Camillo, 53
- Spinetta, Majno, 97
- Spinosa, Giuseppe Maria, 119, 121, 126
- Stoppa, Angelo L., 40n, 85
- Strola, Renata, 61
- Tabacco, Giovanni, 38n
- Tabarino, Saverio, 120
- Taccolini, Mario, 57
- Taverna, Ferdinando, 87
- Temporelli, Agostino, 41
- Tesauro, Emanuele, 37
- Tettoni (famiglia), 16
- Thoma' da Cerrano (detto il Rosso), 53
- Tornielli (famiglia), 16, 21, 24
- Tornielli, Carlo Maria, 59, 61, 64
- Tornielli Boniperti, Giovanni Alessandro, 77

- Tornielli Boniperti, Luigi, 77
Tornielli di Borgolavezzaro,
 Giovanni Francesco, 73, 75
Tornielli di Vergano, Angela, 78
Tornielli di Vergano, Costanzo, 74
Tornielli di Vergano, Giuseppe
 Girolamo, 74, 75, 78, 79
Tornielli di Vergano, Giuseppe
 Benedetto Maria, 16, 74, 95,
 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102,
 103, 104
Tornielli di Vergano, Luigi Maria, 74
Tornielli, Luigi, 95
Tornielli, Eugenio, 104
Tornielli, Francesco, 74, 96
Tornielli, Galeazzo, 96
Tornielli, Geronimo, 54
Tornielli, Giovanni Angelo Maria,
 48, 52
Tornielli, Manfredo, 23
Tornielli, Ottaviano, 72
Tornielli, Paola, 74
Torre, Angelo, 15, 53, 59, 84, 88, 93
Trebeschi, Mario, 119, 120, 122
Trevi, Giovanni Pietro, 77
Trevi, Marianna, 95
Trivulzio, Gian Giacomo
 (condottiero), 30
Troso, Mario, 22
Trotti di Coazze, Giuseppe
 Amedeo, 76
Trotti di Coazze, Maria Teresa
 Giacinta, 76
Tuniz, Dorino, 13, 35n, 40n, 41
Van Loo, Bart, 21
Vassalli, Sebastiano, 42
Verri, Pietro, 16, 36
Vespolati, Marco Aurelio, 76
Viganò, Marino, 30
Vigo, Giovanni, 34n
Vigoré, Giuseppe, 141
Vimercaro, Gregorio (frate), 53
Visconti (dinastia), 24, 49
 Visconti, Bianca Maria
 (duchessa), 25
 Visconti, Filippo Maria (duca
 di Milano), 25, 51
 Visconti, Valentina (figlia di Gian
 Galeazzo, duca), 22
Vismara (architetto), 139
Vittorio Emanuele I (*vedi di Savoia*,
 Vittorio Emanuele I)
Wilzek (conte), 110, 113
Zanardi, Gio, 89
Zanetta, Piero, 87

Impaginazione e redazione a cura di Nomos Edizioni

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023
da Geca s.r.l., San Giuliano Milanese (MI)

In copertina

Novara Mediolanensis Ducatur Civitas,
sec. XVII, incisione su rame, a colori
(Archivio di Stato di Novara, Disegni,
Contado di Novara, Cassetta 48,
n. 151)